

---

AUGUSTO BLOTTO

LO SPENSIERATO SUNTO

-----

P A R T E   P R I M A

I

## S O R N I O N E R I A

x Fosse un istante, sotto il cielo piovoso,  
 alle mie dita il biancore  
 del camion che porta calce e là nel verde  
 arrotondato della torricella  
 s'inaspriscono scaglie di più candidi  
 sassi

← / (e non,  
 volume de  
 ni protenti) /

contro lo schermo che dilegua  
 bevuto dal bigio e rosa  
 ponticello che inarca sopra i treni  
 il suo asfalto <sup>olis</sup> di cera, ora verdini  
 rovi lo riconfondono col fitto  
 rameggio della china vera in tubo  
 ove sotto le prime gocce grigie in Torino  
 s'acqueta, tentennando di più schietta  
 vita, la sfarinata barchetta  
 di carta del ragazzo del mugnaio che là sorride a groppi  
 trasognato all'afoso cielo di  
 marzo di zinco.

x

rodinata

x (di futuro alivare, irraggiamenti vallivi)

X  
vita, la sfarinata a mugnaio o sorride a groppi  
trasognato all'afoso cielo di  
marzo di zinco.

Delinquenza, chi mai poteva  
sospettare? si fossero altre persone  
— qualcuno si ha sempre a fianco! — ree  
di magrore e caducie, a raglade, tre  
di muri — nelle borgate romane, [la certi  
d'accordo, però magari anche qui —  
trivucuzzi d'elito criminalità: vera,  
dicano, ma dove la vedo, quali  
ne sono gli effetti? Passata una vita,  
non ho mica esultato idea

Il tentore

non sempre si si ricorda di metterlo in opera  
(nella ben nota del "clima come fanno  
e nuove balardi e altro, <sup>in loro</sup> <sup>nelle</sup>  
abitazioni?")

E se poi si riprende che davvero  
non c'è neppure vita a lepetto sfatto?

## E COL FIOTTO

*s'interrompono nell'acquosa*  
 E col fiotto s'incide l'acquosa  
 tetraggine dei convogli che là non dicono  
 più parole, smorzati da un altrimenti  
 di ponti ad archi <sup>raretti</sup> oscuri e cementati  
 piloni ove si trasferisce in smistamenti  
 la speranza del frenatore della prima motrice che guarda,  
 — era il raccordo Fiat da Lingotto a Mirafiori  
 privato, esitante di ghiaie incolori (bianche e brune) —  
 chinati già i bargigli d'oro anzianotto,  
 oltre il vetro la <sup>Qualità</sup> ~~prima~~ <sup>certezza</sup> durezza del muro  
 inchiodato d'assurda calce a picche,  
 dove s'inghiottirà per lui la rosa  
 — un'impressione di mattoncino e cinturato  
 suona con virgole un dirupato  
 cielo di pastone a diapason di lucernari,  
 dove discende la rondine tra un feltrino  
 celeste di angolosa musica a brontolo  
 di sospiro, alzandosi sul gomito  
 strenuamente si svaga, come un tuono  
 e tutto va in dirottare di ruggine  
 mentre è un insieme di pasticcetto di caldo  
 la guaina creta del cielo impastato di telone  
 e polvere sull'irta tossettina di capelli  
 e accenni rosa scabro in una greca trottolante  
 barba, del convesso nuvoloso a pastone,

e l'impaccio di freddino impolvera scarpe, arcua reni,  
 si sente il sudore a medaglia, e il brivido stesso  
 della raucedine riscalda bricioline rosse  
 alle ciglia di malumore, al naso sfreddato,  
 in questo soffoco a cupolone, a cofano, di sera sbadata,  
 (colonne  
 di marciapiedotti con inceruleirsi vitreo a officinette  
 di fastidio nel riscaldamento dello star in piedi ad assistere,  
 banali e affannate riparazioni senza un pizzico di buon senso  
 e il mezzo grattarsi di capelli a piastrina, a capsula —  
 del tramonto e il riverbero anche  
 su queste creste di stagnola,

macchinali

tappi a fiaschi incupiti che l'uomo della vena  
 — impressionante di un rosso che è parente col pallido —  
 (presto (segnato) —  
 dondola da una cesta, nel stradicciola  
 cavalcavia delle sere che sorride ma che  
 severità, restrizione, ci vuole  
 per essere sicuri e amari come ben lieto.

= = = = =

Come quei pochi vagoni che sono  
radi e lontani dietro la brunita  
massicciata, già, e nel sole che si  
sente pesare d'un tratto ora che tacciono  
anche i fluidi delle ultime battute  
traversine, pure ancora così  
vicine, — e liquide nella  
lontananza s'affilano le mani assolate ai vetri  
(forme neppure ampie di marron tentacolare  
asperrime e simpatiche in sonno l'atmosfera canora)  
di coda —

così,

X vita terrena, da nessuno propriamente,  
s'adora, di pomeriggio afono al Toro.

11/b

X vita attentita, "da" nessuno propriamente,

I I

## NOVI SAD

Là dalle piane braccia smeraldine  
 le coronelle a schiocco  
 d'api sfiorano l'indaco e imbeve  
 il chiuso azzurro una genziana o un ago  
 di spine implumi alla pulverulenta  
 fabbrica di trattori nella massa  
 martellante s'adagia e fausta e rauca  
 come un rosso di raso al deserto in gola  
 la polvere fraintende cannuce e concimi distesi  
 predicando continua che la vita s'arena  
 sui bicipiti a boccio dei tuoi lavoratori  
 che avevano così fame sotto un regime bianco di viso.

Guardiamo con le spine l'affacciata spirale,  
 — la guancia è guardata, e rattrista, —  
del vetro d'un azzurro
 giardinetto che spigano ingranditi  
 festoni all'invagarsi del cristallo  
 sudato: là ripetono tonfi di  
 cinghie gli uomini dalla fronte bianca  
 d'ottuso gesso a spacco di triangolo;  
 e il berretto muffoso del mulinaio ch'io vidi  
 sporgersi ad una feccia d'imbianchiti  
 uomini in cerchio attoniti e paghi di

*spargogli  
 spargogli, ad una ~~~~~*

rakia linfa d'opale con le mostru-  
 ose falcate di ruggine o antenne,  
 sul giallo dei formaggi, dal cupo d'un balcone  
 a falde rade il denso cortiletto,  
 fumoso di pomeriggio in piccolissimi  
 folletti o ancelle della vita matura  
 pagliettanti nell'aria della vuota  
 draga, o sotto gli argini con più  
 accecato addurarsi del cielo di  
 filarie di nuvole più dense alle  
 prime gocce assetate, alla  
 collina che difende un pozzo e sotto  
 crepitanti marmorizzano le vie  
 spume di rocce, stropiccio di carri  
 nelle vie buone che per parco hanno  
 gaggie e in alto le voci del paese  
 che non ha nome Primeglio s'assopiscono  
 ai passi di chi sale in una non  
 variata sfogliatura di fontane.

" Era così vicina la vite ai lontani #,  
 chiacchieroni che ora cantano con più  
 disperse vene splendendo gli occhi buoni  
 e porcini nel lustro delle affossate  
 guance che a grida spaccano quando alta  
 s'è gettata coi vini la sicura  
 iterazione della mandolata

poussée — ad un crepuscolo sovvenne  
 la notte; dalla roccia rari e falcati  
 salti di bianca acqua verso una  
 luna che si sfaceva nel laghetto  
 celeste sotto il canto da labbra gonfie  
 d'arsura lacerato; pini alla verde, scarsa, lima, utile,  
 (civile, pubblica

verberazione del lago — e i nostri  
 porcari biondi oltre la luce dello  
 sguardo che sbatte frange di capelli  
 chiari tessono e spezzano i sentieri  
 alacri quando qualche piatto a fiori  
 cilestrini si sfugge dalle rosse  
 nocche e si squadra in smalto grigio al legno  
 dell'impiantito vocale;

ma dicono,

gli apprendisti alle regole di tondi  
 orologi bordati della scuoletta  
 fioca di sedie, pensosa di colli  
 affranti fuori oltre il deserto raggio  
 di calcina e carbone e fino al vuoto  
 torrente di crocchiata ghiaia ai fili  
 di pannocchie fischianti quando imbruna  
 l'aquila del montoro da Rakowitzza,  
 labbra che vorrebbero succhiare ma non può  
 la folla che si stampa alle finestre  
 basse, i bambini scalzi, le mugolanti

X salti di bianca acqua verso una  
luna nel canto a laghetto celeste;  
pini alla verde, scarsa, lima, utile, civile, pubblica

luna cavallinetta nel laghetto

barbe blande di vecchi dal berretto  
di lana sui forami della rossa  
peluria occipitale. Ma di quanto  
fu con te la melopea pettoruta  
del violinista stento in occhi di  
uomo che urlava il suo pane e faceva avances,  
non troverò una parola nei canti  
notturni verso nebbie delle stelle,  
ai crocicchi lucenti di rotaie  
e basse graticciate di stazioni  
arse di vino agro nella gialla  
luce di legno dalla cuffia della  
telefonista,

nell'attesa del diretto  
da Trieste per la lunga notte  
più lento di tre ore, di due quarti  
spaziosi di luna e notte.

La ferraglia  
giungerà tra le spirali di sigarette,  
scintillerà mentre i taciuti canti  
da un vagone nero ch'è nostra  
casa trascinerà con le catene,  
nell'agganciamento a sottili  
gridi dalla locomotiva, fumaiolo  
basso. Da concherie solo quel battito,  
sotterraneo e immanente, fino ai bordi

lunati del barcone che tentenna  
 al cammino unto fino al disco, fino  
 alla vedetta sulla scalinata  
 di reti curve a un palo di cintura  
 in crosta di graticci, condurrà  
 tra barbe d'aghi grigi

alle assonnate

contadine che si piegano sulle loro  
 ceste del mercato — domani ... — a Nova  
 Gradisca il querelante sportello chiuso,  
 del vagone piombante e azzurro

oltre le spalle

come un veltro o un'ombra.

Ma Sesana

riderà dell'inezia di sue rose  
 e il giardinetto alla peluria breve-  
 ombrata nella sosta d'una sera e il bulgaro che parlava  
 — era un palliduccio, nitido, volpino  
 di Torino, come certi giovani  
 di commissioni interne sono robusti  
 di bellissimo, ironico del Partito —  
 al suo vinello lieve e alle sue scarpe  
 nerice sotto il bianco traforato  
 delle calze d'Italia,

mentre il blu

ragazzotto dal teschio di bustina

non lasciava più bere alla fontana serale e d'oro, più, più ...

X non lasciava più bere alla fontana serale e d'oro, più, più,  
con arsare lo scherzo lievissimo ...

## L' ALBA STRANA

Oriente ... Nel mattino sporcato e chiuso  
 con i cassoni del violinista tedesco che andava  
 verso Palermo da Zagabria e aveva  
 una figlia assopita con le calze  
 zigrinate sul velluto nero brucato  
 del sedile che a fronte si scavava  
 in molle, nella velata  
 pubertà delle prime voci che s'odono  
 sui treni

(ad una sosta con gli sportelli  
 di zinco e il gorgogliare del capotreno,  
 mentre le luci sono ancora blu  
 dalla pressura dei tondi soffitti di legno a treccia)  
 dopo una notte rotolata invano,  
 ora nel boccio di stupore lurido  
 — e a bacinelle tonfano le gocce  
 ramate dalla luce di cannuce  
 traspiranti —

*meravigliato*

l'aurora s'è travagliata  
 non invano, in sacchi rossi, se può  
 incantare così da una finestra  
 porta

— nella penombra che ancora su tutta  
 la terra tremola, di roveri, e nella carsica alba

a tagli di carne di chiaro gradiente  
dal mare

su Poggioreale e anche  
sull'attesa a dogana dell'uomo che suda  
presso una fontanella che nessuno pensa  
di spegnere — :

si svaga in fulgidissime  
rosa attese dal mare verso i chiostri  
appannati dal rame bifido di  
basilico e oltre i cespi d'aranciate  
croci a poche gobbuccie smeraldine  
delle stazioni,

l'unito

lanischio dei boschetti in peluria di capelli.  
Crudelmente si sa il didascalico e il tattile  
di tale creta come brizzolata:

le stazioni si conglomerano con vere facciate  
di biascio gastrico d'arancio in puzzo  
invernale, col chiuso del sudorino,

e da lor graffe cartelli poco simpatici  
con mediocre pubblicità ufficiosa intelaiano il cartone a  
(prudere,

e non danno un'impressione gradevole, tra l'umido di quei  
(sunti di bucce

d'intonaco già sulle facciate quasi bubbolio  
di serpentina, col vuoto sotto l'onda.

I I I

## F I G L I

Case d'argento oltre quei fiori: ombra  
 fumosa fino all'ago di Basilica:  
 torpido marzo fino ai ghiacci e ai prati  
 concordi di collina e da lische di vigne  
 ai volti che s'assopiscono nel sole  
 sperato in vampe di benzina e di  
 gomma bruciata:

sfugge, sotto, <sup>rieto</sup> lieve  
 scala a graticcio dall'abbrivo lucido  
 d'un piede alle rotaie,

(nel movimento  
 che quasi tocca)

prima che  
 s'annunci nel giallino di suo capo il  
 direttissimo che ventando non  
 "ferma", per inciso e orario; severi si scolpiscono  
 i passi sull'unta ghiaia di pietre grosse,  
 dal pesare dell'olio caduto dalle motrici presso gli scambi,  
 del casellante grigio che si puntella  
 con la bandiera le tempie d'ambra  
 stillante e illuminata.

Riconoscono,  
 le glughe fumate di dolcemente  
 ondegianti colline sotto le prime  
 gocce da nube mentre sotto è azzurro  
 (là sul verdiccio

riverbera il bagliore d'una <sup>grandi don</sup> timida  
pubertà),

*un  
a curare*

[loro] figli di semplice  
matitata terra,

nelle motrici che bigie s'inseguono  
ad un vago orizzonte di cemento  
d'alti ponti, nel liscio dell'azzurro  
cofano che una macchina nuovissima  
quietamente lascia da una fila  
di lunghi vagoncini trasbordare;  
e nella corsa d'un giovane rosso allo scambio,  
mentre s'annunzia un tremito nel cupo  
ristagnare dei fili alla calcina  
granata nel nuvoloso meriggio,  
dove si torna a Torino in auto nel '38  
sonori d'afa piovosa e ambrata e come sifoni  
l'astuto, o la Pasqua, in famiglie ai prati blu  
con le capotes, tutto sorriso e fumo  
languido di concime in essere saponosi  
di osterie celesti a Lombriasco,  
di ronzo nelle orecchie del ritorno,  
velati di bel vino e cruscotto e dominare (storia).

## CAMPANELLA DELLE CINQUE

L'impalcatura di rossastro cervo  
 del rapido è svanita dietro il bruno  
 delle locomotive che là sono  
 ferme in cerchio:

è, stupire,  
 così poco e sanissimo oggi, di dura  
 primavera velante cose al sabato,  
 e se ne escono dolci, visti in benevolo (Visti ...!).

*Lasciame che l'innocuo non si metta  
 alle spiribose che si sventa  
 a manciate*

## M A F I L O

L'ora di grazia: sfuggono una o due,  
 dalla discesa del cavalcavia,  
 biciclette nel cielo che si fa  
 torbido d'un nodone di febbraio ...

X Presto vedremo la smaltata gioia  
 dei capannoni di Mirafiori e  
 farfalle, ma di tanto  
<sup>presto, splenderanno</sup>  
 più vive, splenderanno i vetri a quadri  
 di ghisa, in una festa rara, privilegiata...

*più presto, splenderanno i vetri*

X Presto incontinentemente la gioia  
da appropfitto dei capannoni di Mirafiori e

## SERA DAL CASTELLO UMANO

Così s'affaccia la montagna dal  
 ceruleo opaco della rete d'un  
 gasometro marino, all'imbrunire: la concordia  
 del treno sottile che lungo il nebbioso consiglio  
 d'un muro di deposito sfilava e  
 dei gravosi autotreni che a passi  
 ottusi di gomma incutono il bimbo che aveva  
 salutato la giallina mano d'una  
 mamma — fiori e erbe occhiuti dalla paglia  
 d'una sporta —

e indugiano sospirando  
 in placide bestemmie dalla bocca  
 del grasso e azzurro uomo che conduce,  
 e, nell'afoso ronzo dietro il tardo  
 cavallo per la strettoia, guarda attorno  
 luminoso

al verdino degli orti,  
 alle nubi sui rovi, alla scarpata  
 di sambuco, e si placa le sbarbate  
 guance dall'unghia di sudore  
 mentre scatta  
 l'avvizzito operaio che deve una  
 spranga docile e infida che s'estenua  
 in striscio sull'asfalto sull'azzurra

spalla che guarda una matita gialla,  
 mediocre e vecchia comare con gli occhiali,  
 portare pedalando e spesso scombina  
 tra le frenate dei camion di calce;  
 o friggono col rosso affusolato  
 di furgoni 'sinvolti di petrolio  
 ai bordati comignoli e alle clienti  
 file di sportellini spiranti in bianco.

Non si sa tante volte se l'obbrobrio  
 che a furia di pedate nel sedere  
 gli artigiani sanno infinocchiare, artisti  
 del giano, scalmanati come concordia,  
 sia perchè sono troppo furbi loro,  
 o viceversa perchè sono talmente  
 appiattiti col basso di promiscui  
 gusti indimenticabili,

tracciabili  
~~la buccine~~  
 bassamente, di chi trova chi le compera  
 queste risibilità d'alto livello,  
 chiassose, e loro per di più, bon agri.  
 Ci dissero che non c'è maggior delitto  
 della dura malizia, ma penso che il collo (*bravo!!*)  
 d'operai specializzati col loro cerchio  
 di famiglia pompadour sia la risacca  
 più vertiginosa d'empito rauco  
 di maluccio, e di giudicabile male, tanto, di colpa

che bisognerebbe applicarsi a guarire, *(e sai come!!)*  
 non un'imperfezione ma una piattata  
 completa, di acidità, di fallimento

Che veridico sia vedere il rude  
 bene, quest'insieme precedente  
 di lirica lo entusiasma, così a rigoni  
 precisi, come chi dà l'insieme: basta in questo.

*Da un momento di rassicurazione,  
 nella memoria — ornata di collieri —  
 del primo '51, che cosa si poteva  
 vedere? Questo, infatti.*

*La memoria,*

*quasi, conoscenza involontaria per di più  
 la presenza <sup>relativa</sup> in rapporto a,  
 e la piccola, <sup>stipendi</sup> <sup>importanti</sup>  
 a contropiede ora, scenario delle sforse  
 neppure stante (per recuperare il totale  
 di fatti col dare) insomma, la quale  
 si vedeva anche nella città, non quale  
 a nazione*

## H E' !, C' E S T L A V I E

Nel polverio della miracolosa  
fronte di case nuove

tutto dice

il vento prossimo che di sera  
solleverà di porpora le tante  
sciarpe agli arcangeli profusi s'un  
assito dolce di legno velino,  
vacui "bellini" aggiranti le cinture

— viene lo scoramento e si combatte lo scoramento, in un  
(dramma (di vita) —

enfiate e scabro rosso irrita gli occhi  
di verande e ce la faranno magari mai a  
aprire,

ma non vani se il sacco  
di polvere anche scaglia oggi ai ceruli  
occhi il caldo ronzio delle infinite  
draghe d'oro al tramonto sulle piane  
di terra disfiolata in fosse  
molti di costante luce sopra  
le voci, e capisco ...

28/b

X di terra coltellinata in fosse

I V

## RICORDI DI CARICHI

Acqua ... E poco turbine dai viola  
canali che fumavan con i topi  
nella santa alba della notte di  
Natale.

Voci ...

e le pialle della segheria  
sono quiete e tralasciano ... Ali, ronzanti  
ali ... e nella chiusa  
ventata che discopre ogni piramide  
di carbone per la via vuota si stacca  
un ammonimento al graffio stagnato del mio  
bavero lattiginoso:

un forte

s'è murato e ora viene per i flutti  
di brina verso il rosseggiante cuore  
a croce sulle mura gialle e bendate  
dell'ospedale. Pochi sono i rami.

Candelabri di storti pioppi vibrano  
*come una foglia, recitata, in un parking*  
l'ultima foglia al vento che l'ha presa  
*medusa ottusa,*  
ora soltanto, e verso il fiume in cielo  
*rapata in blu quel sottile*  
blando l'ha trascinata in sfrigolio  
*alto, (da letture)!*  
di lame: cade solo a sbalzi un piccolo  
margine di dentatura.

Pochi rami

beffeggiano da piazze la persiana

X ventata grembiarella a ogni piramide  
di carbone per la via vuota si stacca  
un ammonimento al mulo pallato del mio  
bavero lattiginoso:

un Forte,  
pan d'ariete, ora viene per i flutti  
di brina verso il rosseggiante cuore  
a svaso sulle mura gialle e bendate  
dell'ospedale. Pochi sono i rami.

*pan d'ariete*

verde che s'è sdrucita a mezzo il ciondolo  
soffocato di palpebra e non vuole  
più sfumare la lampada che veglia  
di verde alone, il sonno a pugni caduti  
d'un malato cui specchio è il Crocifisso,  
d'alciastra come un venire di sole su neve  
che già si vede come andrà a finire,  
bionda struggente minestra lorda in brodo di giuggiole  
e miele, miele, fango nelle carraie e cortili bui di stallaggi  
(con le stoviglie  
e le fanciulle robuste e snelle che vi faticano  
verso Saluzzo, Prazzo, Prazzo, cortili pozzi e selciati verdi  
ai malati, agl'innamorati, ai sorpresi.  
Passa la chiatta che su cielo scivola  
acerbo, in lontananza dal febbraio  
all'aprile e la seguono le ore.  
Con lei verdeggia una primaverile  
isola dove foce si distacca  
dall'erbe galleggianti in prateria ovale.

## DALL'INVERNO E DAL PONTE

Frangia di cascata alba all'imbianchita  
rupe:

si sforza di riprender cosa  
chi passa nel celeste d'un tremante  
ponte di falda e dimentica (collina, il rosso  
dolce alle soste umide di tanti  
tram corti tutti adesivi al solitario  
giro di foglie, veste di fossati  
screziati e luminosi)

quale estrania  
ansietà sia di questa che l'abbacina  
vena in blando filone la distrutta  
morte

— e crepe s'avvallano le più  
verdi calcine nello scudo scuro,  
mentre il sole che fùmiga non dice  
che brivido di ritorno nel cielo alto  
di candenti nubi di liquida  
guerra e trottoir crepitano le prime  
gocce sul tondo lustro dell'abbraccio  
di marmo alla scalinata di siepi  
nella piazza ove pendono pubbliche  
catene ed a quel dondolo devia  
amarezza che capiscono nel lanischio

X

screziati e luminosi)

qual girare

il mento annulli in saporin di cuoio

la briglia del pensarsi con riposo,

vena in blando filone simila rustico

utile — e crepe s'avvallano le più

( precipita la Koiné che pulisce con manica  
lo sporco)

gl'impiegati sul tram sentendo accumulatori  
e macerandosi quel secco pasto in centro  
di riarsa città come stoffa noce,  
queste erbetto e il tedioso ottone d'angelo  
sui vermi bianchi dei facchini troppo  
presto caduti sulla discoperta luce  
bianca

sui "rugosi" (gergo) ove tarda ora la  
zappa opaca d'altr'acqua che affatica.

X

X zappa opaca d'altr'acqua che affatica, è un cardo di traversone,  
(scarruffa)

## P R I M A V E R A

Non si comprende se dal pino è un bianco  
 primo d'uccello, o un fischio da rosata  
 — e la sorsata di carminio, la frescura  
 con frange color matita  
 a un'ardesia di gran benessere, il tepore ovato  
 della calma d'un merlo che sul principio  
 del giardino legnoso nel raggio di sera  
 proclama avvento a una carezza di poco,  
 noi siamo qua, calmi, intuiti, nuvoli  
 della più rassicurante bonarietà, splendore  
 d'una forza in trapungere e ardimentosi  
 squilli di gengive sgargiano una bisaccia  
 di carne francamente eccelsa, uno schierare e sfondare:  
 polvere secca, fioretti i bambini agiati  
 nell'impressione d'acqua di serotini parchi, gioia  
 di pini classici e ora buio a richiami per fieno, per giochi —  
 — e cenere di ragno fra un basato  
 marron un po' brizzolato, terriccio vago,  
 il celeste cenere della mattinatella illuminata  
 come tutta quieta, (assorbita) di festivo —  
 via — sfuggono brune per l'asfalto,  
 isole calde palpitanti d'ombra,  
 le biciclette, operai in Torino  
 accompagnati —  
 d'un fiol svelto

tra muri di mattone, color bastione, un po' interrati  
sproni a cassetta, rigor verde e rosso

della più rassicurante bonarietà, splendore  
— il liquore del merlo che scorza le cintole  
di mattone, fecondi schiaccini, un sorso fra la matita  
sedata del cenere di questi giardini e peltri e mattine,  
un sorso come un'atletica boa —  
d'una forza in trapungere e ardimentosi

a gettare la chicca candida di  
sigaretta alla polvere,

e continua,

tra Cisl di tute d'ineffabil blu,  
e dal letto dolce dondola a triangolo  
il celeste oh'io guardo nell'incerta  
— secche le strade, e pallide: lucidità  
di vento, in una specie di lumaca  
dell'atmosfera colchice, e sbregghi di  
pozze quasi nere nel velino ai lati,  
bibulo, delle strade di terriccio,  
asciutte, di tanta asciuttura, nella costola della racchetta  
di quel nuvolo quasi trasaltante;  
un nuvolo un po' buio, viscido, dove  
il chiaro secco, sotto, delle formaggere vie  
era come una lucidità di camera, costolone,  
con un vento di dolcezza che sgombrava crochi  
in quei filoni a lombi di nuvolo piombo  
o viola, le strade di città  
erano linde e polverose con un po' di  
mucchi o acqua lasciati ai margini, bianche  
molto, e secche, e un poco tonde —  
alba di brune nuvole non più  
vellutata di fiati, è cerchiata di nebbie  
e non certo perchè sia primavera,  
per il valore degli uomini, perbacco,  
dato che a uno farà l'effetto di correre

X questa sera al casino compiendo l'anno,  
operaio, bonario, gomma di norma,  
altri invece, di quegli stessi, si sentono più raccolti  
dalla stagione, neri nel colore  
sfumato a pensare veri sindacati di quiete ...

X

questa sera al postino ove studente compie l'anno  
(e siamo in quell'atmosfera, infatti, di entroterra,  
di lancio: il coté, l'età allertina da lì mi spiega, spiega me  
e le mie cadenze)  
operaio, bonario, gomma di norma,

## L'ATEO, SIGNORI

Presto saranno, le fronti, rosse. Occhi  
 alluminati al barbaglio lontano  
 — una piazza penosa; circondata  
 siepe d'uomini chini al volto solo  
 d'un nano che discende  
 verso il tramonto adamantino con  
 l'orgoglio d'una fronte incorporata  
 vagamente, e oltre  
 il corso di ferro di foglie ricanta,  
 con una voce italiana da "Serio",  
 che a nocche è vuota, sfera d'azzurino,  
 e solo sono, là, quelle montagne  
 gravide di smeraldo;

                                          il mercato  
 piovigginoso dove ritrovare  
 è vano:

                                          le lame  
 d'esili barbe azzurre ove, se vampe  
 pesantucce cruciano il suo cuore  
 di bibliotecario, o tipografo, erto e vanesio,  
 soffoca in acre lampo e bave di  
 carta muffosa, il nano che bordeggia  
 infelice e ricciuto in una pietra  
 di crocchio sorridente, amore e fede  
 cresciuta ...

Non vedo

che placato piacere sulle fronti  
dei giovani;

rossore di nostalgico  
crepuscolo alla spuma di rosa effusa  
lontanamente:

ridono  
quasi.

E tra il crespo  
di bocche oblique si dimentica il folle  
nano a bella nel fondo del mercato  
cuore

verde celeste di lamette  
da barba, poche,  
e la compressa, inutile  
costanza in un regno di mai  
vinti uomini ricchi di luce in  
occhi — questi che s'abbassano al tramonto;  
suoi, umidi — .

E l'aspro  
"deserto ove tra pietre soli avemmo  
fiamma e discordia,  
maledetti, deboli",  
s'intarsia in oro della un po' falsa terra  
sua, di Toscana, a scarti lunga e bevuta,  
con l'accento che tanti han fatto antipatico,  
nel sole arancio amore dai cerchi di colline  
nere e stemmi di torri nel grifagno

crepuscolo sudorifero e da ragazzi interessati al bellico  
 (greco-romano verso  
 il mare e le foglie d'urne di rame verde.

Aveva un poco il talvolta schifoso,  
 sempre noioso, modo di parlare  
 degli autodidatti, dei professori d'orchestra,  
 dei bibliotecari; io ne ho fastidio  
 sempre, e <sup>anche sempre a quel</sup> ~~aveva~~ fastidio del suo stanco  
 positivismo che sapevo ripetuto, <sup>di solito</sup>  
 mi seccavano gli operai che si divertivano  
 e i ragazzi vistosi; lui ancheggiava  
 in secche spiegazioni dei pitecantropi  
 delle malattie, della Materia di non-Dio,  
 cose così banali, spesso sbagliate,  
 fremente d'una <sup>intenta</sup> buffa farsa sì e no  
 consapevole, <sup>notte le</sup> insinuata veste alle pieghe  
 delle cosce e delle reni, ormai, aridissimi  
 di simili <sup>si</sup> gesti che poi ho sentito più  
 d'una volta, incontrandolo a mercati  
 tralasciati, cadenti, <sup>che non pensava</sup> altre volte altre volte  
 ma infine è schietto di bruciore e la gola  
 ha un martello che lo addolora, perchè l'amarezza  
 di crederci e di credere in sè,  
 di parlare sul serio, lo delude  
 — la imposta sullo scherzo, ma se poi lo scopo è  
 apparentemente raggiunto, e cioè gli altri ridono,  
 e il <sup>gioco</sup> ~~gioco~~ <sup>di recitare parole da suscitare</sup>

(Gold (militaresche)  
 non è nella de ineffici note)

allora lui si accorge che, come un rutto o un brivido improvviso, questo lo amareggia perchè lui, contemporaneamente, (ci crede sul serio a quello su cui scherzava —

X severamente se poi gli altri ridono  
 alla lezione da lui impostata farsesca *buffon  
 bouffonne*  
 volutamente, sperando che capissero  
 che la sua vita dipende dalla fede contratta  
 di quello su cui sberneggia come un trampolo  
 ammaestrando della sorte dell'ibrido  
 presso il pubblico, iroso dall'aspetto  
 della sua cedola di facca straziata.

del suo banco gruppo di rube rso

Non sapere esistessero *arroggi*

*ditto*  
 detti psicologia in senso comune  
 Ma poi, se noi si perdono l'odore?

*lo delude,*  
 X *di rutto o brivido, se poi*

L'odore di quell'episodio da rube  
 (agnuto, *dotava* *enra* *terribile*  
*raccoglie* *calcare*, *lombroso*  
*scudetto*. Per questo — o mi sembra non ho  
 più sviluppato *historie* su questa  
*in conclusione*

## CONTE VERDE 13

Si grida mentre io raschio le rossastre  
 dita ai mattoni umidi di verde  
 medaglia dei miei dinari caduti,  
 una scena d'impaccio, dunque, sì dritta:  
 "Andiamo alla cassa alla stanza alla stanza an-  
 diamo"

Una nube è passata, forse una fitta  
 neonata azzurra che su rigorose  
 carni a lastra ha filone nel sudore.  
 La prostituta popolare e nuda,  
 anziana, aggiuntiva, ampia, deviante  
 e sporca di desolato in queste poche cose che non hanno risorse,  
 di quelle che bruciano furiose quaranta  
 ditali di molle gomma, ovati, e sono  
 ancora così nuove che "chiedettero" se hanno il buco,  
 e fa male, poi presso le giunture  
 delle spalle, sono sempre sporche di gioventù  
 o lacca, nel sorriso serio alle ~~toriture~~ *malfatte*  
 del giorno dove vestaglie si distribuiscono.  
 Più che tutto s'annoiano i giovani ormai banali  
 tanto che il movimento complessivo

X una scena d'impaccio, dunque, sì dritta:  
— la moneta che si conservava sotto  
lanischio, per essere andati all'estero  
chissà in che pullover aziendale di quale momento  
o in quale lombo di giacchettina arrosto rosa —  
"Andiamo alla cassa alla stanza alla stanza an-  
diamo"

pare il disagio d'una festa malmessa  
 quando si ha il pudore per la padrona di casa imprecisa,  
 e rarissimi salgono, stimolati dalla  
 gomma delle grida da matrone di mercati  
 nel '51, atmosfera di C'est si bon svogliato;  
 in quegli ambienti, le cose non sono prese sul serio,  
 per questo sono serie.

Dietro una coppa di gracilità  
 giallina

rivederti

sformata con i cantici

delle pietrine in risa di piramide ...

Non so

oggi quale deserta ondulazione  
 di nausea coglierà la sparuta anca  
 della donna seduta sempre tutta  
 staccata; se un ricordo le serpeggia  
 per le guance fvenate,

(ha il prosciuttone

rosa-viola coi crebri di rametti  
 crepitanti di acidi nel grasso,  
 e bambina la frutta)

quello è tutto

un flaccido smorire di scollate  
 cosce nell'ansito di molti fumi

x trasuro di scollate  
 tra scollate scollate

molte mani a <sup>ragare</sup> toccare le popolari  
 spirali a grasso margine sfuggente  
 per travature dell'accavallata  
 stanza di risa lucide; non più  
 verdeggerà per lei sorriso come  
 sorriso, pianto come pianto, o triste  
 gelo di ventosissimo tramonto

— lo dico stranissimo, perchè so che non pensano come noi,  
 non ci sono più, quelle donne (così) e dunque siamo contenti,  
 (diversi, a blocco —

al torrente e su spruzzi d'avvampate  
 acque al raso dei fiori di sottile  
 balcone, semi di lobati gialli  
 leoni nel viola, la consolerà  
 tristezza.

Batte a tacchi a tacchi il sughero  
 inumidito e stringe la veletta  
 calda fra quel giallore d'opacata  
 schiena a patina blanda sussultante  
 nelle aureole di grida da slabbrati  
 vergini. Stento suona un clarinetto,  
 messo di sorte triste a trovar sorelle  
 da ex-internati, lì, in passar la mano sugli occhi  
 di caldo e freddo di "ristabilirsi",  
 dopo bombardamenti, in nord Italia,

stanza di risa lucide; non più

X — Come è stupido credere che uno stato non sia revocabile!  
 Quante aggiustanze si sono verificate di poi  
 fra quello di cui s'era detto; avveri meticolosi,  
 scrupolose paraggiature come guancia  
 di cuoio, avvicinarsi e liberi e allegri  
 al losco andarci con molta comunanza  
 più che tutto intelligente, sul piano sarcastico,  
 esterno, insomma; io ho un dovere verso di me,  
 finisco tasto per accertarmi, convenire,  
 non può essere altrimenti, se, al momento di stringar,  
 le sorti, insisto  
 a salvar quello che è più educato, bianco, non il facile,  
 certo, nel senso in cui si può aver coorti  
 di intelligenti, ma, grido <sup>senza</sup> stupido, qualcosa che sia franco,  
 qualche cuneo di cedola che assommetti a me,  
 un paraggo alla mia franchise, a quel che siam sempre stati —  
 verdeggerà per lei sorriso come  
 gelo di ventosissimo tramonto

X vergini. Stento acclava un clarinetto,  
 (perché il Piemonte ha ortaggi e grasserie un po' anziane,  
 anche lui non scherza nel latticino sbado nero)  
 messo di sorte triste a trovar sorelle

o in zona torinese a nord, pregena di mercato,  
 dalla strada di sotto, o forse molto  
 oltre le melanconiche fettucce  
 ferrigne di balconi che s'incurvano  
 a fumo di vertigine sul buio  
 formaggio dei cortili da bagnanti.

My old, così devia il mio voluto  
 affetto a chiunque in fede di  
 tranquillo (bonario); non dissimile dal vuoto  
 gonfiarsi d'anche dilatate quando  
 la prostituta voleva sorridere.  
 Pensosamente in <sup>volluto</sup>volontà di pace  
 ogni torbido appiano alla mia fronte,  
 e ghigno è visto strizzo dal compagno vicino.

[brutello]

Ma anche

X  
 altro si buttera ora dello stacco  
 mostruoso e giallino; tuo pensiero,  
 tua memoria forbita come dono  
 prezioso e lucido si staglia chiara  
 del lividore d'un'inaspettata  
 porta di notte: e lenemente pigola  
 nociva, ricercata, già acquisita,  
 la sera che fu il vertice dei tuoi bianchi  
 (nella luce del sole e della piazza di compagnia, signora,  
 con un bell'attraversamento di carrozzerie d'automobili

X altro si buttera ora d'un fogliare  
così normale che i vestitini di canapa  
amareggio, inguanta la linearità: "tuo pensiero"  
ravviante e quatto si staglia chiaro  
del lividore d'un'inaspettata  
porta di tronco: e lenemente pigola

montate su treni)  
filobus e ch'io ripeto "quella sera ...  
quella sera ..." rattratto, in luce vicina  
al france verdino dei mobiletti.

Spero si sia capito non son salito.  
Questo è il vero mal, dopo 5 visite  
— secondo i professori laici, i seri G.L.  
tipi caratteristici usciti dalla: ... Resistenzaaa !! —  
a atri d'aspetto differenti; le secche  
stanze di vita in atto, m'infastidiscono  
anzi mi annullano nel mio vivere, scopo, tanto che le declino.  
Alludo a questo, quando lamento bene  
una mia immoralità di cui non dò altre  
precisazioni, banalmente: ma è questa  
la verginità da baci odorante e rapita

X

X Non avevo, precedenti; non pensavo che altri lo stesse dicendo, e intendo in quegli anni ...

La fièvre

della protesta è questa, l'erebrino come fiore, come erba, la collera allo svantaggiato ingiustamente, e son io, per di più

## M I A F E D E L T A'

Vive

in un interno e netta

forse triste.

Da un balcone

la coglie sera ch'è la sua, dorata

dai tagli delle valli nel fulgore del pulviscolo

nevoso all'opacq ala d'altre gole

crestate in rocce nere.

Quegli scogli

la guardavan così quando — da molto

basso; dalle strade piene

di vita nei furgoni mobili e striduli

quasi fermi alle curve in sprazzi d'un

abbaglio —

era pensata, molto, nelle sere

1)

del Giardino Desolato e dei vaganti

passi su pozze del più chiaro autunno

oltre azzurre colline nel tramonto

dei Santi quando bruna fu la panca

allo scurirsi del tormentoso,

al progredire sereno e freddo di nuvolette

dalla pianura irradiata anche a Milano del glabro,

inverno oltre giunchi e saliceti

1) rinvii al romanzo *La Corda*

dal fiume rosa e dai barconi lieve  
 cincischio in un inverno così scialbo  
 a ponente per un grido solo purpureo.

Oggi vive e io guardo il cereo balcone:  
 immutati i suoi gesti, cari, forti, dalla  
 vetrata a un tavolo ch'io non conosco,  
 alle tendine; e forse una tristezza  
 le sale dell'amore delle grandiose e blu, coriacee  
 montagne verberate dal tramonto  
 che ai vetri azzurri guarda, mormorando  
 senza bisogno dalle labbra mediocri  
 — stanca di tante graziose armoniche *nda*  
 che l'hanno accompagnata in veletta dalle  
 radio —

ma non sapranno che si sfiorano.

Non ho parlato o avvicinato, da  
 allora nulla o nemmeno e mi esalta  
 essere qui a dire tu a chi resta  
 sconosciutissima, a imparare da lei.

Oggi avrà sminuzzato in scaglie di giorno  
 borghese, ai divanetti veramente ( *quod è* )  
 ammaccati di vili e poveri a manzi  
 ciondolati di pasto con padre a lampade

*L'Umanità di  
 m. celiberti*

carte con schemi di poco pulito, lane,  
 quella sua vita; e sazieta di verde  
 pane le invischierà anche il tremante  
 braccio che s'alza alla vermiglia sera,  
 in fascia alabastrina. Non saprà  
 mai che le dita sue, quella perlata  
 bava di maggio nunziante, il turchese  
 della guancia un po' gonfia e sottilmente  
 beffarda sotto l'arco di crispate  
 ciglia,

furono un giorno le sue  
 — commozione di un momento, cara patina  
 che come muco azzurro di ghiaccio deforma  
 gli occhi in riso giulivo, perfino ebete,  
 ma spinato del tremendo momento di sapere ch'è nostro  
 in verità, e tutta la storia insieme  
 di <sup>salvo</sup> ~~brividi~~ ci viene ~~fin~~ all'osso, *erbando osso,*  
 sorridendo beati, come militari  
 o come fanciulli dolenti, in una carezza di rendiconto  
 nudo, con arbitri mamme dolci e scosse di posteri:  
 la realtà com'è, la posizione rispetto agli altri,  
 in ordine di grandezza, di venerazione, di trasporto,  
 meritato e definitivo giurì soltanto più a copiare, inchinare  
 senza discutere, furbeschi bricconi che ci siam sistemati,  
 che siam tranquilli e buoni in un benessere piemontese  
 soldatesco, ormai, arzilli e timidi come volpi pallide  
 di fino e benevoli, compratori ci han fatto tutto,

*sussulti'*

li abbian serviti degnamente e ci ricompensano  
 nel ricatto quieto e amaro ch'è l'integrità di ogni piemontese

(vecchio stampo,

di cui non si sanno mai i precedenti e che è affascinante

(di robusto —

ciglia, suoi capelli, sua guancia, nube troppo

penosamente sperata in artiglio

di vita a sbagli, ormai giungente — vero

fu lo strazio della strana acqua

limpida, inghiottita in luce lubrica —

sfuggita da un ragazzo scialbo errante

lungo i convolvoli delle celesti

pozze di Carnevale, sotto i biondi

stendardi, verso l'orlo di serale

cera ai merli di palazzi gialli dai vasti

balconi estesi come tempie a un troppo

ostile costruirsi, o al vento, lungo i tuoi

sobborghi di commoventi lanterne ai fischi

azzurri e neri dei treni che avevano

stritolato in quei giorni alle rosastre

pietre dal ponte alto — uno di quei

giorni — qualcuno patetico, cara cronaca

di quegli esatti giorni, pensa. Guardo

seduto al muro stanco, come allora

la patina celeste. Il tuo balcone

si ragna d'ansietà per le bianchissime

colonnine di marmo:

era la rossa

(- appesa e con i pori che respirano,  
non interna e istruttiva al viso come avere fermagli -  
giacca che tremò a guazze settembrine  
prima dell'ombra dell'inverno;

Ambrata

era

la saziatè ch'io bevvi da quell'oro  
già contato, una notte di brine e cielo  
stormente sulle piane verso il fiume.  
Pare uguale, merlato di poche umide  
strie verdi. Nel vento non è plaudo ciclista,  
abbottonato nell'aurato tremolare  
della finestra schiusa, ancora.

Quel

vetro celeste è indietro come al vero  
ripiegare una mano.

Forse triste

non sa come i futuri guarderanno  
questa veranda perchè sua veranda,  
gravati sogneranno adolescenti  
di navigare a questa terra d'alte  
accensioni agli azzurri giallini e splendidi  
verso la luce delle Alpi

soltanto

per questa via che a fronte porta il ferro  
dei Docks, stagnato, nella porpora intorno  
il faro che intristisce il passaggio  
d'autocarri azzurrastrì verso il mare  
e l'appassionata avvertenza dei Ricambi

Auto, rossa, pulverulenta nelle sere  
 di nebbia quando donne lucide e fioche,  
 come con una frangia di vino al vecchio  
 scarnigliato della guancia, come il mio amico malato,  
 giovane col colletto e molti capelli,  
 non lontane passeggiano.

Non sa.

E per poco ho creduto che mia ancora  
 fiammerà tale vita,

nè così

prendermele mi sarà fatica — io vedo  
 ancora il balconetto che s'assottiglia  
 nel tramonto effuso — se prima-  
 vera fonde le navi di sue miti nuvole  
 e i bagliori del rosso sopra i tronchi  
 d'argillosi carboni a zolfo e ai treni.

Gli occhi dai vetri aurati stacco ruotando  
 verso i tram che passano gravati verdi,  
 quasi ferrigni nelle mani ai vetri  
 dilatate:

riportano operai

dai sobborghi. Anch'essi presi da mesi

scolorano disperatamente  
 fulgidi del mio amore in alta speranza,  
 passate sere.

Ma vita senza oltre l'angolo  
 facendo d'una bottiglieria.

    Mi tolgo  
 dall'opale delle tue gronde brune,  
 verso la bruma ch'è dispersa a tutta  
 la città.

Cammino. E tutto si disvia soltanto  
 in un nome di spinta non al cuore,  
 ricordo d'altra sera tua,

    pensato  
 e ricontato quando inbruna l'ora  
 di faticosa memoria,

    bagaglio  
 mio soltanto:  
     e ancora mi continui,  
 figure, scempia freddezza, fatica a giorni.

Subito dopo questo, non ho capito  
 altro che l'attenzione ai numeri dei tram  
 che dovevo prendere per la mia casa bruta

mentre l'esercito tedesco altrove  
— sapendo la rigidità delle poesie politiche;  
e poi, ma con calma, senza entusiasmo, vero  
nel sapere il sistema delle poesie politiche,  
senza offrirsi cioè, come una recluta,  
e spiegando con le nocche e la giacca, velato  
in voce da seriamente —  
rifioriva fra normali risa  
e a castelli di serpi di strade  
salienti brulle al vino d'elfi De  
Gasperi in compunzione al Carlo Magno  
che gli conferirono si spalmava europeo  
come un'adunca bimba rivistaiola,  
volenteroso d'avvicinamento  
alle mostrine mortuarie in tacchi  
che suonavano i calici, appunto degni  
d'una graziosa poesia d'Apollinaire e era grande  
il mondo, attorno, che veniva influenzato  
da quel pattuire, quasi grillo ma minimo  
e ubriaco di buffo rosa e sposine,  
ma sapeva stare semplicemente al posto  
di chi decide, infine, sorridente di sciarpe  
amaranto ai colli di ragazzotti di fretta  
invernale, a Torino di rimorchi di tram  
e biciclette appetitose e pungenti, al novembre rosso e grigio,  
gente che s'ascoltava la grande onestà dei baveri

e dei berretti sereni, compiendo l'uscita dalla  
Lingotto e molti con loro che adagio li capivano  
(in discorso conerto sulla necessità di chiudere  
i membri da cui sgorgano, invece d'altro, pianti  
per altri )

incominciavano a essere con loro per tanti motivi,  
il mercato cadente, l'impossibilità di divertirsi  
o di sposarsi, sarebbero stati presto  
loro a insegnare gli occhi ad altri spinti.

## V I A    S A L U Z Z O

Questo è mio volto: nella buia curva  
 di Ciriè ove a una lunata maiolica  
 nel forte nuvolo vanno i rossi e meridiani  
 contadini a quietare il fieno ronzante

Ma perdersi, se il vento ci diceva  
 pioggia e pioggia sulla lagrimata  
 chiarezza delle biade ...

era di nuova

dolcezza dimenticato alone,  
 una grande idea paludata e offre il fianco,  
 sulle piane colline d'imboschite  
 avene a stacci radi,

alla grazietta,

infine, di certi disegni fermi  
 in quadri signorili delimitati e in cocche di piacere  
 da prendere com'è, sciocchino e esuberante,  
 ragazzolo sorriso di striscia rossa  
 lucida nel po' di nebbia scapola da foyer  
 di mezzanotte con i fumi madidi  
 da questo opale d'increspate torce  
 nel liquore di notte;

e già s'accendono,

al bagliore dei passi d'invischiati

tacchi esili alla scettica porpora,  
i soliti fiammanti laghetti di tremore  
alle violette prostitute eluse,  
brillanti minuetti d'una bonarietà  
minuta, fatta di spiccio, un sorriso giovane  
con un tentennare il capo che è come una manata sulle spalle,  
arzilla, indulgente, energica, una città quasi umeristica,  
un benessere graticciato di modi e pane di munizioni e antichità.



## A L T R O    A P R I L E

X Una caserma è una claustrale fascia  
 di ~~caldo~~, passi bianchi, intonachi azzurri.  
*accoldo*

Salgono le falcate ombre di avversi (*nei uccelli*)  
 dai trampolini di benzina azzurra.

Macchinoni di gesso, tra loro vivrò  
 per un certo periodo e irsute tocco  
 la buccina sacrale di questi benzinoni strani,  
 di questi furgoni, come carrozzati,  
 con un dolcetto che non dico di mi sembra cremati,  
 lugubri avvisi d'un ditto a vernici solide e poste di chi sa  
 (quali funerari).

X Una caserma è un'ovoidale fascia

## P R E S I D I O

Giura l'aviere da oltre un spiritoso  
foglio pallotte bianche.

## Gostellati

— radiosi timpani solleveranno  
loro con il banchiere e così martellati  
stanno già andando via per gli orizzonti di queste mattine  
promiscue d'un calore a tanto molto  
strano, e mai visto prima, camminamenti —  
dal vizio d'ombra che per i volti i muri  
sciacquano, e sessione pascià con moccoletti  
visibili di tela a gambe paste,  
lo ascoltano i compagni in tiri d'aride  
sigarette alle mani perchè calce  
sfalda il muro azzurrino.

## Le laccate

seggiole in vacua attesa innanzi ad altri  
broccoletti, registri già firmati,  
odono in bianca bocca liberarsi  
tra i braccioli di radica la polvere  
dell'azzurro sabbioso sopra i tigli  
illuminati, e nel mattino, e oltre  
le donne d'un mercato d'erbe incerte  
\* ... cenacolo del giovane ufficiale letterato  
con gli occhiali a stanghetta, dolce di nube, memore !!

*(le stampie dei carretti pullulano, nel loro  
legno in cavitate d'ombra "stagnano in ritardo"  
(e erigono freddo al naso la macchinina)*

V I

## A F F I D A N D O

( Malato,  
non in forse  
la (astensione)

X Domani noi potremo — guardo l'angolo  
riverberato da un alone intenso  
di sole smemorato prima che nube  
lo veli navigando ad altre vaghe  
torri di nebbie, e solitario chiama  
il ronzante stracciaio dalla strada  
fasciata di penombra a palpebre  
d'un malato —

molta luce specchiare  
nel turbato mattino

X da una panca che un campanile aspro  
di suore senza uomo inchina,

ricordando

quale strettura accosciasse quelle  
attese,

quando un verde sigillo era  
il bisogno un po' grafico, a una grata  
inumidita la fioca speranza  
delle dita ad un panno  
nitido e noi contavamo  
— mesta si ripeteva la fuggente  
querela dei vagoni alle piazzette  
polverose: guardavano i verdastri  
treni degli operai che nelle sere  
in pubertà di caligante  
peluria al tacito nichelio lieve

X di suore senza uomo (notazione sindacale) inchina,  
ricordando

X Domani noi potremo — guardo l'angolo  
plastic-poroso da un alone fibbia  
di sole calvizzato prima che nube  
lo punti del leggero accaldo d'ardesia  
che acida e flanella il nichel alle vaghe  
torri di nebbie, e in buon deraglio chiama

delle bacchette che le piattaforme  
 ombrano discorrevano per lungo  
 rigo di cupo umido che sassi  
 affioranti toccavano —

la nostra  
 bassotta vita alle pietrine che stente  
 i ragazzotti morsicchiavano alla  
 polvere in grumo blando,  
 mentre reggeva  
 il lamierino dell'attorcigliata  
 motocicletta rossa dai Ricambi  
 Auto baglianti in lune d'unto alone  
 e in avvitate chiocciole se ancora  
 un garzone leggero cavalcava  
 spirando verso l'orizzonte in Genova ...

Malato

guardo dalle mie griglie il bordeggianti  
 sole su cenere, celeste e a tratti marron,  
 di comignoli e cornicioni  
 opachi.

Ora se tu fatichi, ma rivibra  
 là il diretto argentino che rallenta  
 con il vento a Lingotto,

e le scurite  
 griglie tacciono quando la dorata  
 ombra è passata

narrando di cose  
 lontane grani di leggende note

e ripetute come le vicine  
vicende dei viticci che discorrono  
piccoli e irriducibili

e da grossa  
pianura sfolgorio di vetri in luce  
a Mirafiori, ai magli che addomesticano  
sotterranee parvenze in forza,  
e chiara, al caliginoso cielo.

Presto,

dopo quel fischio labile alla lunga  
opacità del tremolante muro,  
di là dal cerchio di locomotive  
infinite, involute in fumo, ferme,  
nascerà il treno che stormendo mormora  
— per lunghe distanze, arcione, in sede propria;  
un vero treno, solo visto dall'alto  
d'un cavalcavia, come se fossero in  
un altro mondo i fortunati sotto,  
speciali, e tutti verso la campagna —  
più dimesso alle scarpe d'operai  
che da passerelle spiano,

di quanti

ora vari sorridono al gesto del bavero  
simbolo allegro e utile,

su queste

— artigliati già dal fato del patetico della Fiat,  
elezioni poi ..., tutti messi così —  
lastre che ora non vede, ch'io non posso

più toccare nel magato  
 velo di granito come per tutte  
 le mie sere di grazia continuavo  
 in bloccato sorriso  
 e in pietà curva alla  
 ansia di loro passi da sfioriti  
 parapetti sgorganti e dai sentieri  
 pulverulenti di fermiere e draghe  
 brancicanti nell'afa della nafta  
 su cortili nudati, barre, ruggine  
 frangiata in cave dita,

continuavo,

sfiorando verso fiducia la nebbiosa  
 oscurità della ringhiera al trepido  
 ponte affollato nell'alacrità  
 di qualcuno che per essere contadino imbastito  
 carezzava il cuoio dondolante  
 in pane a larga carne e perle di sale,  
 e la freschezza del giorno festivo  
 — spesse volte, coi piedi lunghi, un mondo  
 concertato e fantasticamente amichevole  
 faceva il rombo, con le chiamate e i fischi  
 di quei crocchi d'operai in corsa come,  
 in un cortile stretto da applausi di famiglia, per l'ambiente  
 (del loro tram  
 interurbano, numerosissimi, quando uscivano anche gli impiegat:  
 e c'erano sempre più motobici nell'elegante gran corso chiaro  
 e tutto un movimento che si ripercuoteva ai miei cari

vetri torinesi, con l'ombra, la parlata, la gioventù  
e l'ombra come un inchiostro di Snia al tedesco di novembre .

(di guerra,

di platani —

del giornale comprato con due spiccioli

buttati nella corsa verso il treno

tintinnante dall'umida pianura

i fili, al giornalaio

cieco e un po' scuro ... Le molte cose di Torino Smistamento:

erano scialbe e verdine, pagnotte al marzo cortese.

## N E P P U R E

Non cantano ( o parlano ) stasera gli operai,  
 X sfilando sotto grata della viola  
 mia conchiglia febbrile di ammalato: a Torino.

Per il formicolio di ( con edicole ) scialbe  
 vie rossegianti a marzo primo, e oltre  
 X grigio di fischi che girovaga alla  
 taciturna ansietà del corso ruvido,  
 hanno lasciato detto forse di salutarli,  
 e s'avviano parlando di gioventù ai mulinelli  
 neri che il marzo suona <sup>dentro</sup> dai rondò  
 nell'ombra ove la dolce nube è fosca  
 ai barbieri, ai maneggi, a aromi d'insegne.

Casa di blando sole in incupita  
 sera di novembrino gelo ai vetri.  
 Una terrazza s'è schiarata; alone  
 X pallido della primavera:  
 strade  
 sotto si benedicono purpuree,  
 X coi passeri dai fusti di lisci elci.

... — una tendina bionda s'è irrigidita,  
 incolore, al proteggersi che molto

X sportando (occhielli) sotto grata della viola

X grigio di fischi che girovaga alla  
po' saggiane ansietà del corso ruvido,

X pallido delle primavere

X coi passerì dai fusti di lisci elci  
(impressione di sontuoso entrar sotto alberi scalzi,  
in un tripode e dimesso borghese della sera acquario e sacra,  
[silenzio tutto d'acqua vegetale e di cemento, incensi  
nel compatto e nello smalto nitido da tunnel frescura])

piccolino e un po' alpino, col suo freddo, l'azzurro  
di sera notturno sulle luci di tramways  
le calca ma rigato d'un rasposo intervallo  
dei mattoni del mio angolo di finestra,  
e al fanale essa contrae questo brunito e stridente  
biondo di cellofane in diagonale contrario  
all'azzurro di casamenti su cui uva le luci  
lentamente prendono una larghezza di vapore, ma pare  
che sia sempre gelato e passi di ombrelli a scale  
raschiate, prima di scuola e incursioni,  
novembre sciacchino in voci, autisti, da Viberti per noi — .

## DALLA MATTINA DI VIGILIA

Nostra sarà domani la strana alba  
 dei treni. Di città di provincia, solo, alle spalle,  
 resterà quel rosato murmure che  
 sempre è volume dalle chiuse i carri  
 degli spazzini.

X L'ansia della fuliggine alzerà  
 fino alle ultime stelle tale sconosciuto  
 rombo — in pallido cielo grandi e gialle  
 avidamente la rugiada ai fili  
 opaca lasceranno.

Tornerà

la singultante fontana di becco  
 strozzato nera a ingigantire l'alba  
 lavando le locomotive.

Cielo

diuturno e famigliare delle siepi, gialli  
 X muraglioni del trepido palazzo  
 che nei tramonti sempre verberava  
 un sangue che all'ocaso erano nuvole,  
 noi partiamo. Sapremo ricordare  
 X le fontanelle e la serale attesa  
 d'operai ai molti treni ?

Tra quei fumi

blandi d'azzurri vetri che vedemmo

X La bacca della fuliggine alzerà

X opacà lasceranno.

Tornerà

— commosso perché è da molto, che non vedo più ciò —  
 la singultante fontana di becco  
 artato nera a ingigantire l'alba

X muraglioni del trepido palazzotto

X le fontanelle borchie a cavicchio ottone e la serale attesa

toccare i caprifogli e poi svanire  
X all'oro di merlata stazione esile  
dei gerani, molte  
sere da un parapetto sempre immobile,  
mirabilmente e lontano in speranza  
X che sfiorava vaghi colli  
e spruzzi  
di rosso dai vigneti o mirifico olio  
dei fogliami ai canali,  
noi, staccati  
ora da quel tappeto di blande lampade,  
ricorderemo il caprifoglio fermo ?

X all'oro di merlata stazione esile  
 — si sa, la guancia è cotoniera o cotogna,  
 il grano della rupe o della palude, del limoncino,  
 della cordonatura, lo sgranarsi di questi spani,  
 di queste vecce di rosario, le bombette di limone:  
 questo è stazione, e fete di boaccio, di cintola  
 arancio, di pietra insomma, che ha mascherine e porte,  
 rapporti un po' carnosì del rosa capigliatura,  
 gnocco dentro a un capitello —  
 dei gerani, molte

X che sfiorava consusto (chiodino) colli  
 e spruzzi  
 di rosso dai vigneti o mirifico olio  
 dei fogliami ai canali,  
 noi, staccati iter  
 ora da (per mezzo) quel tappeto di blande lampade,  
 ricorderemo il caprifoglio fermo?  
 quell'importanza enorme dello spostarsi, allora

## L' UNGHIA

X L'unghia del cavallo pesante  
 scava sullo sbavato  
 asfalto un invisibile  
 solco quando strappato  
 dalle chiavarde rugginose che  
 bulini di nefasto bruno

artigliano

quell'anca fioca e l'amaro di bava  
 pendagliante dai morsi in un ossuto  
 gravame, di cerchietti a tondo  
 richiamo, sul bluastro  
 tumore di salita si ritrae

X per contrappeso a spalle verso un vuoto  
 ch'è un deserto e riporta indietro.

Il casellante

malleola con il fusto di bandiera  
 rossa i fili tardanti:

non si vince

X il pigolio che presto stancherà  
 l'orizzonte del muro d'incolore  
 pigrizia; la malferma ombra imbestiata  
 del Roma che si rode svanirà  
 nel battito inquartato delle piastre  
 perlato sul fruscio dei fili a guaina.

perlate sul fruscio dei fili a guaina.

X Cioè la perfezione acqueggia (stanca) come non immagini neanche.

X <sup>il rotondotto</sup>  
scava sull'assiedotto  
asfalto un invisibile

X per contrappeso a spalle verso un vuoto  
ch'è un cencino e riporta indietro.

Il casellante

X pigrizia, palustrina collare (verdone); la malferma ombra imbe-  
(stiaata

~~"del Roma che si rode svanirà"~~

— è curioso come è piccolino il tremendo,  
l'avanzarsi —

"del Roma che si rode svanirà"

## LE OPACHE

Le opache città ch'io vedrò  
sareno fitte d'isolati verdi,  
di caldo

e ricordando partirò

X da quegli altri sterrati, dalle siepi  
di ligustro verdognolo; nessuna  
voce s'affaccerà da incorporati  
graticci di balconi al nero della sera e ai pozzi  
interminabilmente livellati  
ove sporge a onde il vacillante  
bagliore d'una lampada, da grata  
muffosa mossa in guaina:

ora sera

rosa si flette ai molli cattedrali  
e i conetti celesti sono guglie  
oltre l'alberatura della prima  
casa già in ombra tessuta da voci  
tepide di garzoni nel perlato  
azzurro che raccoglie, conchiglia madida,  
le alette del ciliegio nella limpida  
eternità di voci e voci a sciame  
per i corsi assolati nell'estremo  
fulgore di montagne verso tenue  
bruna in falce violetta al termine alto

X da quegli altri sterrati, dalle siepi  
 — quell'impressione di carriole che talca  
 di adolescente come Roma dell'anno santo, piantina topografica,  
 da vederla arolaria fin troppo  
 vergugliata dai verdi degli spiazzi, snodate  
 talche di marciapiedi uosa come mannite  
 come forcute sindoni che snodino le signorinette,  
 il cacao e il benzolo basalto dei quartieri di buste  
 di filobus, i freddi gladioli e gli ufficiali meridionali,  
 e il bidone che scende da quelle terrazze così signorilmente  
 oblò casermesche che pare io goda della corretta colonia  
 un poco ad-alba il soggiorno, quel tanfare di pancetta  
 degli aghi a sacco sulla torba crestillina delle vie,  
 mandrioni come la tasca, la spiguzza dei salamini  
 boccheggianti di frutta che clina la cunetta dolce,  
 certi buoni carrellini di esasperati aprile in partenze,  
 terrazze chiare, dal latte frusto di canovaccio di orribil pane  
 la borchia sotto la nuvola della benzina, verdori recisi  
 come da un bicchiere, e il pensoso del cuscione  
 di spilli della nuvola occlusa in tendale di assedio  
 ramorino con il silenzio della coppetta di sfallo;  
 lo sferragliare chiaro del dilavo a pensare,  
 borchie di rotonde pastonate come colombe,  
 a una prossima partenza di gran corpo come autorevole  
 per il centro-meridione con i freddi dei corrughi ancora di  
 (biascii  
 delle pecchine albe bigné, carbonare di scudo e vermiglio,  
 la modestia, di questo, il fare ancora grandi allori di modera-  
 (zioni, di vesti,  
 cioè il certo freddo, ancora —  
 di ligustro verdognolo; nessuna

della dorata cresta.

Partirò

e un tramonto così per viali rossi  
di foglie a lance regnerà nel livido  
crepuscolo straniero a fontanelle.

## FEBBRE NEL CORSO ARSO DI CARTELLONI

Ci narrerà la stagione il passaggio,  
 pulsante primavera di viaggi semipolitici,  
 con l'acre azzurro e nero di feste al tempo caldo, stendardi  
 nel centro mirabile della città d'avorio,  
 — radi archi sfilati con la polvere e un grigio  
 assopimento di pomeridiana  
 coltre a luci di ghiaia,

all'acqua bruna

di un sabbione (continentale) filtrato dai gerani  
 pesanti, in banale attesa, ghiacciati  
 [da timidezza delle creste troppo] <sup>↑</sup>  
 rosse in bambini a cuore —

alla minore

stazione ove  
 robusta nei crepuscoli  
 stesi di falde come un pigiamino  
 d'orange ombrinale verso Volvera dei  
 pochi e spersi cenni d'asparagi *in cielo*  
 quasi virgole si dorava il polso  
 degli operai, quando scendevano svagati  
 dal buono asfalto del cavalcavia,  
 timbravano da soli, per fiducia,  
 — una stampigliatrice automatica, modestissima,

di biglietti da viaggio <sup>C'era in quell'epoca</sup>  
 alla paradossale, piccolissima stazione <sup>una pura follia, mi</sup>  
 abbronzata di primavera da macellai (tenaglia <sup>godere</sup>  
<sup>godere</sup>  
<sup>accogli</sup>  
<sup>stipite</sup>)

il cartone che scoccava

*serie* (un cerchio solo, un forse  
 superfluo tondo monile fiacco e falso  
 alla serietà ostile e terrea di molto  
 degni di noi

ritorni nell'effuso  
 tramonto di liquido oro: diranno  
 poche parole gli alberi quand'io  
 rasenterò dalla stellata quiete  
 d'un finestrino eguale in tutto a quanti  
 salutando sperai nei giorni chiari  
 delle mie paghe attese a un muricciolo  
 di ponte brunito  
 X e fertile in grandi occhi che partivano  
 dopo il puzzo del lavoro

nel sorriso  
 dilatato del sole alle gialline  
 nubi di primavera oltre la verde  
 opacità dei fiori a mani premute  
 turgide dell'ebbrezza di farfalle  
 cristalline e sonanti, delle argentee  
 fucine a spighe sotto l'afa splendida,  
 — acidino in un treno con l'albereta  
 finlandese, bianca nera e grigia  
 d'inverno un poco nebbioso, alla Chisola

X e fertile in grandi svolvi, grandi più in là, che partivano

di None, andando a Torre Pellice in stuoie  
 e barba, seccatura, con quei mezzi  
 porci, ma ripetuti, scemi, sempre  
 simili al delitto di una ragazzetta  
 in camicetta e lussuria, sbavata ova  
 di riso dai denti delle guance, operata a un  
 "uomo" Dio Dio ... che cristo d'odio,  
 di schiacciare questi banali, offensivi,  
 sfacciati, sedicenni o risate, anche gli  
 adulti sono così in camicetta e eterno amore  
 volgare, presso i fiumi, dopo cena, in borghi brutti  
 ma insipidi —

— che schifo, ragazzotte, col sudore, col pugnale,  
 demolenti tanto sbagliate, terra terra,  
 gonfie in quell'oboetto di camicetta  
 orgogliose, basse basse, presso a mamme operaie criasune  
 dei mercati

e con cattive intenzioni, fronte bassa  
 pompano la domenica operaia deridendo e ... facendo ! —

— S. Pietro posto di banali e pacchiani  
 male, raccapriccianti delitti d'una ragazzina  
 brutta e scortese, gonfia, in riso a un  
 altro mezzo scemo e villano ragazzotto  
 che sgozzò tra i cespugli per niente e un senso  
 di soffoco nella famiglia, annoiata, e quel coltellaccio  
 rinvenuto poi tra le bertesche previste, fastidiose  
 di quei cespugli d'ambrucoli sempre in riva —

— l'unico delitto che mi faccia schifo profondo,  
 borioso, patinato di marmore,  
 con l'uomo, piccolo  
 una scemenza, una piccineria  
 per la bassura operai in cui è stata snaturata l'origine  
 (aristocratica delle canzonette come "Voglio un uomo"  
 commiserazione ? nessuna; borgo operoso?  
 E' proprio questo che ancide (procura) —  
 i convolvoli miti che da lontano  
 trastulleranno anch'essi il lampo esiguo  
 del cavalcavia color vecchio rame,  
 dove tacitamente resterà  
 X il marchio di mie dita che forgiavano  
 su quella, brusca, altre infinite pietre  
 scandite, luminose d'incertezza,  
 ma che pure volevano soltanto  
 conoscersi frammenti di nichelio ma,  
 col rispetto alle stesse clausole, fratelli  
 alle mani complete che passavano e avevano  
 lavorato ma poi avevano molto, porci a fumetti,  
 senz'aver bisogno di essere intelligenti, senza pensare in mor-  
 (dente, pugilato, continuo, responsabilità camminando dele-  
 (teria,  
 ragazzotti, operai, con quel "per tutta la vita"

X "il marchio di mie dita che forgiavano",  
il marchio di mie dita che nudello, baldanzello forgiavano,  
l'audacioso delle mie dita che sciacquavano (forgia)  
su quella, brusca, altre infinite pietre

## C A T T E D R A L I

Scosta da una finestra un'azzurrina  
teletta di vetrata a quadri opachi.

Vedrai l'aprile in margini di neve  
e a mappe d'oro nel fuliginoso  
vespero il giardiniere  
giovane che da forza  
nera di rami umidi ritaglia  
gemme e lentamente fischia  
sul verdino; agre rondini:

e sottile

il pudore del tuo viaggio di domani,  
rotto in polvere nuova, scabro d'aria,  
che forse hai ottenuto e circonvaghi in presa, scalata,  
aggrottamente amaro, era, col nero giudizio, virile.

## P A R T E   S E C O N D A



## ARDESIA SUL MATTINO QUASI DEI MATTINI DI CASA

Tentennando i dorati tappi sono  
 passati. Un'ombra tiene la <sup>fabbrica</sup> secca acqua  
 della stazione e dalle gronde là avvampate  
 in colombe di fango oltre il nericcio  
 ondulamento delle pigre nuvole  
 avanzanti sul limo di città  
 lucida in lastrici, d'alba, vinosa,  
 alla perlata dentatura dei  
 grotteschi di tettoia

non c'è più

lontananza o terrore.

## Il tintinnio

d'un tram — della città  
 mia, ancora,  
 oltre quei muri ancora  
 fermi negli stagnati  
 fischi, d'altri  
 treni odorosi di carbonile —  
 che illividite ceste di puntoni  
 legumi a campanella nella lurida  
 alba accompagna ai Nuovi  
 Mercati e intento il lastrico si popola

delle carte rossastre,  
nei teloni  
che già seccano rossi e azzurri, gialli  
e azzurri, dalle aride penombre  
di negozi cui tarda il dilatato  
avanzamento quotidiano ancora  
solo  
rintocca con l'affanno d'operai che sempre partono,  
e non partono oggi, quando azzurra  
e petrosa di nuvole radianti, spicchio bianco,  
s'albererà sotto il morente sole  
d'aurora l'imbiandita insegna ad alto  
arco sui greti della ferrovia  
di Novi ove salivano soltanto  
commercianti in grigette vesti stanche.  
Perchè tralasciare il viaggio? Vivacchia in noi  
non subdolamente, poco perniciosamente.  
Insomma, se mi son spiegato ...

## P R I M A   C L A S S E

Sorridente di glauco l'impagliato  
 prato ove fuochi  
 di case bianche nell'abbraccio opaco  
 di fumoso alto cielo e di scialbate  
 colline a mareggiante blanda insegna  
 di vigneti che là sono canne esili  
 della pioggia,

rileva nello stacco  
 mirabilmente consoni di vuoti  
 tralicci e d'aria cerulea

l'eterna  
 rosseggiante bruttura della botte  
 X slogata ai margini delle brucianti  
 camionali che qui spandono i fusti  
 primi di catrame e olio all'amarognola  
 attesa del mare oltre verdi  
 cartoni di boschi nell'indaco,  
 gli occhi sporgenti Ceat-Gomma,  
 e i sospiri di bruti nello scontro  
 dannoso coi capannoni d'altra  
 martelleria,

e l'onda delle voci  
 sboccata in sonno verde e non sicuro  
 d'uomini cui sormonta una scurita

X slogata ai margini delle brucianti, canapose

cispa alle ciglia e non ripeteranno  
che malanno e malanno dai flaccidi  
fazzoletti intagliati come macchie  
lorde al lungo velluto della porpora  
copiosa

che li fascia e non li soffoca  
in iterato sbattere di cieli  
turchini allo sbavato ambio dei vetri.

X Troppo è serio, e non viene in mente  
di cambiare la comodità delle cadute successive.  
Nè troppo vien voglia di spiegare, dopo il goduto lampo.

## V E S T I   D I   C A P P E L L E

Ma la luce si è accesa, nota e di niente,  
 — davvero, in queste carrozze di ritorno,  
 disperate, d'impiegati, il tram  
 purtroppo verso casa, una scintilla  
 al trollein che troncasse le lampadine  
 per una scintilla, appunto, tra i volti verdi di normale,  
 era da sperare a lungo durasse così,  
 ma poi era niente il turbamento passante  
 della luce sulle donne, era tutto impossibile  
 a non incasellarsi, non s'insiste a tenere  
 una mascella labile a rialto del nostro concentrarsi ma che

(cade —

nell'avvallare sotto l'imbrunita  
 galleria: va il diretto anche a un viadotto,  
 rosso s'infanga.

L'acqua dei tintori,  
 gialla e azzurra tra rocce di trote,  
 come polla a angiporti sotto è gaine.

Luce ancora ci stanca, sazia e arida,  
 sotto il respiro delle spine, sotto  
 le cappелlette che ai crocicchi argentei  
 vipere intonano a nebbia di lontano mare.

## POLVERE, SEDILI, DITA SUDATE

Una casa smagata, un altro colle  
 sopra la casa che tergendolo mormora  
 agli azzurrini noia d'imbastiti  
 altri panni:

e ancora non  
 saprò se mia speranza in formicante  
 odio si appiana o spaccato ribolle  
 il pinnacolo rosso della vile  
 — come carminio di gengiva, oscillante  
 nel petto e all'aspettare violenze —  
 inanità di pietre

(dove ai tagli  
 dei muraglioni imbuca il meriggianti  
 diretto l'ansietà) davanti a una così  
 supina vecchia cui nulla ricanta  
 l'addio di figlia magra sotto i fumi  
 ripiegata e dorme

— ombra sui cigli  
 nebbiosi già del giallo pianto troppo  
 pianto dalle verdastre reticelle  
 a cerchio del carbonè smorto a Càrcare  
 raschio di vagoncini eleganti —  
 vanamente bloccando la curvata  
 mano alla borsa tumida, annerite  
 opacità di cuoio e lacche, tanto

incredulo diniego dopo tante  
albe pelose,

così scosse da  
un ignoto sobbalzo anche se oggi  
fu solo una brillante traversina  
più dura, a gancio, che ora ha fratto il fischio  
che il sonno ormai può mandare senza pericolo  
fiacca intenzione dalle labbra sempre  
maculate di grasso, aperte al fumo  
stantio delle sottili righe verdi  
albeggianti una cupola

X

X albeggianti una cupola

La meraviglia

della costanza in entrare a notare, è davvero la parola,  
volgarità e spiacevolezze così puzzorino per la prima volta davanti  
alla fronte artiera della mia vita ricciola  
e così esigua di sorriso nel serio bonario che sa come va.

## FERROVIA, GALLERIA, MARE E BOMBARDAMENTI

Casa chiare e già viste,

meridiano

ronzio dalle terrazze a nuovo verde  
d'imposte al treno o al mare: si riscuote  
deformità di chiazze ai muri appena  
brancicati in rinnovo verso arcigne  
siepi a terrazza gradino:

sirena

calda dalla lanterna al vacuo mare  
impegolato in bianco di meschine  
frange, rimorchiatori o barche brune;

X il cielo inerte con lo scroscio di  
acqua spumiglia a gorgo sotto il lustro  
blu delle borchie in vellutate albore  
(è il vagone stornente delle notti  
spirate nei sospiri di nebbiosi  
nord)

X ricomincia la paura, in gelida  
gola di viscida alba nelle notti  
contata

e nello scudo di stagnata  
mattinata d'industria verso il golfo  
di sgretolate case a colpi torridi.

X il ciel brucchiaro, bello caldo di biscotto  
pavese, targone, con lo scroscio di

X nord | *mattecca*  
ricomincia la paura, in palpettante  
gola di fettata alba nelle notti

Era la stessa, galleria di madri.

X Volti lunati, spiazzi,  
ove ora lampade  
bagnate di badilanti si riconfidano  
simile guerra in centro a grandi cose.

X  
mezzogiorno

Volti daghetta, spiazzi,

X

ove ora lampade

X Vibra di purpose come una caldaiona corretta  
il pisolo bellicoso e felice d'un inanellare venti schianti  
di placcata incisiva sul pezzato: tra legno  
e stucco, bigiamo qualcosa di villa canora di distinto,  
un cannone e un torpidone, l'inconfondibile.

## FERRO DI VERDE SOTTO NUVOLE

Primavera pesante in una cupa  
 rifioritura agli archi d'imbrunita  
 calce o sugli agavi d'una moresca  
 cappella di lente bande, in crociera — lontano  
 continuo il flebile del freddo mare  
 lamento, su violaceo  
 succo di pini che in biancastro riso  
 rompe una padronale, come una marcia  
 che s'innesta, ma è di padroni fini, in sorvolo, sorridenti  
 energici e ironici — :

dei cipressi

temprati agli occhi un margine di glauco  
 scoramento frangiato ...

E le corrose

torri di Pieve condurrà il riposo  
 ove non tacciono gli ulivi

pallido

ramo solare alla città di spume,  
 turrita in ardesiotto ove lanischio  
 d'onde trepida a un taglio delle cupe  
 nuvole sul viadotto diroccato,  
 di carne calda nel languente peso,  
 pomeriggio agli intonachi celesti e bianchi,  
 o poco prima di mezzogiorno un giro

ironico e simpatico di rassegnazione nel nuvolo  
fresco e tiepido, secco di tirrenica ombrella  
di latte a cespi, zuccherino, una valigia  
profondamente piemontese di savoir vivre  
in mano a scapoli felicitati con i doni,  
che arrivano di sollievo [attempato], col cordiglio del sole  
che lama frangenti di miele, più in là, col buon odore  
della stabilità in regione ripercorsa.

## INCONTRI DI TRENI

La fanciulla che lenta e melodiosa  
 al mio fianco guardava respirare  
 il turchino in odore di calzetta,  
<sup>quale</sup>  
 puzzo, del golf, chiuso, increspa nette  
 dita laccate sulla curva a specchio  
 di cuoio rosso e lucido, che vede  
 nebbiosamente neri in un vetrino  
 scomporsi gli occhi tardi d'una beffata  
 scritta Appunti ...

— e levigato  
 quel dito zitto e sorridente ora  
 grafisce albe smentite al suo viaggio,  
 ignota, ignara rasentando il buffo  
 "artiglio" che al suo fianco pure simili  
 parole levigava in incavato  
 X amore.

Ma gioco  
 per lei si flette,

troppo breve alla  
 premura della modestia d'azzurrina  
<sup>di Wilson</sup>  
 galleria (da turisti)

e con lei presto  
 — l'asprezza di lanischio dei treni marron,  
 il martellamento dovuto al passaggio delle ruote sulle giunzioni  
 arsi, normali, falde, catramati  
 irsuta tarsia il blu della pietra in nuvolo

parole pruava mento in incavato

~~parole levigava in incavato~~

X

— forse a sifone il gòcciolo è monumentale,  
 così parve in visione a vedere i due,  
 formidabile cedola del pantagruelico tale  
 visione fragrante, col buffo che speronava  
 simile a damin, che grossezza quella cosa crudele  
 di ridicolo. Ed era una provenienza  
 da cimba di pasticceria, quel marcantonio croccato  
 della cipria e della barchetta, che friabila le giovani  
 borghesi magari con la tartaruga, il cencio  
 brioso da foglia del fazzoletto, il tailleur  
 tigrotto delle giovani borghesine provinciali  
 da bacile, col ramaiolo e il tre quarti a òccubo,  
 capelli sciolti —  
 amore. - Ma - gioco -

~~Non è finito~~

a mezza costa, come il nero e bianco  
delle fascie, scabrosa e plumbea al mare  
pallido di grigio,  
tiepido di ferro, come un ovale verde —  
tutto il viaggio dirà parole ultime  
quando, da un verde giardinetto d'olio  
chiaro al levante afoso,

la vedrò

salutare acque note, a volti di  
casa sorridere con breve inchino.  
E siamo ancora a esser così sciocchi,  
parere povero Pastonchi di quadretti !

## MENTRE INGANNIAMO CHIUSI

X Poco azzurro sul cono di prostrate  
terre in fanghiglia.

La supina nuvola  
che benediva la diruta punta  
a spicco di bianco sull'affaticato  
istoriare di corde nell'azzurro  
X teso, e oltre  
le opache cose ove consuma il mare  
uomini alle pulegge per le cupe  
X di candore vie dolci ai saponosi  
massi,  
non vede l'indimenticabile pecora.

Cosa state facendo ? Siete matti ?  
Mi dicono di no, e la vita è ancora  
quel lieto sbizzarrirsi di spruzzar sano a chiunque  
non creda suo trofeo l'immobilità dei bruti su bimbe,  
X le bare delle pecore, l'anziana erta pollastra  
— (modo) brillante, da "carte in tavola".

Ha guardato il diretto con divelti  
occhi,

e riposa sulla guancia zeppa  
d'erba lanosa la primaverile  
fissità dei minuti occhi già verso

Bianco snudo sul cono di prostrate

X

X a palla di bianco sul pericoloso "avventurarvisi"  
(istoriare di corde nell'azzurro)  
teso, e oltre

X di candore vie vaniglia ai saponosi

X le bare delle pecore, l'anziana erta pollastra  
— brillante, da "carte in tavola".

il nitore di fonti amidacee e blu  
come il filamento d'una stufa a liquigas quando si spegne,  
(acquattandosi  
nello sciacquare blando di vernici  
e bella lacca di lincrusta calda, da meccanici.

## DOPO IL SILENZIO VOLUTO

Ancora si continua per lentischi  
e per mediterranee rupi.

Voci sonore  
nella stanchezza del vibrare in treno.

Vicina guardi: parlavi:

e io non posso

X più riconoscere quest'agra strada  
ove i libeccii stancano le schiene  
verdi e compresse di scogliere alla  
duplice fissità d'una tirrena (in grandissimo sole)  
marina :

tu parlavi:

tarda e ambigua

si scolora la palma dal cancello  
salino e nel cobalto è troppa questa  
lucidità fiammante d'inseguiti  
autotreni d'amara, d'azzurrina  
nafta in vermi di botti.

Ma la viola

oscurità di questa prima timida  
mattinata ad intonachi fasciati  
di convolvuli, al vento che i pinastri  
nani squittendo amava con la cupa  
lamiera in zinco di campane a nuvole  
sempiternie di promontorio ...

— Aveva

X più riconoscere quest'agra strada  
— quell'impressione di felicità della benzina argentea oltre  
(Vada,  
con il garantito proseguire del meccanico inanellato —  
ove i libeccì inventivano le schiene

lacrimato allora e ora stende  
anch'essa cenere di già staccato  
strazio se ti  
posso guardare e guardare nei prati  
la scia del mio impaccio, e della lunghezza eccessiva del  
    (viaggio, in luminose pietre di gore.  
Dormendo, sei impiccata dalle grosse  
perle che alla schiavina oltraggia il dondolo  
e ai grani della fronte t'amo tanto  
il sudore, le palpebre son bianche  
quando emergi dallo schienale insensibile coi capelli  
che fanno sbattere a lungo le ciglia strisciandovi: siamo  
in pane e sughero, cerato e borghesi che hanno ragione (senza  
    scherzo).



anche la vita simpatica del giorno  
 immacolato ove dovevo solo  
 vivere

strie di mimose mimose

Nostalgia forte è venuta, per i particolari  
 che s'insediano talmente di fascino  
 con il loro ridicolino, tesoro, caro:  
 rimanere fermi alla commozione del lungo,  
 del giunco singhiozzante in intimità  
 austere, così a mercè, figlie  
 arrovesciate deploranti umilissime mortificate  
 il capo in una tenerezza secolare,  
 come l'intuito verso sera delle ere  
 della storia recenti, sentite patetiche e smosse  
 pastalmente, molli (minuzzolo) in noi, virulente  
 in un abbandono a caratteristiche giornalistiche  
 di rievocazioni, commossi quasi all'urlo  
 alla semplice notazione di pensare che per poco non c'eravamo  
 anche noi, per esempio, al tempo di Tripoli  
 o qualsiasi altra cosa, losco, furente e misteriosissimo,  
 ugualmente ora tuffo di cespo e foga  
 è il pensiero alla legatura bucciante e carnea di luoghi altrove  
 verso là è tanto un poggiarsi di tentennare  
 il capo all'abbandono e alla tenerezza  
 proprie, perchè non siamo più  
 dove eravamo così felici, e lancina ...

## SILENZIO NELLO SFARZO

E mare d'incupita ala. Selvaggi  
colombi stridono ai graticciati,  
benedicendo pecore di nera  
umidità e la rosa del tramonto.

Dormono tra cortei di mirti amari  
uomini nel lobato verde d'un  
vagone scialbo. Sulle fronti unto  
turba i fili quasi fermi, suggerire ...  
Nel cuoio, cara.

= = = = =

// Nell'arido della precaria  
 brezza al sottile vuoto delle barre  
 che ingabbiano giovenchi al passaggio a livello in tanto  
 slavata attesa,

riconfonde il celle

l'inespiata torre grassa *bordi*  
 di normale, diagonale, con i bordoni ritondi  
 di costruito, come coi fili di tamagnone  
 a quadrelli di rame, gualciti, cotogne,  
 di colle erbaceo:

ala la fulgida

pietra a sprazzi.

In quell'ora sotto gonfio  
 scorreva modulata nube su frutta  
 di cielo sognante, quasi spaccato in sete  
 principe, per il mio povero odio influenzato.

## I L V A

Acque mentre nel sole sta la falde,  
foglie d'uomini ai fuochi prestì e scabri.

Ma con fiore di lunghe, meste ampolle  
l'Elba s'adagia all'azzurro confine  
fumigante di colchici:

violette

nel crepuscolo gravino le tombe  
umide di stranezze,

flereali

terre operaie s'alzeranno a vampa  
tintinno, sì;

oltre il giogo della dubbia curva

X già s'affioca in celeste una lontana  
draga che canta al mondo il suo candore  
nel cielo d'Argentario.

X già si coda in celeste una lontana  
draga che canta al mondo il suo candore  
nel cielo d'Argentario

Esperanzina

che c'abbiano a guardà, i parenti dei nodi,  
gli amori, quasi doppia e strascicata  
la consonante

I I

A Roma, Il mattino.

SFERZE SE GLI OCCHI CHIUSI

Le mie parole sono ferme e quelle, più o meno quelle,  
mentre

-- fondali

inguainati e dissolti;

la scarlatta

seta del drappo all'impùbere creta  
della bambina grossetana,

occhi

di falchi sulle scaglie del riscosso  
mare a lamelle,

voci grevi e ricche

dei viaggianti toscani controllori,  
aurei di lenti,

tocchi d'altre voci

nell'ombra d'una pausa a fontanelle  
serali da tettoie --

varia tanto

cielo a labbroni, seta calda, canti.

Semplicità importante, volevo insistere a dir questo:  
è una cosa su cui son stato spinto a pensare tanto: sempre,  
(forse, infatti.

## INCONTRI DI TIRRENI

Ma le parole ferme, opache, quelle ...

Discenderai dove confonde notte  
nostra, blanda i tirrenici campi d'aurore.

E' marron nella voce un'incantata  
colomba:

luce del mattino a spicco  
di rocce, sui ghiareti delle spume  
a Corniglia.

Simpaticone il bel gesto d'un furgone Shell  
rosso verso Savona, con conchiglie  
e portellini, di notte, mastodontico  
di paternità, col suo suono  
m'ha chiamato e promette riviere azzurre di notte,  
albe ai temporali degli emeriti, emotivi ciclisti,  
quando s'affidano a <sup>una bicicletta</sup> ~~una bicicletta~~ nel gran cielo <sup>all'annaso di cielo</sup>  
torbido verso Savona e dopo il fresco  
di queste albe deserte e gravide in nera  
riviera di bitumi e aloe bene  
valicheranno il San Bernardo verso Garesio  
verde in entroterra, di fonti e energici asini  
su cui si vede incamminato l'appetito

per la sera di verde e nuvolo e forse corse in fondo  
 gioite da passeggiate innanzi archi  
 di buoi da strizzo d'entusiasmo (guardate !) e scrollate a  
 (fontanelle

d'umidore nei canti di valli blu  
 trepide di pestato timo e insieme  
 famigliari more ai graticci sfottute in sorriso,  
 di sera, popolosa in campi mai  
 morenti di patate in sacco a vecchi  
 e sostanziose notti certo oppresse,  
 la goccia ai giri di scalette cerebro  
 nella mezzaluna dei muri a buio rimestati  
 da poche rimesse d'oggetti a basso e svegliata  
 la vecchia se s'udiva un passo in casa,  
 bicicletta la nostra remota ai grafiti  
 di scalini, come magazzino,  
 tanto che ondeggiavamo in tanta rubesta  
 lombardia nuda a luna su torre serenamente  
 romanica, molle di rovi e con un orologio,  
 e la bici non sapevamo più se avremmo  
 potuto scattare con essa verso casa sentendoci  
 il viola del mattino inumidire velocissimo  
 e gelato in leggera discesa il petto  
 da Morozzo e addestrato, allora, commentando  
 la deviazione della strada terrosa fra risveglio di gaggie  
 con odore e falce sporca, a cercine, sul parapetto,  
 per un ponte interrotto, verso Ceva passata  
 con un rasare di raggi alla ripidità dei parapetti,

x — e, dopo secoli, il knyke n' av vera —

pensando altro salame;

o anche prima all'ombroso  
Nucetto tra orti bassi immaginando  
castagni indietro a Liguria e freschi  
mattoni che a mattino conformassero  
i negozi di briosi monsignori a Cherasco  
di pane preso in macchina nelle gite,  
ambrate di cofano stese:

la mia verità.

III

## RISPOSTA D'UNA MANO

Ch'io sempre riposi  
 all'ondulato primo scotimento  
 d'un treno lentamente da un'ignota  
 curva di piombata  
 simile sempre alla fosca  
 lucidità della stazione d'un  
 partire d'infanzia col magico pasto sui denti  
 e una musica prefigurante  
 al braccio

tondo del padre calvo e giovane in lieto  
 parlarmi di miserie e gacuo e un certo  
 dolcetto di saliva m'imboniva come  
 quando, limitato da luci di canapè,  
 a una certa età quand'ero minuscolo in stanza di matrimonio,  
 vidi mio padre su una seggiola di ferro  
 nudo e azzurro, e ci sorridevamo,

o ch'io

supino dalle panche d'orecchiette  
 smeraldine e bronzate in una piazza  
 immobile il gravare sugli autobus  
 pagliettati di braccia gialle conti  
 all'insulare estate,

forse

sarà con me l'amore — dei ranuncoli

X d'un treno desco e innervo da un'ignota  
.

X tondo del padre calvo e giovane in lieto  
parlarmi di sparuto e vacuo e un certo

X d'un treno caschettante da una cenciata

molto dicevamo e

sotto l'ala duplice

dell'uragano verso una marina

sempiterna di cupo l'infinita

conchiglia delle case gialle e uguali

e brevi dove impiegati materni smorzano in voce ai precordi

in lugubri campane di pianoforti

toccati da magre figlie l'accentuato

suolo ove va rullando verso il grasso

di coltivata immondizia, permeata

dal nero delle nuvole che temporale

ferma a scattare il giallo, case avvintesi

gelidamente, e ghiaie del passo solo —

d'uomini, deserto, adagiato

— penso alle cicatrici sulle bocche

amare contro le sigarette

dei camionisti pistoiesi, riflessivi,

di tanto quarantenne odio, scopo,

vittorie invisibili in riarra racchetta del parlare (rattenuto),

(luminosi

di granaglie, condanne, solitudine,

con la Legione Straniera, con la tristezza degli uomini in

(pelle,

la spossatezza contro il marmo spinto, allo stato naturale,

che hanno visto, d'orrore, nei piccoli paesi

farsi per notte fama ludra e lucida, grotteschi a panoplia —  
 su loro e senza il premio di tremare  
 a improvvisi fanciulle nate dal viaggio,

(questo

*inquieti*  
 insinuarsi al sogno di colline  
 verdissime, ramate dei fedeli  
 graticci, e bozze di cielo le pecore  
 straniate, arriventi, misericordi,  
 forarsi di terra in cauda, blanda e ad addome,  
 forse un mancare di cielo per sogni, a causa di sogni)  
 mentre Latina

già scompare l'arancio dei terrioni  
 e l'afono celeste di Divino  
 Amore è stato visto con l'orrore  
 fraudolento di silos al globo di  
 pianura,

amore da uomo come molti  
 calessi lasciano d'irrate frecce  
 dalle briglie giuncate le stradelle  
 di Campoleone che intorno rispondono a voci  
 blese di giro vano nel pressante

meriggio tramortito e pallido? Lucido è passato il teso  
 a Roma rapide di molti vetri,

E una mano bianchissima che aveva  
 salutato forse orti, albe,

(accanto, turgida

serenità di sorridente bianco

X a Roma rapido di molti vetri, bacchetta circolare, corame.

X pianura,  
 amore da uomo come molti  
 — la donna contrapposta al "costruire", serio  
 affettuoso, tutto composto in non un  
 millimetro uscire dalla tondità che piace  
 ed è magra di slancio al rassereno;  
 e, come sempre, nessun gioco (Divino... da uomo ... per peso)  
 sulle parole, troni sicuri e simpatici noi  
 con la piovra casareccia del sorvolare i pazzetti  
 fangamente creduloni al che si ripercuota  
 o nudi sillaba proterva —  
 calessi lisciano d'irsute frecce

X meriggio tramortito e pallido? Tubolo è passato il teso  
 (senza pensare che certe cose sarebbero divenute molto diffuse  
 per una progredienza d'anni cui le parole sono:  
 gola, osa, stupirsi)  
 a Roma rapido di molti vetri, bacchetta circolare, corame.

X d'un ufficiale di marina ascolta, aspetta, spenna)  
forse grafice essa, mano candida  
e imperitura, croce di risposta.

Adorerai la viziosetta mite  
che ti si fa vedere per te solo,  
forse, non capirai gran che  
del tragico complesso di uomini e donne,  
movimentato, verità, le stesse  
che tu osservi lo compengono ma sono prese in mode  
diverse, sono tutto l'insieme e l'abrupto, il sorriso,  
la verità, queste non puoi serbirlo.  
Ma la commozione spende in poco il dolce istante  
di reclino, a cui si riduce tutto, per ora, forse per tanto,  
(qui la vedo).

X forse barella essa, mano candida

## R E A L I

Uno stalle, mazzetti alla deserta  
 piana di lecci a schermo.

Quella linea  
*veva*  
 immobilmente secca d'una spoglia  
 marina sotto nuvole, voleva

ieri  
 la mano alle nascoste pecore  
 che c'avesse protetti prima d'ombra,  
 e ugualmente che fosse verde cupe  
 sotto nibbi piombati il grande e triste  
 bruciore di stoppie margine e tetto,  
 come si potesse dimenticare il vanto delle  
 palme d'ambra verso la Civita fluente  
 nel mare suo in bianchissimi moli puri.

Serba la casa rosa catramata  
 freschezza d'una guerra  
 non lontana dal rosa dei pagliai,  
 dalla corsa slogata d'un ragazzo, uno zoccolante, un zotico,  
 torbido nel sentore di lontano mare.

Nei cartocci da amari lauri sotto  
 un nuvole completissime, mentre non piove

ora nel freddo ma tutto il maltempo è intorno  
e l'aria leva gocce agli alberi <sup>in piedi</sup> nella tenebra  
e si guarda in direzione della non lontana grande città da  
(cui proveniamo,  
corriera azzurra in visita ai pinetti  
candidi del riformatorio. Heil  
Hitler già più delle parole è certo,  
e di una robustezza strana come un'agra voce adolescente.

I V

= = = = =

Nisida e l'alba pura s'incoronano  
in fanghiglia di mare.

Immacolata  
si tocca la giunchetta alla darsena  
rosata ove una notte di stancata  
schiuma ha doncolato.

Guglia rossa  
a boa nudata sull'acqua fredda e latte.

Compagni presto dimenticherete  
(posso indicarvi perchè io sono qualcuno)  
quanto di noi fu italiano e accademista verso le lampade  
fumose sulle feste di ragazzette  
marine.

Stringe pioggia.

Una riuscita, vezzosa  
commozione è in faccia al giorno che si libera  
in magnifico fumo dalle secchie  
dell'Ilva a globi installati:

lumi  
semispenti in indugio d'azzurro  
cielo di cenere sull'aurorante  
bordura delle vasche, rosa spegne  
la bava senza soffio d'abbracciati,

incolore nell'ombra senza nuvole  
X di sole che s'incrina dietro le algide  
corolle di colline.

Presto tubo  
di bandiera bianca e rossa s'attorciglierà  
nel vento senza che corde possano rimuovere.

X

X di sole che s'incrina dietro smusso  
colombare colline.

Presto tubo

X Per spiegare la presenza. Poi si vedrà.  
(alludendo a <sup>un</sup> rambola di futuro che si via  
passi  
se affari uno volesse ferocemente un po' il  
no altro di cervello.  
Pensare a queste no dirò, tripudio del  
non immaginarselo  
temporale, pareti di notte grigie)

V

Poesie romane

## POESIA NELL'ODIO

X

La prima volta — arido  
 alla sbarrette di ghisa, ai ritagli  
 infuocati dell'azzurro clamante,  
 corsi sbavati in fili che si tengono  
 precariamente sopra l'ondulato  
 scorrere a scarti rotto dei compressi  
 autobus —

che mi strazia e non mi pesa  
 il tuo ritorno dorato, o colomba  
 frigida, amichevole mio, starmene ...

Oggi molti fratelli ci deviano  
 in una sosta oscura che non sa  
 di chiamarsi raggiunta vita, non  
 attesa più.

E discendiamo insieme,  
 murati nei roncigli di scavato  
 cemento, e pure prossimi, ma non  
 così ci sorrideva un'armoniosa  
 congiunzione ai parecchi, nei giorni  
 brevi e agri dei nostri disperati  
 ritorni a una fontana, a una campanula  
 che dal cavalcavia si bilanciava  
 al vento dei treni, tutto se allora

Scoscende un cauto odio, con la sua  
 minuziosissima sorpresa; è tanto  
 diligente di mèdito che unetta, o slappa, vedere  
 la dirittura da generale invalido  
 del bravo ragazzo che appiana tanto i suoi  
 aggeggi, per complicare e corrugare il suo  
 fatto semplicissimo d'aver odiato; zanna  
 di gallinella diluisce in canaria  
 di brodo sfiatato di sòlfore l'urlata  
 camerosa, circostante, contro cui non si può sbuzzarsi  
 a protestare per lo scarpone, gomma  
 sanguata e malleabile di scheggia  
 la posizione nei rispetti del fetore  
 però da implorare, grandigia, maschile  
 col rude tozzo, dei compagni che a femmina  
 ti schiacciano, tutto un basso di brontolii come di tuono  
 intestinaie che s'allentano, della tradizione stufata di reietti,  
 tutto il vago che già c'è stato, per là, sospiro

; all'ombra,

era nostro e silenzio ...

Ora continua

la tromba del cortile a Montezemolo,  
 si dipinge verdina l'accogliente  
 sala di vario untume alle laccate  
 pareti ove stecchiti  
 inaridimenti di continuanti  
 seggiole in riga gialla non difendono  
 la solitaria ebrietà di chi, buono,  
 trema perchè il suo tacere è vigliaccato  
 dal notturno incresparsi sotto torce  
 sfocate dell'usata ala di turbine  
 dilatato: gli allievi  
 tornano da Napoli o alla bruna  
 cala di Mergellina hanno sognato  
 ragazze di fumose bianche estive  
 sere,  
 sotto i galloni di fiammanti  
 marinai femi a palpebra di mare  
 uguale. *franchessa*

Vedevamo nubi e montagne,  
 con noi, nell'atonla d'un alluminio  
 seguente, compagni;

di questo

— per lieti hangars di terra colpiti in vetri  
 dal mattino su freschi altipiani di popolo

con tanta leggerezza guardavamo aprire  
 brinati di farfalle aerei da spazio  
 (sono come i cagnolini, uno qua, uno là, si svagano  
 tra nuvole bianchissime e blu ai prati  
 pallidi di profondo verde avvenire)  
 che verde e blu sopiva in spighe la fame,  
 (l'aria era una caramella grigia e tremante)  
 le spighe erano piccole, veniva dolce  
 in primavera bianca e azzurra il pezzo  
 di zolla che giaceva accanto al cofano  
 pesante di luce e alzare era tutto la giovane  
 presenza che anche a voi scioglieva il braccio,  
 amici di rabbia,

e in tre seduti

a un ceppo di buono olio dal capannone  
 guardavamo staccarsi dalle nuvole l'erba,  
 dall'erba il cielo, tutto bianco  
 e azzurro e verde come quei profumi  
 lunghissimi che in carne vinta seppero  
 acquiescere agitandosi ben sotto  
 un indurire fiammeo d'alluminio all'ala  
 e giovani commossi eran tutti  
 rosei di nobiltà a darsi e esser tumidi  
 contenti, come la benzina  
 bella, era d'essi dono e anch'essa anziana  
 di presente istantaneità ingenua, vitale:  
 fortissima tra spume che avevano i fiori —  
 vetrato capannone dove quattro

ore dura la spugna del romano  
motorista a imbevuto longherone  
d'olio di feltro in verde,

quale invidia.

c'è gioia, ora, amicotti, se non forse  
l'astrarsi dell'erba al vento dell'elica bianco ?  
notazione, sempre, autenticamente, che scade  
con rabbia a serpentarsi d'imposizione,  
di fetta di pompa; perchè chi è manierato  
lo è di nascita, di usanze, purtroppo.

## PENSIONE IDEALE

La sosta ...

Bianca aria sulle false  
 testine che in vermiglia assenza  
 ✓ flettono atono incubo a un crepuscolo  
 di paravento all'oleata vita  
 d'asfalto della città e striscioni azzurri  
 mostruosamente penduli ai divelti  
 terrazzamenti di friggenti ponti  
 fulgidi nel meriggio, consueta  
 opacità di smeraldina stanza  
 di pensione oltre i tetti caldi e quasi  
 svaniti dai gerani che una vecchia  
 X immacolata vigila, di nero  
 tepidore sul cotto d'un mattone  
 alla terrazza di gatti, livello  
 diuturno d'assolata qualche bandiera:

non è

brucato e non sarà quest'odio e non  
 potrà confondere con la memoria  
 che io li ho visti amico e semplice, bruno, sopra  
 Procida, e sotto i banchi di lanella  
 vellutavano Corsica a lontana  
 X pupilla azzurra d'affocata nebbia  
 esile,  
 anch'essi fragili fratelli

flettono adusto premere a un crepuscolo

immacolata, ghitolante, vigila, ~~di notte~~  
tepidore sul cotto d'un mattone

X pupilla azzurra d'affocata nebbia  
 esile, anch'essi equiparabili al mio, nostrano  
 (e le nuvole ecc. ....  
 ..... di caffelatte)  
 un poco, nel mastice di ritrovi a slancio  
 nell'essere visitati, tremolio  
 delle compagnie assieme quando sbotta la porpora  
 all'accesima, cinturone di francese,  
 su un'ala sola,  
 con la sobria e querula

(e le nuvole che a odore di mattino nacquero  
 impregnate di polvere e di chiaro  
 coi respiri mancati azzurri su prati  
 — il tempo è simpatia piemontese  
 che fumosa d'alba lieta ha un maiolicato  
 freddissimo azzurro che pulsa e è ombroso, alle montagne —  
 pubblici che laghetti e faggeti verdi  
 profumavano di mandorli contro il nuvolo  
 a noi lesti in legatura di caffelatte)  
 su un'ala sola,

con la sobria e querula  
 stabilità dei canterani macabri  
 ove il pizzetto liscia il canocchiale,  
 inargenta i suoi lini, involge troppo  
 odorosa lavanda ai quasi neri  
 capelli,

mentre aspetta l'aria leggera, sordida,  
 della città, di passi, della sera  
 meridionale ai giardini e bianchissime  
 fanciulle presto assenti tra le musiche  
 scoppiate tra gli aranci.

## A F A   A I   C A F F E'

Nella via luminosa di serale  
 (grasso di marciapiedi a losanghe come schienali)  
 ansietà, quale boccio  
 di fumo alle molteplici  
 travature di rosse a sfarzo febbrili  
 e dei giochi di uomini che ridendo  
 sforzano la primitiva via d'asprezza  
 sui lastrici untuosi,

armonia una

quale potremo incatenare al sole, mettere in grado,  
 vissuto oggi sugl'inseminati  
 piani di vetri azzurri e bianca erba  
 freddo, ove stridevano le macchine che  
 dovevano volare ?

Pochi avieri

passano su lisciata merlatura  
 del castello di blu sull'incupita  
 X notte centrale in sud. Credevo  
 che un seme d'aspro caldo resistesse  
 in quelle fronti ove l'aquila stenta a  
 broder un'altra tirata di brutta sugna  
 intorno.

E l'uomo che passeggia nudo,

notte centrale in sud. Credevo

X — Perché dico quello che non penso affatto?  
Perché qualche cosa di strano mi ha insegnato  
a non dubitar mai di riferire  
quello che stringe carnieramente quando uno è fra l'aria,  
cioè quello che passa sotto gli occhi,  
anche se parrebbe poi a mollicella distanza  
di fumare zolfo da cose ovvie; non è precisamente  
così, e vorrei vedere come uno può cavarsela  
anche adesso, ecco, d'ora in avanti, preso in mezzo a certe cose  
capibilissime, ma chi c'è in mezzo è lui, caspita! —  
che un seme d'aspro caldo resistesse

come aspettando uomo,

ignora ai tarli

dei tavoli chi insiste ad un'ignota  
cordicella di rosso e bianco a scacchi,  
e con lui passano eterne le forme  
dei commercianti che giallastri gridano  
a una calca di filobus,

X

strozzata

tenacia verso poco, e intanto vellica  
la notte quadro d'azzurrina insegna  
labile sugli aranci.

X a una calca di filobus,

strozzata

-- Siamo qui, insomma, questo volevo dire,  
ed è sbalorditivo come ci si sia girati  
per includere qua, come: è rotto come taglieri  
di scarno tutto il polverosino che ammantata di schianto,  
come una viola di vibrazione, il semino di montarsi a gelato  
soffoco di pannocchia gromma, dell'intuirsi e spostarsi.

Come potevo pensare ci fossero cose preudenti  
corpaccio così, in un crepitio come di tendini?  
Che si fosse così attenti alla situazione?

Di torso

stavo sul tagliere del tavolo considerando intensissimo, viola di  
(scosso,  
di limpidezza di caldaia e concentrazione fugnina come la piccola  
(casa --  
tenacia verso poco, è intanto vellica

## L U C E N T E

Lucente viale di meridionali  
 desiderii ai gelati, alle zittite  
 orchestre dai chiostrii di carpini e  
 occhi di blando ovale che dal mare  
 sommessamente arridono con tante  
 smorzate volontà dalle intristite  
 mandole degli stenti lungamente  
 malinconici dei dolci  
 secchi, sigarette, trattorie, violinisti d'opachi occhi ai  
 (veli  
 d'un usuale pianto che diuturno  
 non sa d'esser sognato  
 da chi vede  
 oblique in rosa quelle ciglia, a fremito  
 della corda più cotta e più percossa,  
 qui battuti nel monito di vividi  
 (quello sforzo di cane dolce  
 rompa la manderla approfondita e si stacchi  
 un tedioso canto di meraviglia per i verdi in nube  
 spesso si pianga così su un panciotto  
 caffelatte la morte radiosa del giovane  
 perchè esso stringe stenti in spatola tremata  
 gialla, sul magro oceano di sapori  
 virulenti da cortici imbonite che sentono  
 gettati di liquore gli anni

del legato verde, da livree carminescenti  
lo schiaffo della luce, poi sublime l'  
irto sprezzo di vivere in labbro a cosmo)  
passi marini delle rosse e azzurre  
fanciulle torbide in corvino e risa  
dei vezzi di nocciole per le verdi gole accaldate.

X

X dei vezzi di nocciole per le verdi gole accaldate:  
 un'esteriorità tutta pianelle, come il difficile dello spostamento,  
 un'opulenza da omerar i sandalini di strade a coglione  
 con tutta quella impreparietà, cautezza, di fronte allo smagliante;  
 sandali come lastrine tinnule di lastrico da carrareccia  
 e sepolcreto, bombé nella cava dei frondori a uccelli  
 nel pino classico di vocalizzo altipiano,  
 il plastico da placca dei nitidetti smalti  
 come un ricovro a tovaglietta di circolari smalti lattei in penom-  
 (bra  
 decorosissima, panna di gelati a nasi di casamenti  
 e l'acquedotto da vespero dei grossi muscoli  
 con le pinzette delle rondini sul bandierinetta del limite (gualci-  
 ta) tovaglia a caffè lussuoso granite.

## CIRCOLO UFFICIALI

Così si turbano i violacei riposi  
degli uomini che alati non si devono  
chiamare. Verde giace dalle mura  
alle barre sottili l'uccello morto.  
Con grife albo e notturno i capitani  
guardano quella gabbia che è come un braciere  
e attuffata purpurea li regna da strani  
paralumi ricchissimi ombra attaccata  
ai fondamenti di questo quarto di torre  
romana ove hanno sistemato abilmente la Casa  
dell'Aviatore e le oh Servio restano come  
serre, verande in luce, buon gusto di edere  
viola: ed è anche bello. Olive e secche  
mandorle aggrumano l'arido dei piattini.

Quei fiorami conobbero le mani  
bianche e brunite di vinose belle.

Figlie degli ufficiali in viola ondoso  
vellicamento dei tendali a quadri  
sormontati e stridenti.

Le colonne  
sanno tra i bianchi quadri d'irrorarsi

scarlatte.

Olive e fumi dai piattini,  
incensieri turbati, pendaglietti  
di pendoli, sonagli aspri e spezzati  
che riconfondono coi marinai  
preganti  
le dorature delle campane alla  
imperversa gonfiezza dei cretacei  
flutti di gesso a traspiranti edere  
che già s'imbevono della squisita  
luce giallina dei notturni alle  
serene onnivolenze di camellie.

Sarà domani che a una tela secca,  
impigrìto nel sole, stringerò  
alle mani preganti la cartacea  
sprangata bocca di quel sacco al ferro,  
sbarra che al posto occluso recherà il danno ...

## A N T I C A

Povertà d'alba azzurra su confuse  
 ossa di case, scialbe in carnicino  
 sfumante.

L'aviatore è freddo e parla.  
 Sette sue voci anche l'umidore  
 fantasioso di ville,

e saliceti,

e tombe bianche,

nel ceruleo agro

d'interminati capannoni a canti  
 strozzati di vivido verde e l'ansia arcana  
 dell'erba flagellata al primo stacco  
 dell'elica che a carne si prolunga  
 smaniosa,

*svanire*

vasto e ~~confuso~~ nel crollare  
 dei pioppi, molli aranci, dei mirteti  
 e di schiette fontane svara e risorge  
 caduto.

Essere una vera nullità; che ne dici di questo pensiero ?

## FRANZI ATTARDATI

Altre luci dal piatto di colline  
ripetersi di frecce taciturno.

Il fumo si riscuote con le rare  
pallidule sformate focaccette  
che granulose staccano sui pigri  
volventi delle labbra,

quando un solo  
capitano compete con la bimba,  
storiellina arcuata di bagliori:  
esser "pronti", ecco tutto l'insieme.

pronti = aridi ecc. ecc.

## S T A R O F M I C H I G A N

Gravano i chiavardati passi sul  
 luminoso fascismo della friggente  
 ala in doppia alabarda e la continua,  
 questa, ovatta di lungo, d'inudibile  
 cielo febbrile ora in uose, in  
 slavato verde delle secche a groppi  
 sul primo frangersi degli sporcati  
 nemici alla portaerei poi vengono  
 le inclinate di 'pioppi sul marasma  
 infangato di case alla più limpida  
 ansa del fiume, sul biondo grigio errare  
 di svagati convolvoli alle arse  
 curve di stoppie, sul reticolo agro  
 dei campicelli ove una vita d'uomo,  
 una,

resiste a quelle canne in croce  
 non soffoca con l'aria, àtona e inerte  
 se vasta, d'uomini nel verniciato  
 blu non più chiari o fedeli dei molti  
 X uomini che si vedono in cencio rosso guardare  
 sull'aratro dai polsi non lasciato,  
 nel caldo delizioso a mattina di questo aprirsi  
 tirrenico, con la novità di olio e feltro  
 a chiazze su lustrati prati del nostro viaggio

X uomini che si vedono in cencio rosso guardare  
 — prendersela, Dio, il ghiaccio dello sgomento,  
 non poter più, non poter più, credere nella propria importanza  
 se si è andati tanto fuori fase, in sgranocchio  
 di "fuori", letteralmente, contro nulla,  
 male, contro cose con cui non c'era  
 sugo nel prendersela ! Sono volgare, sì,  
 ma preferirò sempre essere un militarista,  
 un colonialista, un clericale, piuttosto dei tipi  
 che fan la critica a loro, sculetti di mancament<sup>o</sup>,  
 ovviezza che scende, fremito  
 di troncare, nullità dell'ebreuccio,  
 stringa della voce cabrata, poveri asini dai piedi  
 sporchi che nulla sanno dell'importanza,  
 del lusso, della complessità —  
 sull'aratro dai polsi non lasciato,

*del ~~in~~ ~~in~~*

*dell' iniziar lusso*

in pullulante bella stagione diagonale e unita,  
luminosa di sottoposto mare schietto  
a porta di deserto apprezzato e ospitale,  
dei piccoli  
terricci a scala acremente costante,  
ondulati ai vigneti, al mare profondi.  
Tutto è nulla, ed è retto stare a dirlo.

VI

## C R O C E T T E

Un erpice continua ma non è  
erpice di campagna

nel travaglio

ossuto di celeste a incatenati  
cavi degli squillanti Macchi ~~all'aria~~ *al nallante*  
stermo quarantasei d'un altro eguale  
campo imbianchito in polvere di malto  
dal viscidume di primaverile  
erba erba candente all'alito di griglie  
*rubigine*  
~~rotte~~ nel rombo d'azzurino fumo.

Il tubare gonfio di petrolio è molle  
e blu come la nafta, e questo carrozzone  
di ricupero d'incendi è sorprendente  
di quasi silenzio, andare, polso sucido di trebbia.

## BIANCORE LONTANO A SAN GIUSTO

Pisa, sul glutine di balzo  
 potente a tenaccio o camice di erba in  
 fluidità di già succise margherite  
 — in un momento fondamentale, ampiezza  
 per me pellegrino, nel periodo di felicità  
 quasi stordito a un tiepidore feccia  
 di serenissimo, di sogni e additar paesi  
 perchè provengo qui, con enorme possesso, da tutto diverso,  
 ma questo scudo o boccio blu di nodo  
 gastrico di nafta e ferretto penetrantissimo  
 nel rovescio delle erbe erpicate bianchissime e lustrissime  
 (dal vento,

abbondanti, esaltate, vigoria  
 ossida in uno sposalizio di eccelsa azione  
 d'ariete della mia bonaria faccia con plauso  
 buttatasi via a riconoscersi, gioco  
 alacre, stemma di berretto sventolato —  
 o ranuncoli, una  
 macchina ieri a Boston sui tuoi prati  
 bloccata sotto l'alluminio sfolgora.

Io volevo da te più che memoria,  
 ma è turbata così, così decentrata,  
 e vaga, agli azzurrini ombrelli (pini, in pianura) in fumo

dolcissimo alle righe di marine:

"rimarrò sui deserti occhi a chiavarde"

(lo dico scuotendo la testa, comicamente desolato)

"crogiolati di ghiaie",

e avrò la fame

bella e blu perchè sento terra e mare

venire gonfie in mondo di gioventù

alle labbra profonde e libere e sanno

che le erbucce di fondo appena possono

dare crochi alla ruggine incarnita

fra i gridi dei quadrimotori. Vela

— sporgente di colpo e da tempo soltanto da pini e pianura —

a pace della mia infermità ...

*x sicuramente*

*vela in nodi*

## SORELLA MA SORELLE

Vela a pensosa pace d'una seria  
infermità,

    i grani di dolcissima  
guaina bianchi ormai tutti si lasciano  
nell'altra infermità dei rosolacci  
pronti a destini, primi

                                    e mai saremo  
onde come trascinati da questo cane bianco  
d'occhi permeati rossi, stille pesanti  
di fetore sul cuore steso a un prato,  
forte, senza ginocchia; paiono udire  
silenzio offerte le eliche ?

                                    Ma una cupa  
reticella di radio non ricorda  
a spicco su betulle altra pavana  
che dell'industria, quella, d'una luce  
sbattuta e grigia in foro,

                                    dell'eterna  
amarezza di scabra vita calante  
a scarti come l'onda del magnifico  
pulviscolo in corona all'iridato  
pagliettare del vertice d'ottone  
che taglia a cono sempre, come un'isola  
svagata si fermasse all'orizzonte  
montuosa,

                                    e d'esiguo Campo è questa  
zigrinata pelliccia di tigretta alla bruna

↳ "signora" in risa sdrucite ai capitani di San Giusto,  
(giorno.

Xzigrinata polliccia di tigretta alla bruna  
tra le verdi pietrine d'interni di jazz e corali  
in vicenda, al tavolo dei liquori, in feste viareggina,giornalista  
"signora" in risa sdrucite ai capitani di San Giusto, giorno.

## VIA DEL RITORNO ALL' UGGIA DEI BIGLIARDI

Gli argini dei becchetti s'infoltiscono  
al velluto cui ridono le palle  
sprizzate in corno, se legnosa vampa  
ma già diruta

X                                 ha vellicato i tocchi  
alle schiene scipite di lanetta  
dietro quell'orlo,

                               come mano Mano

X     rinfrancasse agri battiti nel monito  
biancastro alle pelose gobbe di fichi,  
aviatori alle striscie di tavoli aridi.

X ma scalmo pelle  
ha vellicato i tocchi

X rinfrancasse agri battiti nel mottello

## CUNICOLO VETRATO

Così si diamantina la faccetta  
screziata in arancione, delle molte  
pietrine in glomerato continuante  
alle sorgenti di colonne.

Vividi

si frangiano anche i fumi dopo tante  
luci diffuse alle veline schermo  
dei conetti ingialliti.

Farfalle e altri

incartati semini nella fuga  
vibrata ai pioppi d'una bianca madida  
ala di terrazzetta sorniona a nubi  
lattose di tramortito pomeriggio.

Uccelli e frange

verdopache di foglie dai morenti  
scarti di mobiletti.

La più dura

seminazione è quel futuro fumoso,  
fiore d'una rempante cresta al molto  
prono cielo d'aprile alle palme nude.

Fiumi

obliquo, smottanza

luci

carta

beige,

della

assorta

chiara d'eghio ala,

aglio-ala

## PRESA DI VITA (E RABBIA)

"Oggi mi prende un vecchio mio sconforto profondo;  
guardo, e mi pare ancora tutto un sogno nel mondo"

- - - -

E quasi sogno, doloroso, oggi  
mi toglieva; e ...., orizzonte ?

Ma la rossa

asperità della fronte compressa  
del compagno (di gita, di crociera) d'ottusa bolognese  
eternità s'intaglia sui vialetti, il dovere.  
Quindi ...

Pare davvero che ne abbiam fatto, della strada.

## SERRATO TORMENTO, COMMOSSO, SINCERO

Rauca già s'attorciglia la seconda  
fanghiglia degli avieri perchè paglie  
di tavoli non dormono e la ritta  
sprezzatura dei fili a fiorentina  
sera in rondini li abbia.

Ora così

altra è la vita entrata,

dove ceri

vicinissimi pure non potranno,  
nè colletti toccanti di vergini, io brioso,

— maestosa

è la pleiade fulgida nei bocci  
lanceolati; altari e d'altri  
gonfaloni <sup>marzoli</sup> ~~ritti~~ e oro immanente  
fondale ai passi nella luce di  
cera vicini ai pilastri di verde —  
frangere in braccia di rose convolte e stillanti,  
nè bramoso il tepore dei tramonti sopra  
(piumoso, canarino, mezzo giallo e a veste,  
a sciarpa, col legnoso, bordino color acqua)  
i Docks muti, questa  
lucidità di carne, atroci pupille, le mie,  
a suggerire bovine l'intristita  
ultima luce, compagni  
che in sfrigolio di giacchette color cenere

diramano ai "ritrovi"

- - - - -

E il sacrestano serra la Novella  
Santa Maria prima che preci possano,  
strazio e cuccia, tinnire alle inarcate  
labbra che già vanno.

Penombra a momento intensissimo, d'autentico dolore  
incunea un'attività d'oggi, un tremito  
così attuale ai movimenti pensosi da vecchissimo,  
miei, inteneriti di quel che venne  
a capitarmi, strapazzati, e labbrone turchese di gioia.

## O R A Z I O N E

Balie che anticamente sostano alle  
taciturne brunite pietre d'ansia;  
panchine nella sera;

occhi sull'acqua

iridata dei crochi alla perfetta  
lucentezza dei prati sotto polvere  
di cristate fontane; il tram che spezza  
col tetto di cartone le continue luci  
avveampate e in filoni rosse

lunghe

su lastre, da vetrine, prime:

tutto

è dunque uguale, amorosamente  
così uguale (ai nostri) dopo tanta clamante  
vicenda di straziati cieli, filtri  
di visi a visi e giallo a giallo e a lune  
azzurrine

perchè

l'imperatoria stretta solitudine  
non si getta sulla prima lastra dorata che veda ai tramonti  
s'una piazza straniera, perchè  
non riposa alla prima insegna che s'allumini a sera  
da un negozio di lacche o da un orologio  
dentato se è  
tardi e io non posso e chiamare tra poco  
sarà un uomo nobile che sorride su un ritaglio,  
sfinite, mordace, vistoso ...

X col tetto di cartone le continue luci  
asolate, e in filoni rosse  
accortate lunghe

~~ML~~

## LUCE DI LAMPIONI

"La luce"

canta la bambina gonfia  
di bruno sull'azzurro così  
perdute del mantelletto.

Ora

per i viali lontani, con un diafano  
sangue che colori e colorando nuocia  
i lampioni s'argentano, di mia  
serale ora di sfuggite grido  
liberato agli azzurri,

agli incupiti

fiumi di cielo a prime stelle basse,  
speranza  
allievata soltanto perchè muore  
il giorno e con lui ogni stretto e occhiuto  
friggere di speranza s'è incantato.

"La luce"

e sulla piazza fiorentina,  
nell'esteso calore che d'ignoto  
avvivamento ha sfiorato le fronti  
curve di chi scriveva

agl'intristiti

angoli di sterrati, e non sa quale  
calda cometa liberi saporosa di quelle  
dita artigliate la violacea vampa

X dita gruccine e io le chiam quasi inchiostro vampa  
 (e ora) in albore fanciulle,

si turba

Basalto in blue <sup>avete</sup> <sup>matte</sup> ~~aveva~~ qui lampione  
 il fuoco                       ebbe

in albore fanciulle,

si turba

l'aria al fregio di cordicella gialla  
 nelle brume d'aprile, della bimba  
 alla catena del gravoso  
 monumento

che grida levata "La luce"  
 leggera "La luce" librata "La ... "  
 nel ticchettio delle pietruzze al piede  
 cervino "Luce".

Così lontano ride a smeraldo  
 ombrato di panchina già più scura,  
 invernale sul fiocco del carbone  
 ai Docks scosse dai fischi dove azzurra  
 s'inumidisce stella data da inverno  
 di prematura foschia ai vetri blu e umidi  
 delle cucine di passione e incursioni,  
 l'ovata fanciulletta che nell'ora  
 dei lampioni pure così si scalza  
 a un margine di polvere nell'occidua  
 serenità di ciminiera ai fumi  
 novembrine

del termine Sifoni

Lastre Tubi Piombo caro e allora  
 così la vidi al golfo di tremante  
 nonno dimenticare,

mentre

s'alluminava là d'ogni lampione

il fuoco lobato e, corone  
di campanelli festivi, potevano  
scivolare sopiti per la lunga  
via d'incassati lastrici i convogli  
degli operai, stemprato ronzie d'angelo  
dopo tanta pietà di contemplati  
ciotoletti al lunghissimo tramonto  
che si confondeva

## L' I N V I D I A

Ritornano gli amici con i verdi  
 vermetti dei convogli illuminati,  
 doppi, grotteschi, in cavo ferro azzurri  
 — i tram di Firenze col soppalco sbagliati —  
 di riscaldata altra struttura.

Fonte

conterai per gran tempo i neri e cavi  
 X pulviscoli a medaglie  
 lunari dei tuoi fondi ?

L'angolo è tanto

inaccessibile e sottile nella piazza  
 meschina. Ritornati quei cori di  
 X ombre all'argento di Tavernanova,  
 poca sabbia ci resta. L'orologio  
 a sabbia o ad acqua, non importa:

falci

di travertino bianco la madrepora  
 spugnosa di gocce albe serviranno  
 col trito inchino dei gradini alle  
 casse di tombale acqua,

come ai monti

cocci celesti sotto l'erbe, eleganti.

X pulviscoli a medaglie  
civili dei tuoi fondi?

L'angolo è tanto

X ombre (grattar) all'argento (fastello|stucco) di Tavernanova,

fastello stucco

## MISTERO NELLA SERA STRANIERA

Ancora non sappiamo se la punta  
 melliflua in acqua incerta dal giardino  
 taciturno e straniero, sia, cantata  
 melanconicamente dalle vaste  
 siepi di blanda mortella o dai lumi  
<sup>del binario</sup>  
 infiniti tra lucciole e le viole  
 forate in asfodelo alla smagliante  
 lucentezza dei prati sotto i gettiti  
 untuosi di lampade a festone,  
 la sbarretta d'avorio del pio grillo,  
 o umana, nuda, rugginosa, la  
 querelante maniglia che s'innalza  
 da un pozzo a un'erba scura  
e due, se tante
 mappe di lampadari restano buie  
 all'intonacata camera di fiati  
 prostrati in vecce, convolute d'alba  
 tetraggine, al verdino degli affronti  
 resistono,  
ma molli di biancore
 sorvolano gli uccelli di bravo sterzo  
 e lamelle di mosche, le cigliari  
 carte delle farfalle:  
vagamente
 disposte all'albore delle travi

*del binario: mistero; sonno previsto e entusiasmo*

X troppo fasciate da quando di corona  
schietta nel cielo nudo rosseggiavano  
a capriate  
romba d'aguzzo la lontana iena  
d'un treno che tra boschi trastulla ferro.

X troppo fasciate da quando di corona schietta  
nel cielo magro rosseggiavano

## DISPERATO VANO A CAMERATA BIANCA

Letti bianchi. Seduta notte. Ai vetri  
pertinace annunziarsi d'una pioggia  
che non si sfilia. Tra poco  
grideranno bruciati gli ufficiali  
beanti a argentee nuvole, supino  
il viso sotto il chiacchierar dei corvi  
ai tigli luminosi. Vedranno  
in grandi quadri spianata la luce  
che tesoreggia sui sovrani candidi  
intenerimenti se scolora  
un bordo, intonachi delle abbandonate  
camerate di letti zeppi e deserti.

A un solo, già su coltre immensa e distrutta  
nel cerchio

## AURORA DI PIOVASCHI DALLE CASCINE

Glauco sui mirteti,  
non posso sorridere libero  
dai caprifogli aranci, d'un'aprile  
immemore e stillante,  
felci e ruscelli  
inumiditi in salici di nebbia,  
ricordo  
ditiro e clamante come traversine  
dei cerchietti di clinica alla vasta  
disperazione in risa e canti sudati  
ai tocchi dei braccioli,  
agli sformati  
otri di tela rilasciati e poi  
vivi in ghigno sui letti dove più  
non riposa il giallastro sardegnolo  
sfibrato in risa dopo unta  
oscurità lampeggiante in screziati  
vellicamenti a punta che traspira ...

Nuovo

qui non si squadra il mattonato impero  
della duttile scuola in cordonato  
accennare di statue a scotti fregi,  
se una rete s'è scossa  
d'altoparlante che ha tremato canti

sterili e grossi di sole, mentre s'alza  
 la trepidante manica di bandiera  
 se il vento ha mani di nichel

e raschi di fischi

rullano ai ghigni ossuti delle voci  
 fratelli:

ma il ronzio sulla piovosa  
 strada gemmata e prossima tra verde  
 silenzio di pini,

il pensoso arancio d'un  
 camion sfuggente in polverio di lama,  
 trasportata speranza nell'alba di dolore  
 rosso: il sulfureo sole freddissimo  
 implicato in languori d'erbe

Vedo targhe nel frivolo, topografici  
 aranci tra la pioggia, come in una  
 ombra di notte spaghi di fil di ferro  
 su marciapiedi resinosi: passanti  
 forse, lungi, con la risacca nel cielo di particelle  
 grige, degli autonomi, ammirabili camion  
 che qui vengono nebbiosi come il malinconico  
 e esaltante regionale d'una rampa dopo lo sbalzo  
 dell'aver cambiato marcia, combriccola, società.

Ovvio, è stato; ma è stato inevitabile  
 sbottare a dirlo con un piglio giusto,

autoritario d'irruenza, il risentimento,  
allora, lo sdegno verso coetanei  
trucemente addosso come il latte della  
barba, e a ufficialotti inammissibili.

## LA MORTE E' SOTTO LE NUVOLE LUNGHISSIME

Aquila rossa sotto il graticciato  
 abbaglio dei mattoni di sottile  
 superfluità sotto l'azzurro in diafani  
 agnelli.

Era la civetta, era  
 la civetta che in glauca traspirante  
 chiavarda, a guglia ieri la civetta  
 a cresta d'un olmo nel raso  
 notturno, era  
 la civetta che ovava di continuo  
 modulato terrore il cigolio  
 d'altre catene a sonagliere, altre  
 opacità di brillanti puntine  
 sul ferro o sulla ruggine, non dice  
 distacco la sirena che sui giorni  
 degli operai semina gioia alle  
 sei, quiete d'entusiasmo, lontano  
 da questa prigione di bossi  
 e mirteti,  
 verso il glauco gasolio di Rifredi  
 guaina di pelo ai fumi d'attorniti  
 gasometri di griglie,

nè i compagni  
 tacevano allo scialbo insegnamento  
 di nuvolosa luna ai vetri e per la

camerata ghignante pietre bianche  
di letti non mutabili,

ridevano

anch'essi in chiotto albore sotto "magica"  
sterilità pure fluida di vaghe  
trasparenze ai dentini dei ghiacciati  
finestroni, alla  
civetta che strappava le sue estreme  
gugliate d'acqua glauca,

la civetta che ieri

faceva sentire rizzato sui candidi  
cuscini di calce non  
immobili il lucchese anche se tutta  
supina da penombra lamentava  
la schietta voce le immanenti a noi  
— retrograda battaglia, quasi d'altra  
guerra coi fanti meschini e tronfi e il Carso —  
tenebre di battaglia fanciullesca e purtroppo  
carsica, interventista, e purtroppo  
per me si trasformava solo in un pagare  
in polvere, in strisciante sfarinio  
di risa, in rude voce azzurra

\*Compagni

è la civetta ... Domani\* buffo  
dell'implacabile destino dei bambini e altre  
nudità di ramificati  
ranuncoli in puntini bianchi avevano  
ai vetri scosso il sangue della terra e dei prati  
e creste viaggianti

## SEDIE DI VIMINI

Sulla panca pagliata la tavoletta  
laccata in filo e in cerchio è velina  
di rosso.

Color grillo sulle ghiaie  
i braccioli che sempre variamente  
discendono, di busti gravi e falcati  
o di braccia sporgenti in oro, seggio.  
Spezzato è l'azzurino sotto foglie e non vuole  
l'aridità della schermata foglia  
caduta in tempo falso,

per contare  
incavato e canuto l'ansito degli  
allievi in corsa che rade scogliere.

= = = = =

Il sole tardo e poco pure ha stretto  
oggi

d'incrinamento la screziata  
emozione della lattiginosa  
lama ai piedini che lobati si  
appoggiano, tentando: la mattina  
d'alba e di colazione, coppa o zoccolo  
tinnulo e intimidito.

Ghiaie e altre  
scagliose faldie di raschiata roccia  
a gocce, se scurite da una pioggia  
ignota è il pergolate e nane le palme  
curvano gocciolando la gemma  
sazietà delle foglie ai profondissimi  
verzieri di taciuta acqua,

palme

si crociano frangiate non a teschie non a  
nube di loro cielo

sulle fronti

isterilite dei tenenti al sole, un momento,  
state calmi, non scoppiate all'irrefrenabile ridere,  
c'è qualcosa di peggio delle macchiette anarchistiche.

---

## SCUOLA DI GUERRA AEREA ALLE CASCINE

Gli stemmi che lingueggiano immobilmente  
 dalle bacheche di taciturno splendore  
 tecnico, i circonfusi  
 velari alla violacea placidità  
 delle aule di studio, al patrio fremito  
 della voce racchiusa e poi sottile  
 ebbrietà alzata del capitano  
 lustro di lenti a ciuffo delle efelidi  
 ricondotte, stampano  
 di questi grevi ridotti il silenzio  
 opaco: è una blandissima lamiera,  
 è un'ottica col metro di stupore  
 è radica azzurrognola. Lo stanco  
 studio non è ripetuto nè a casse  
 vertiginose di languente amaro  
 le vetrine si stagnano dei lucidi  
 stemmi a fiamma di stormi dove immobile  
 riguarda l'esilissimo fumo da tripodi  
 inceneriti in valva la campagna  
 stabilita coi mogani

e dai fori

supini d'intenta passione  
 le parole precarie riconducono  
 dove stellata s'incateni una  
 sfera al mobile viso di rotanti

allievi che contemplan sui morbidi  
 appianamenti dei lunari, schiusi trafori  
 puntini quasi a esagono o a passiflora  
 o a scambiato garofano

una strana

involuzione dei maestosi  
 azzurri all'acqueo opale, dondolato  
 responso all'agre bussole, agli occhiati  
 quadranti in labbra gravi dei rimasti  
 scarsi piloti,

e mutamente in tremule  
 strettore degli arcioni al verde freddo  
 mare di palme

scoppi un inudibile  
 agguagliamento di risacche alla  
 bassa secchezza dell'amaro, alla  
 frastagliata pompata degli esigui  
 canaloni di spume che tra due rocce  
 estreme s'estinguono alla  
 ricondotta fatica dei vestiti  
 ragazzi cui paraocchi sta il giornale verdognolo  
 nella pressura del meriggio a cave  
 colonne di piombate camerate e lamella vaga.

## RICORDO DI CIAMPINO

"O Kappa" frigge il Radar nell'assedio  
scalfito a breve emblema.

Star of Michigan

assottiglia la prua verso il bustato  
vellute dell'hostessa. Stupida vola  
cumuli alle banchine d'infangati  
piedi costretti e urtati.

In vento In vento O

In vento

Avviene intrusa una ruotante  
mellifluità d'altra voce nell'arido  
affronto su ghiareti di chiavarde.  
Labile si bifalca una pennuta  
incertezza d'acciaio dopo le molte  
non smarrite parole per i frigidì  
collettori di torri.

E' presente

la voce, in strisce di nebbiose e sempre  
più immaginate cèntine di gradi.  
Fumo continua sulle gialle e azzurre  
gole di scatto sgretolato agli orli  
mordicchianti di carta che si sfalda  
sotto la pioggia a luminosa torri,  
pelose d'uomini che accaldati  
staccano il cielo e sfaldano giornali.

Fumo più duraturo sulle pompe

sformate di ghermite blu che presto  
malcerti incendi !

Ma la fiamma è sempre  
maligna e imperatoria sulle botti  
che nel cielo purissimo una sola  
carrettella di creste alle pulegge  
e scabro ulule vince anche alle varie  
ruggini in fori all'erba,

con la debole  
mano d'un ragazzotto rossastro

uguale

in tutto

a un giovane che gridi per cretacee  
meridiane piazzette verso il centro.

Troppe, internazionale, ci commuove  
tutta la lunga esperienza delle giunche  
abitanti lattee nello sforzo d'inghiottire  
dei viaggiatori più amari di politica:  
dappertutto ritagli in quarti e macabre  
porzioncelle d'elmi di lamiera  
e di serratura, la momentaneità più atroce,  
più scoperta, volgare, noi stessi che la  
serviamo, e tutta la confusione ferrea  
ci fa un cumulo di picce al sespire strabiliato  
di aver tradite, come seffusi, è evidente che siam qui.

## DELIRIO A SANTA CROCE

Arche se di dolcissima concordia  
il cielo al seme delle vostre spore  
ancora vedrò incurvarsi,  
pensato e avvinto  
benedirò il travaglio che d'un taglio  
stoccato e chiaro, si libererà  
cristallo  
e penserò la lontana aria ...

Quattro radi francesi sulle panche  
a schiena delle mirabili nuvole di sidre;  
le scozzesi angelicate  
al sommo d'una scala non guardano e ridono;  
— la meraviglia di veder stranieri  
è intera in queste notazioni che li approvano, gli sorridono,  
e in questo stato di leggera eccitazione  
preparatoria tutto è ammesso, avvila —  
e con loro matura il secco prete  
e il cordigliero bianco che s'allontana  
al rosario venate  
nocche.

Crescente nella brezza nova,  
archi e pile di ponti, scaturigini  
azzurre di fontane,  
un fumo tutto

in corde asciutte alla città,

fraterna

industriosità di maggio anche sui carpini  
affaticati, in giro della polvere  
agli autobus che spigolano ghiaie  
celesti,

sotto e poca è la quietata  
saldezza degl'invitti nelle marchiane  
arche.

Troppo

vinti, sbattuti (ni):

caduti in sbattere di fremito

debolissimo a dita che volevano  
germinare, copiose d'una doppia  
vita ...

Ma l'altro tremite s'è fatto  
scuro (cresceva intanto una serale  
pazzia con ciechi sproni di purpuree  
nubi alle arcate ville)

mormorando,

dubbioso e inconsapevole: non quello  
— nel crepuscolare  
ritrarsi

parole modiche toccavano —

voleva: "ma non questo ma non  
questo"

nel funesto gettarsi di cristallo  
 divinamente rosso alle lontane  
 montagne, a fonti, alle purpuree piazze  
 di cretinate fontane: "non questo"  
 e la inconcludente  
 ignoranza

per marchio d'invincibile  
 perdita si vestiva nell'estremo  
 suo fallare nel boccio

delle più  
 X laceranti d'amata perla vaghe  
 trasparenze di fanciulla dolente e ultima.

- - - -

Le arche dai cortili di mirteti non smarriscono  
 con l'aria dell'aprile, scoramanto che ora  
 trascorrendo sul cuore che non vede frantumi  
 della sua vita d'azzurro ai crepuscoli lunghi  
 piccola e insieme non  
 potendo ricopiare le infinite sommosse isole  
 calde di terra

che sono le sue braccia  
 la fronte, la ferma  
 mendicante sul taglio dei riquadri  
 marmorei anticamente sul somnesso olio di franti  
 cipressi e nell'abbaglio

X laceranti d'amata perla vaghe  
effettuazioni di fanciulla dolente e ultima.

insetti di pietra serena, — la chiesa  
 di San Carlo a Garesio ove a un settembre  
 su diafani sterrati, nella luce  
 d'una porta che schiusa vide scivoli  
 mattonati ai garofani, festoni  
 di campanelle all'aggrottata altezza  
 d'un canto dal candore di vetrate  
 alla ragazza che sul bruno aveva  
 pezzuola bianca e sorrideva a vigne  
 incoronate riposai nel troppo  
 gioioso conturbarsi di tempi e  
 smarrire di futuro, quando la porta  
 s'era poi chiusa sull'avorio delle bacheche —  
 s'alza distrutto e sereno e pensa  
 continuamente nelle noie felici, ormai  
 di bene più che memoria,

nel turbine

precario che si svaga ai non dovuti  
 tramonti di viziato amore suo  
 sì e no,

che tramonti, diamine, memoria

dolci si stellano:

non deve:

aria

bassa e dorata si ricorda per le  
 arche di Santa Croce difformi e già giunte;  
 malgrado il grave orgasmo che subirò  
 a sentire le fette spesse, nei pomeriggi

della matematica, mi riscuoterò in famiglia  
 a risentire tutti questi analoghi miti fermi (le arche) a  
 (Firenze:

l'improvviso vetrino del deliquio  
 cobalto come nere e bianche ciambelle di nuvole  
 nella primavera, ad avere gli occhi fuori  
 contro le auto per i viali in Toro  
 e vibrare di galalite,

questo poppante

puledro a mappe di un dolore quasi  
 sbuzzato come biondo il fanghetto a  
 Gennaio stromba lombi, terrorizzato  
 dell'aria chiara ove l'anno non sa che piangere  
 fluente un Carnevale perchè non sa da che parte incominciare  
 e si aggetta sull'abisso, coi vetri grasso oro  
 e singhiozzanti, questo incenerente  
 dolore che zittisce gli occhi in piccolino  
 dovrà diventare come una cornice  
 di sughero netto e breve, un po' nitida,  
 raffrenato appunto dalla marcia di chi mi fece compagnia come  
 (agire

e che severamente come una spada di mano  
 addita da Firenze e condanna pure lo scompaginarsi,  
 togliendogli ogni succo e bersagliando senza darsene  
 gran che pena il vero orrore che chiunque  
 sentirebbe della mia strabiliante situazione che soffoca  
 (la mia attività, nascosta, e invece la mia vita)

e che farebbe fermare di colpo ognuno a svenire  
dal tragico e dallo spaventoso squilibrio addentato lattante.

F. S. M. N.

Ormai la nuda santità si salda  
soltanto alle murate vetrate a tagli  
d'alluminio ammolito, delle sempre  
notturne e inconsapevoli stazioni.

Vergine

là non è dubbio contristare la  
vita che sorridente sfila negli ululi  
degli altoparlanti pianistici quando  
raschiano d'un inizio la bruciata  
ambiguità avvincente

o la secchezza  
della bruna ragazza di strinate  
chiome già dall'ignota rete di verde  
ottuso,

l'ansia immacolata dei  
ragazzotti in antichi abiti blu  
di continua pietà, o quasi amore  
nelle borse gonfiate e scoppiettanti  
d'aria, ai ventagli,

verso un'alonata  
ubertà che varcata sarà sazia  
attesa che non ricorda.

Bianchi

s'inquartano i nerici numeri dei

X minuti su cornice di quadrante.

Scatta un nervo. Trentuno ...

e con la blanda

paletta già ricordo, inghiottita  
ora che aveva allumato altri splendidi,  
ora ... Emozione del bello,  
ti calma la tristezza con una mossa  
di più tuo e dolce, dove trovi un riposo  
alla tua veritiera, senza motivo  
di confessarlo, semplice stanchezza  
di affaticato, materialmente, ormai.

X minuti su cornice di quadrante  
— il piccolo stupore di trovata nuova —.

## L'ASCESI

Oggi molte prone mature statue in grani  
 fertili e preveduti di pertinace  
 ambra hanno  
 durato. Vecchio supino che calpestai  
 ridendo, ricordi  
 il tempo che nettissima ala di  
 biancore non era caligine ? (tombe a pavimento)

Le tue

X mani ... Passi  
 irrimediabili hanno diruto,  
 col rugginlo della corrente, tutte  
 asperità ove temuti i grani  
 color di brezza avevano stancato  
 dita e occhi adunchi dei curvati  
 uomini di perdita  
 vita sul file  
 muto splendidamente di spighette  
 azzurre ove travaglia  
 consapevole il gemito delle unghie  
 sul marmo fedelmente. Altri consunti  
 soffi si tengon mano per le ovali  
 schermaglie di diffuso albore delle  
 profondità ventaglianti di gialle  
 e diafane posate, tante.

In croce

X

mani ... Passi

inevitabili han reso poppe o manopole,  
col rugginlo della corrente, tutte

.

splende a raggiera al vetro che ha girato  
contusa turba.

I martiri si spezzano  
sanguinei in pane alla folla che guarda,  
i sugheri nella sera di Trevigliano  
s'ingialliscono senza che sole tocchi:

pochi uomini

ingranditi da sciarpe,

nella scialba

ultramarina sazieta sotto le pigre  
divise di tettoie, alle spalline  
velate del grassoccio italamericano  
di bottoni chiusi alla spirante  
verberazione del bruniccio scotto  
di giacca nuda; guardano la spazzola  
tesa da nuche chiuse.

Pomigliano

grossoni, c'è col marconista in verdi  
terrazze a cieli di prati a confondersi  
in mitrie:

e ristagnava la biancastra  
fiamma sul brullo aeroporto sonoro

deserto,

cui vanno i pochi pullmann strani di chissà, partenti isolati,  
o generali, comunque assorti, in una rarefazione di lazzaretti  
con visi non capiti, seguiti amaramente  
dal malincuore e da un vaicolo di commiserazione

della gente fermata all'aperto all'anta di una compera,  
 in questa ampiezza di tavolo d'un corso con breve nebbia  
 riscaldando l'immagine di viaggi in bici alle scope fiancheg-  
 (giatrici  
 milanesi, brucare e controviale schermato.

Non è piacevole sollevarsi a volo  
 purtroppo: sospirando ci si accontenta  
 suicidi e già svagati quadri d'esercito che subite un entusiasmo  
 d'appendice e sfolgorate dicendo il cielo, nacchere.  
 E' un mondo cui ripugna tutto quanto  
 ci sia d'un po' d'interessante, attivo,  
 nobile: la polemica contro l'aria  
 che si leva a volo è polemica contro il fannullismo,  
 l'aeroplano che si leva a volo è come proteggesse dei puerili  
 che non avendo altro modo di passare una buona vita  
 non trovano di meglio che farsi schiavi a capofitto, ma pigri.

Per questo sono stato stupito e polemico  
 nell'avvedermi di macchine scomposte e mezze cotte (abrupte).

## AGAINST NIGHTS REMEMBER

Grande e serena  
 dorme l'aria sulle arche dei più tristi  
 sovrani di vita vinta.

Ora s'abbacina  
 la fronda che conduce una civetta  
 verso i primi vetri, alla  
 sonora gluteità di camere calde

Cenere di smagriti fanciulli si  
 riduce l'ebra nel giorno

lanugine  
 arricciolata, dei compagni alla  
 tenacità del giorno dilatati  
 in risa unte e sole:

ora  
 ascoltano disastroso che ai portelli dei vetriha confuso.

L'acre banalità a canzonettacce  
 di palline e vermutini nello scorzone giorno  
 è della stessa razza, galli, del grasso d'unghie del terrore  
 quando la notte iridia lo sbarrarsi.

## DA UNA PRIGIONE INCREDIBILE

Oh le uguali fontane ai colli dell'oro,  
la libertà  
 creduta spesso e a scarti, ora non più  
 dubitata se vertiginosi  
 i compagni tornati nella mezza  
 notte sfaldata dagl'indifferenti  
 sudaticci d'altre tende viola, altri  
 fiorami a elastichino anima,  
o gl'impassibili  
 dolori delle vergini sotto luci  
 — le vergini; come odiano l'infame  
 calura dei discorsi che si precipita  
 nei bastardi ragazzi di vent'anni, porci  
 persecutori insieme di vera sorte e delirio  
 untuoso dei bei preti nascosti  
 in esse, bionde come filo o cristallo;  
 e nei pullmann atroci torturatori davvero  
 s'apparecchiano a sfanghiarle e a sondar tutto  
 in sghignazzate, di quello che in loro rompono,  
 armati che si odiano come nessuno  
 odia mai più per le cose vere al mondo —  
 — giovani allievi che fanno paura, con le torture  
 e ce le celeranno, groppo titanico  
 di latte a passione in gola questo udirsi  
 le loro membra, delle nostre spontanee nobili

velate di rullio e dolenti, punta  
di mento in rammarico forse su palma e ginocchio vestito  
di ritorno di '36 in auto, fornaci  
e tailleur, alle bande di smalto del nuvolo ai colli —  
vastamente verdi di screziati  
tigli, riddano in agro artiglio di già spiata  
ebrietà che si può continuare ma forse ...

( ebrietà vel dorso a nativi, ripido, emaciato )

## SALA D'ALBERGO

L'ululo del caffè con i pinastri  
 intrisi a pioggia <sup>Sala</sup> spenta sotto il  
 falciolare di pioggia da virenti  
 campanule; i giardini verdi e gli spiazzi  
 di bosso si forbiscono con lucida  
 nebbiolina da ghiaie in olio viscido  
 e nero tornite;

assottigliando  
 i vermetti di fumi ma che tosto  
 in arido di velluti da laccati  
 piattini riadurranno la gemente  
 tua sazieta di brunazzurra nuvola  
 aperta sui pioppeti illuminati  
 da un accosto di carne,

giungerà,  
 stagnante sempre e sempre ribattuta  
 in ovale d'urnette a raso blu,  
 la presenza di voci:

occhi s'appuntano  
 tanti dagl'imbianditi compagni e anche  
 la frangiata d'ulivi seta autunnale  
 e marina

non può per le lasciate  
 meloliche filtrare alle notevoli  
 mani di glabro  
 celeste che stringono

vanamente cannuce di bordate  
ampollette alla cenere

quel saldo

sudore e le costrette  
mura del silenzioso.

Domani non

partiremo (è nota, nè prude nè ànima).

## MATTINATA A MEZZOGIORNO

Via del Corno con sole su lunare  
 svezzamento a friabili  
 cornicioni della pioggia in pieno giorno.

Festa

clamano inumidite le campane  
 — ciuffi di pioggia fuori alle botti oblique  
 dei lastrici di nera doge o formaggio,  
 sono le lastre di scintillio al coperto  
 delle gocce buie e di verghe che è la pioggia  
 sui tetti di sacco, e abbondante allo scorrer facile  
 in tanta acqua a inguine presso i rialti  
 ovati di miserabili marciapiedini  
 sconnessi, con certe polle di giallastro  
 che a carota galleggiano come cavoli  
 in un'impressione d'ossido e di borghi in salita  
 che lustra nella mattina prolungatasi  
 d'alba i cocci delle case, fumio  
 d'appanno, nel baluginare di scaglie  
 e di odore di legna cotta, il frangiarsi della picchiata  
 d'acqua da cannelli, come tettoia con greche —  
 fervide sul giallastro dei rigagnoli,  
 e delle bugne  
 sull'inumato albore che si spacca  
 in spinette d'azzurro.

La travata

vastità del negozio di carbone non ha muffle  
pendule <sup>ad i</sup> nè fiammanti occhi alle scale  
mucide dei copertoni.

Bruna e blu

è passata una donna in stoppie di sporte  
gravidà.

Quieto quieto li disprezzo infine, aggiustando le cose.

## P R A T I C A M E N T E

Avieri che aspettavano sui lucidi  
tavoli di palline, divani e rari  
ragazzi di teletta grigia e i fumi  
dalle mani lasciate s'inasprivano  
supini nella mattinata.

## Pioggia

inaridiva vetri di bianchissime  
gocce alla stella dell'uragano duro  
sui giardini massicci di verde. Poi  
non si partì;

e rimaneva quella

bassa bassa incertezza, nei fili che chiedevano,  
rizzati sul fastidio, quale bionda  
corrente a flutti di purezza schiusa  
abbreviasse quel cielo

*Tremolava* o la bramata  
melodia sui lentischi e mirteti maturi  
se risplendeva, argento, essa o tremava, là, eccola là.

*Tremolava*: è un momento d'allegria, di  
compagnie, baci, panna nel latte,  
non so se vista degnata,  
frequenze sospirando

## M I A F E D E L T A'

Mentre sui cocci sottili lumini diffamano  
 le screziature di lunghissima iride  
 dei fanali agucchiati,

ed io non credo

che alla pesante vacuità di quelle  
 scarpe a trecciato rosso, che toccate  
 ora mie riconto — palpebre  
 divezzate e blandienti;

occhi presto

graticciati dal labile scalfire  
 albino —

un soffio

caldo mi scuote dal lontano buio di Rodotà  
 pugliese, che ritiene  
 un suo cantuccio di perlato avvampo  
 dai carrubi e calura alle festive  
 ghirlande di donne macre. . .!!

*conviso*

Ma quello

— siamo in crociera, tutti per premio e avviamento,  
 ma ci dobbiamo sdraiare come soldati  
 più d'uno per stanza e ridere, atroci  
 (con le loro tare, non le nostre) —  
 nell'ora buia è un soffio che avventura  
 fede a crinale esile:

"così

anch'io,

                  oscuro e infinito, stringo un orlo  
 (autunnale con vasti uccelli nel grigio;  
 un giardinetto; panche  
 lingueggiate da polvere neppure  
 scossa dal puntinio dell'incolore  
 acqua a novembre)

                  di sperata e solo

mia, caldissima

antichità di ricordo che nata

X nell'ignoranza d'una corsia, con me  
 s'affiocherà ignorata:

                  sola terra

è questa nell'alzarsi dei lumini ad ago lungo  
 nella pioggia che preme gli asfalti di resina  
 a cerchio, non  
 toccata nè da occhi nel verdino stanco  
 che riverbera una panca sola:

                  occhi

confusi ad una fronte d'immutabile  
 triste speranza ..."

                  Rodotà s'è spento

in placato stormire con la buona  
 memoria negli occhi splendidi.

                  Questo

soltanto, dopo tanto amere, tanta  
 presa disillusione a svanite orme di candide

X nell'ignoranza d'una corsia, con me  
sdilinquirà (non) parvendo:  
sola terra

parvenze, dopo tanto  
piante e amore di me nel caldo vespero  
e tanta gloria,

X

resta,  
e veramente, con cerulea pace,  
suggella i tristi occhi;

ora soltanto  
si possono sentire i fumi dalla ciminiera di vago tramonto.

Feb

189

e tanta gloria,

vedo

e veramente, con cerulea pace,

## B I G L I E T T E R I A

Quando noi partiremo,  
 si ~~smorzeranno~~ le luci ai numeri.  
*abbandonano*

Elandi percorrono le lunate anse  
 dove smeriglie infesta uomini chini'.  
 Un bottone si fende dalla lucida  
 tenuità della chiavarda a mano  
 pesante che alza la macchina, elastica  
 in salte sopraelevato a martellare.

Cadono rosa

cerchietti di tonda vena che prendono ali,  
 ignoranti e voluti verso i vetri  
 stampati.

## SOGGHIGNI DI CONSIGLI

Parleremo ... Un tram si spegne  
solitario e forbito, come spesso  
si schiusero così a queste eguali  
dita — così lontane —

le portiere  
di verdino di grillo in una piazza  
sterrata d'alberelli nel sonoro  
sfioccarsi di fontana mentre attendono  
agli orti segnati i meriggianti  
manovratori e sbattono su feltro  
di sode tasche la palmata piana  
delle mani che amano pane e ... pane.

-----

Per lindore di case in travertino,  
incorniciate case, velate piazze  
da un albo sole traspirante a nuvole sfilata  
sereno e lucido l'assiduo vetro  
dove chiaro parla popolo.

-----

Così volevi pezza la continua  
cateratta di grate e ghignanti aridi

volti di verde pallido deludono  
nell'amara corsa ove crepe non possono  
sbiancare spumose ?

C'è tutta l'affettuosità, di quei tempi, del parlare, l'impegno  
(preso

in rammarico di non scherzare sul proprio vero  
dolore; l'occhiatura di quel sconsolare, serio,  
zitto, profondo, serrato, quieto, castano.

*xme*

## F U G A

Ma fuori navicella di violetta  
cupola o torre incoronata grida,  
serena scolta, sereno ogni lontano  
cielo sugli Appennini del tuo viaggio  
che domani appare vedendo tanto

## FONTANA GRIGIA DELLE CASCINE

Oro quando stremata  
 la fontana alzerà conquista ancora  
 quelle acque che vili nel tristissimo  
 crepuscolo sciamava una frangiata  
 coda di spade azzurre e le ghiaie erano  
 zincate nel ceruleo della ferma  
 porta baluginante di splendore  
 a gorgo.

Due fratelli nel sottile  
 costellarsi di pleiadi: parlavano  
 voci e chimere rispondevano per lo stanco  
 cielo dal margine di cavallette  
 grasso e dal fiero  
 orlo di stagno amaro nelle udibili  
 incrinare e dolcissime, celesti  
 fèrulle di purpureo male al doppio  
 estenuarsi dei roseti, crolli  
 d'assurta nebbia a blando inverno era  
 emblema di dono, chi si nasconde  
 interamente baule in case dove l'umido ruoterà.

X fèrula di purpureo male al doppio  
compiacere dei roseti, crolli

## FINE DI "SANTUARIO"

Discesa verso trama d'invisibile  
pensiero. E' per te  
la lucidità delle radiche ai torni  
che grafiscono i tavoli,  
la verdina  
carta cui sbarra tronca la difesa  
oltre il rossigno grido del triangolo  
e i cuscini scoppiati, le valige  
era  
per te e scampanando lo convincono  
le ~~molte~~ <sup>valige</sup> palle al getto del lauriere  
d'argento era  
per te e a graffio si guarda durata e profonda  
la vita che verde prolunga ormai i germogli in crosta.

*valige*

## UMANITA' DISPERSA DI PARTENZE

Fioriti i convolvoli rechina  
danno di nube.

Nel freddo e nell'appanno  
stente che vuole rivivere luce  
scagliata in bianco dopo sferraglianti  
casse da galleria, così  
con la nebbietta degli ulivi, dare  
pane al reggiano che vide sangue e tanto  
poveretti, nel cavo abbandonato dagli  
altri occhi, testicoli rosigni  
su un morto inconsapevole a una piazza,  
del mio taglio, asserisce, giovanile, e sorridiamo:

ora

ascolta il fiumicello dell'accelerato a Rifredi,  
e vasta s'invaga la mattina da colazione e aria  
di moltissime tortore verso il basso  
fiorire delle ciminiere prime.

V I I

## LA LIRICA DI LINATE

Longheroni d'asciutta calce:

le travi

di una camerata a mezzanotte quando la luce  
resiste in globi arsicci.

Ora possiamo

flettere, resupine, le addolcite  
membra dell'aria dolce dell'estremo  
nuvolone che acquattammo oggi in un premiato  
scorrere d'imbiandita frutta sul sordo  
prolungarsi ai maestosi vetri di gatto,  
murmure d'aria battuta,

o da terra, ancora,

non foglie.

x  
dal nite  
fesso

Lietamente albeggeremo in risa  
violacee dal molto bevuto  
sole; e continuandosi  
i corsi infuocati sotto i fili frementi  
dai tagli ai quinti piani nell'azzurro  
fervido dai bordati balconi ...:

ore

tremeranno e sconvolte siedano alle  
griglie delle torpenti cateratte  
accostate,

alti tetti non languiscono

in mucido inseguirsi di discesi  
 embrici verdi al vertice nebbioso.

Sotto l'azzurro candente i rinati ghiacciai  
~~inavveduti~~ sotto le schermes che non  
 credevamo

(perduta linea di terriccie  
 Alpi nel mareggiare dell'azzurro  
 verso altri ghiacci oltre l'invincibile  
 pianura in fondi vaghi)  
 cielo che abbraccia pei suoi rombi troppo  
 cantanti, bioscio e tuono,  
 cielo che drizza  
 rigidamente sul perduto sbattersi  
 di cuori ebbri nel fondo color nocciola  
 di vini al golfo del napoletano  
 calciatore che grida in occhi scuri  
 e squadrarsi di petto sotto il meriggio  
 arracciolato degli occhiali diffusi  
 in lente calda sotto la fronte d'ombra,

sopra la caduta di nubi,  
 nel credere di nevati in lucidi stroschi e concordi  
 s'inturgidiscono i rossi, a rete, d'infiniti  
 villaggi dell'Appennino o al piano scendano  
 per la verdina durezza dei quadri  
 seminati i torrenti di ghiareti

estivi tra deserte sponde d'erbata  
 asprura dolce e aperta in occhi di bianche  
 pecore o case per le coste senza  
 uomini, o i soliti impennino  
 verso il filo che trepida il triangolare  
 occaso di cielo e campi spartito dal sempre  
 gradiente elogio d'ala,

ora restiamo

su questa terra marzolina e variata  
 nel picchio della blocchiera alle sabbie già cotte,  
 tiepidina in lombarda primavera di giallo,  
 e nel garzone che rallenta per il Viale della Tecnica,  
 inaridendo ghiaie con l'azzurro  
 piede sudato, sulla gomma floscia  
 curvo nel suo sorriso veneto,

o splendidi

d'acqua e fulgore i magistrali in rosso  
 drappi e reclame a pemmoni

dove sirene

macerate non piangono un'immensa  
 fine di giorno lavorato in tutte  
 — come un pulcino schiacciato, il celeste tardo  
 e acido del tramonto su erbe presso  
 i bei palazzi a Milano dei caseggiati  
 raso bianchi e cenere calda, nell'assopito litoraneo  
 fronteggia la Fiera e consuma chi esce, spegne

e parla piano, mangia pane, si ammette,  
 bruscola alcuno scarso oro di tagli e scorze  
 con le foglioline, di pioppi ben benevoli  
 e perifericamente sciaguatta un po'  
 di marron, Milano, con tale respiro o stormire  
 dei guadi e di Arluno, della tenebra di Biandrate:  
 paglierino il sole si rosa  
 in cipria e fa come una chioma,  
 una foresta con la sua paglia in mezzo o la chioma florea:  
 si sta molto bene in questo lucido e companatico  
 patetico e divertente del Milano tra Fiera e Autostrada,  
 ampio,<sup>x</sup> col sentore fresco, con le spalliere e il Monumentale,  
 i dicasteri di muri a cassetta, le siepi e il sollievo,  
 e il batter appena le palpebre di un sole sull'Aprilie di  
 (Varese,

un inizio battente di sole di autostrada, una fine  
 di città di Milano a pezzi, un Varese  
 o un Magenta bello caldo di verdone  
 e serotino, con l'aria fresca dei guadi  
 e dei tappeti di carbone, molto scabroso in polvere, molto  
 (deciso,

e il celeste di quello spessore della polvere e del sollievo  
 e il gelso accaldava in lieve uscita,  
 coi buffi secchi, col torpore in ogni —  
 le acciaierie come la semplice  
 Fonderia della Crocetta a Balsamo  
 Cinisello che guarda i suoi  
 piccoli figli, i prodotti, lisciati nell'impigrata sottile

*x col mio a galletta (a borsa da stappo)  
 il mio*

sordità d'un vetrato capannone più minute quasi  
capanna,

o nella carta del spaventare  
di fiamme problema e orrore nella notte  
unica che incombe  
in azzurro ma non  
strazio o incarnato tremito perchè tutti,

trascorrenti

in vago fumo d'aridi laccati  
piattini nel velluto rosso e nelle voci e vestiti  
commissari di Voivodina nel bianco palazzo a Novi  
Sad e i

X brianzoli che riadducono con l'arco  
lunato di buoi d'oro le pigre torse  
nella polvere e nel presagio di ruscelli

e anche

sottilmente bloccati in mio di  
sorriso gli uomini lucenti nei fumosi  
d'ottoni hotels di vetri a ruote e verde  
carta efflorata di svestite unghie,  
— l'ampiezza, la corretta ampiezza tecnica  
dei soldi rigidi, agiati, abbronzati  
maturi, sono invece —  
a milza s'agitano in questa eguale  
sera da te,

e se la morte un giorno

duratura nel pacato

fonder d'oro sui tigli ancora a mazzi

X brianzoli che riadducono con l'arco  
borchioso di buoi d'oro le pigre torme



X sotto le sirene candide nel crepuscolo robusto  
e velato, la breve —  
soffi di madri intorno e poderosamente

## ANCORA PER LA FIERA CAMPIONARIA

Nessuno ci potrà comandare se al fulgido  
 s'inalberano stemmi sotto il mobile  
 labbreggiare di cose nell'immutato  
 vetro

— ricordi le intarsiate  
 portiere fiorentine alla studiosa  
 penombra della sala da crocette  
 e astrolabi lievissimi,

la sala

dell'incruenta navigazione sotto lampade  
 traforate nel piano magico mentre un capitano  
 ruotava costellazioni nell'infinito somnesso ansare  
 di volti curvi e sopiti nel pastoso blu —  
 e agli angoli sono fermi bambini e drappeggiate  
 fanciullette di rosso davanti all'immobile  
 campione dell'operaio che al giusto ! di cinquanta secondi

(sforza,

tutto un giorno, formelle di mattoni  
 sabbiosi che si valvano alla verde  
 lavatura di fondi articolati alla conchiglia.

Timorosa nel fumo già s'intaglia  
 con sua vicenda da purpuree e banchi  
 saziati di nuvolani rossastra madrepora

a confine di voci quando ritornano,  
 (emiconi i milanesi qui indicano un industriale  
 che mi apprezza)  
 tentennante e dragata,

la sonagliera  
 sospesa di bassi fumi dell'azzurro  
 brulicante.

E questi i canterini  
 ulivi presto  
 dimenticati col gonfiarsi dei queruli  
 meriggi a camerate quando vogliono  
 insensibili le croci del lettino  
 a vago azzurro: il bronzo  
 della moneta arcuata del verde  
 efebo di Gubbio anch'esso  
 irruvidito dalle tele prima  
 i richiami dei pasti da invisibili  
 aeroporti sonanti in paludosa  
 fissità di pigra terra e del cielo tumido.

E pensare che intorno Lombardia  
 si scaldava sana e sorda a palizzate crescenti  
 tra rovi, spolveravano le travi  
<sup>l'ardore, oyal</sup>  
 immensità paesane di cielo assai estivo  
 per scielba maturità di mattini,

ma quei  
 varchi ai camion d'argilla tutti vestiti  
 di dialetto insultante e cupi i piloni

*tendenze oyal paesane*

ai ponti sul fogliame così mosso  
dell'acqua, venuta a essere biada  
per tempo delle legature pervinca  
alle cervici delle fanciulle in corsa

non trarranno

la vita nostra a mansueta attesa  
e la testa sui guanciali in pietra tra biade,  
non è venuto dunque ancora qui  
il silenzio a stranieri cimiteri cittadini  
che conoscemmo col caldo d'un caffè in bocca  
e carrucole intense conducevano chi aveva fame  
a dormire, amarognolo in botte di treni,  
sotto cipressi affannati da polle ?

Ma sperdono

tante salite e discese le colonne degli automezzi,  
spesso udimmo così, pieve a villette,  
e recintati giardinetti di malattia  
nei paesi gravosi,

o caseifici

spesseggiarono sulle salite e discese  
che camion di soldati coi teloni inoltravano  
nella bruma calda e cobalto della leggera mattina lombarda  
su strade ... Come

ponti deboli

ci traggono fino a terra, col piangere su  
le nostre avventure di gite in questi paesi che forse  
non perderanno un colpo, della loro lentezza in granaglie,

in pastose vie ai carri, in vetrine alle undici,  
in fervida bruma cinta sempre perchè è industriale  
la profonda parola che grava e illumina fiordalisi  
di questi paesi che mi sono caldi come una musica  
di corpo lungo un pasto, e si indovinano oltre  
le barriere fumanti di soste ai Gondrand !  
E' questo un popolare amore di parlare  
lombardo, nelle piazze dorate dal traffico.

## DALL'AMPIO VERSO LA SOTTILE VITA

X Dimenticato guardo

lo squadrarsi  
dei corsi a un angolo di foglie.

Gialle

si chismino con l'unto dei lampioni  
parole o perle ...

Il viscidume resta  
attornito d'iride a blandi  
anelli al pacato  
dire di pioggia sui catramati  
casotti dove un sorridente uomo solo  
aspetta sul suo giallo una migrante  
macchina sotto le foglie

e nel condursi

a pareti di pioggia da piazzuole  
a spiazzati rossi  
di luminosi filoni. Nè  
la straniera ansietà di non veduti  
orizzonti dei grani dai balconi  
bianchi sulle brughiere,

è fiacco interessamento

più del taglio di legno che s'inquarta sotto il crocchio  
subdolo del ciondolo

di segheria: vorrei costante questo amore,  
senza tempi o incresparsi di serali (Milano)

λ Dimenticato guardo  
il cuticagna  
dei corsi a un angolo di foglie.

Gialle

X più del taglio di legno che s'inquarta sotto il crocchio  
pavone del ciondolo

distacchi verso tremollo d'imbrunite  
 nuvole sopra le linee  
 dell'afa e delle alpi,

e insieme

perdurare sottile nel fermato  
 cruciarsi a una porta di noce, alla cenere  
 d'una fanciulla impigrita e serena che dice  
 uguali parole da un anno ed era,  
 giorni staccati,

fiammeggiante

povera cosa nel nudo  
 degli asfalti vischiati di foglie e  
 briciole di pioppeti dai corali  
 passerì,

anch'essa corta sui tramonti  
 lanuginanti in polverio di vette  
 immobili ove spaccano:

continuare

nel carnicino tremolo del pulsato  
 occhio di campanello sotto bianca  
 targhetta di legnoso umido nel fondo  
 verdastro ove ridente luce è solo  
 angelo

e scuote biondo sopra tutte  
 cattività di occhi lo smeriglio  
 — non penso neanche, altro che essere contro.  
 all'impegno di puttino di chi vi enfia, invita, contrapposizioni

senso alto, buttarsi di cultura  
 e melodramma, questo è tutto assente  
 e come borchie esistono solo per la verità  
 le righe così fatte, come molli —  
 dolcissimo delle vetrate  
 a fuoco:

coi miei compagni stringere una dura  
 attesa

— aria al seguace vertice  
 di filo dall'iride di pagliettante  
 ala d'ottone sul racchiuso azzurro;

presto

sarà Linate il lago di diffuso  
 albore anche profondo lungo il cemento  
 distorto ad orologio del meriggio;

una chiesa

s'è sbattuta in ventaglio al carminio di  
 siepi e un colante rigagnolo era  
 da scarpata di calce l'acqua dei  
 ghiacciai e s'infossò in scale,

in quella sera fatta dal nuvolo

al feltro del muro, gioiti da gite in membra  
 curve su ruote, presso la polvere che pare  
 spago, a banchine grigia e rossa come talco,  
 come zoccoli —

davanti a quel portone

come oggi

curvi e vermigli ascoltano dal buio  
ristretto — i loro passi;

loro soli

contati alterni effondersi  
e sfiorarsi; le rocce —

il nebulore

spiovere dai cristati cornicioni sulla via muffosa e linda.

## L'ULTIMO VIAGGIO DI MIA MANIA

luna su nebbia di città ma breve  
 è lontana la terra di straniare  
 lucciole ai platani molli — ora fari  
 puntuti d'illusione illividiscono  
 nell'azzurro serale dell'estivo  
 corso ottuso

(e cani nubati di gioioso  
 pelo bianco e cretaceo tritano grige  
 ghiaie notturne al prossimar del fioco  
 assopimento di lampioni in lasciato  
 festone ai margini fieri) —

pure così  
 insinuato è il dubbio che sulle piane  
 orme sfuggite m'incanta se un nome,  
 una rotonda targa nel biancastro  
 estendersi d'azzurri a terrazze marine,  
 — e sotto continuano sgretolate le fronti di  
 galleria di matite untuosa a lampade,  
 con la faldetta torta di ogni verde schierato  
 ogni avorio dentato di parete di stazione coi legni  
 chiusi, delle porte —  
 riconosco, dell'antico mattino  
 rastremato di perla,

ove mia madre  
 portava passi nell'estremo di sua

vita viaggio

(sorrisi a quell'estremo

viaggio:

e anch'esso fu con le invincibili  
 torme di mie canzoni basse e soffuse  
 — un poco dei ghiareti ai campi di cenci  
 tenui, sotto l'ombrare delle sere,  
 spiò — del mestissimo celeste  
 che inumidì quelle turbate fonti).

Quiete di timpani a fronte:

su nuvole

luna. Agra e sparta la ramaglia  
 del sobbergo al Sempione si biforca  
 sotto la lustra notte. Pari lontani  
 chiedono passo agli sfarzosi varchi  
 dell'autostrada a torce zuppe.

Grida anche più

lontane spezzano ghermite il battito,  
 avvicendate con lastroni di percossi  
 suoni. Gli autotreni che ritornano  
 alla pianura ove avevano amato  
 altra nebbia in altro nero di notti, sola  
 "gonfia". Mormora la nericcia  
 donna al cane che passa e di polverina  
 funestata ventila il roccioso  
 — è come una cembrana di losco dolce  
 la viziosa esaltante marmellata su cui pare

di avventurarsi fra truci, il malto di  
 Foro come, ragnato da torbidissimi  
 trasporti di boati lombardi che non  
 conosco, lardo di voci in cadenza  
 mastice, un venticello di luna a grassate  
 villette nella notturna con luci a afta  
 e quell'orzo chiaro e rosso d'un mulinare chi sa come a orizzonti  
 di una linea ferroviaria che ci rende inquieti  
 o di gradi puntinati —  
 sedile, e nella sera lucida e sola  
 altre donne,

altri neri uomini stanchi  
 e mormoranti, lasciano alle ghiaie  
 quasi deserte per le fontane rare  
 pochi cani gravati dall'immensa  
 calura che s'inciela coi ricordi  
 d'altre estati frementi in umido nero  
 ai giardini di viola.

Prossima e poco  
 luminosa è la casa ch'io vidi  
 — e il tremito di lunghissimi lampioni ? vento  
 arcano in purità tranquilla

lontano

al cerchio

non crepita ai rossastri  
 spini delle arse curve di collina —  
 poco dopo nel mattino

— afta di tanto

esigua piena di fiumi di viole  
 con i fari di elettrotreni già illuminati nel crepuscolo  
 magicamente melodioso di folla  
 novembrina che scende dagli stadi —  
 laccato di minuscole  
 vacche ai solchi specchiati di vernice  
 grassa nell'ironico nitore  
 buono, dalle lacune di marcite  
 cerule al bordeggiare delle ondine d'un fiume  
 memore di suo lago limpido e muto,  
 ai solchi che incidavano porzioni  
 — un po' monumentalotto, forse:

il farcire

rigido particolari motivati tutti  
 con i loro aggettivi da esposizione  
 è un andamento un po' da messere, tubato  
 impettir con distribuzioni che la lentezza rende pasta  
 ovvia, poco gradevole, paramento, coperture —  
 ridenti d'aratri azzurri nella tenace  
 opacità della vernice satura  
 di verde maturato alle strie di nebbia d'un sottile autunno  
 mattutino; e la mamma  
 ultimamente lieve per queste vie,  
 fanciulla fragile, patita da chi,  
 sospesa al suo braccio, già vecchio la sorbiva,  
 si guardava stupito,

e ricordava

quanto spazio verdissimo disserra la vergine

morte, quanto, vicino

alla neve di

morte — il presente della mamma che guardava  
 ombra di monti rosa nella sera  
 dalla spianata del Castello, ultimi,  
 e trepidava in sè con chiuse amorose  
 labbra di duolo —

terre d'amore

a vivi uomini confusi, caduti,  
 irraggiungibili, si schiudano e lascino  
 in fiotti caldi il paesaggio della pace  
 ed umidissimo monte.

Felice

se mia madre quel giorno in netto palpito  
 del cuore come al passero per le  
 correntie di boschine in verde vespero  
 di cavallette e nell'oro un po' burbero  
 dalla pianura sulle tremolanti  
 ciminiere d'opale di Lauriano  
 a linfa di curve di fiume,

mio padre

sornionamente amando con la grassa  
 mano l'inenarrabile gonfiore  
 di quella poca lanugine senza patria  
 inumidiva in nausea di stupito  
 pianto dolcissimo mia madre che bianca guardava

dal pergolato stillante le nuvole senza fine, ardesia, bianco  
 (e nero,  
 che dal cristallo di montagne nascevano alla piana  
 vellutata di mele, quando,  
 candida,  
 tra le colomine di poggio riposava  
 il suo fianco e il bottone del mio dolce  
 peso di sidro cieco ancora ...

## Faro

altissimo e lambente, sulle nuvole  
 bianche con la luna s'illumina  
 a splendido torpore rotto da foglie  
 frastagliate  
 una cianide di verde  
 angelo tra i roveti,  
 civile

E' il colpo del tacere, pensando: "mah ...".  
 Così intimo, e vero, alto di serio  
 e come se fosse sfuggente, la sua particolarissima  
 situazione di momento, che porge a ingresso  
 d'incutere il silenzio più memore dei casi nostri  
 forse vicinissimi ancora, nella memorabilità, liquido canoro  
 di buio che ci assoggetta famigliari e estatici.  
 Convinti, profondo il pulpato di sospiro  
 leggero di vissuto.

X il suo fianco e il boccone del dolce  
(morosa avvampo in fragile spuma, il mossetta l'inclino)  
peso di sidro cieco "ancora"

=====

La camerata degli avieri è uso  
squadrarla con lucchetto.

Da cucine  
bordeggianti il blandire di sbavate  
acque nella rancida mattinata di cesti d'arance  
e pane scotto.

Cassoni e luride scale  
ove maniglie guatano nella vana  
aria cerula a tonfo dei dolciastri  
fumi che crescenti fessurano le ardesie  
interne.

Stacchi cornicione un colombo  
fermo alle rose blande dei tardivi  
fili (teneri come camosci nel  
silenzio e nei tram dell'alba col loro profumo  
spesso, ai paramano più importanti fili ancora  
nell'ombra umida e fina con sopra il sole  
ai pavimenti di città lustrati) su vasta nausea della sanguigna  
diana con spuma di rosario giallo.

## AZZURRO E BIONDO

Qua sempre è un fremito di marmi a bianchi  
 furgoni di travicelli che dondolando  
 l'elastico lastrico passano.

Là — partono  
 a un fischio i tram biancastri per Salò;  
 autisti si rassegnano dove indica  
 un cartello  
 (della Società)

la sosta per loro e famiglie,  
 corsia di tavolini sotto lampade  
 che sbiancano le tovaglie vuote e romba rete  
 sterile dei crocicchiati altoparlanti  
 quando balza da voci di gente giovane  
 e rauca palla il turno dei paesi partenti,  
 pronti con corse agli sportelli azzurri  
 dai tavolini smossi e disponibili —  
 un festone s'incurva nella bionda  
 lanugine all'azzurro di una notte  
 festicciosa calda volentieri:

polvere  
 ai riflettori stende un tepidore  
 d'uovo dinanzi ai pochi uomini buoni,  
 in un toccarsi che sempre lagrimerà una vocina,

di poveri, di prestigiosi viaggi commoventi, nitrito d'eroico,  
madre e figlio:

carezzano con falsi  
cucchiai flessi il brodo giallino e invernale,  
mentre quietando un altro caldo drago  
rosso e notturno ascolta la pacata  
stilla dell'acqua nei lontani cilindri  
argentini,

sostando nel fumigante  
trambordo a terra trasognata dei  
sopiti autisti;

e ripartendo ammanta  
gli azzurrini viticci e le aiuole senz'erba  
un altro piatto drago di laccato  
rosso che aveva sporto le bianchissime  
ceste e le doghe di casse scagliose,  
alla notturna festività dello spaccio sotto il lombardo  
ritagliato di velino a barbari pioppeti in caschi  
di dolciastra luna e caseggiati e afrore,  
che parlava di viaggio di sera di tempo in luci  
bianchi squilibri chiedenti di trombe via, in  
pianura in coppa d'abbraccio senza rughe  
o scarti all'olio splendido di nera  
consunzione nella notte verso strade,  
uomini ancora:

e rotti i clivi, arse  
le coltricelle di scorato feltro

e lampadine rosse, i fili gustosi  
verso uve gravate da nebbie

uomini

ancora e uomini nel sonno sotto  
il dondolio degli scurissimi stipiti  
nell'afa di vernice e nel barbaglio di strada  
dal vetro netto trasmigrante sonnolento  
con mani in campo

e dopo

per i campi d'azzurri  
monti di fiordaliso in cristallino  
diamante oltre i cricchi di risorgenti  
steli in celeste gelo ...

la prontezza

accosciata, le pastoie esilaranti  
d'un radioso a bocconi nell'intimo modesto, infelice.

## SONO ANGELI ...

Mezzanotte da conche di panchine  
mentre nel fumo

da bocche di casamenti  
sfilano marziali tre penosi rattratti  
siciliani cantando gioiosi e smorti maschioni  
— soli, sognanti, pettuti, argentei —  
noci di siepi vermiglie e ghiareti  
che cantando soltanto si passano, ecchè ?;  
sorriso di faccetta anche loro  
come una cena al linoleum con una giovane  
moglie, vista in caseggiati, un marito in bici, della  
città, giustizia sul greve delle ali dei maschi  
che non si staccano dal rullare dei fabbricati  
neanche per idea, non si sognano d'incominciare a essere un po'  
(qualcosa.

## ULTIMO DELL'ARTE

(Ricordando il capolinea del 14, giorno del 17 febbraio 1951)

- - - - -

E questo grido della gioia verde  
 scoppiò fulgente in un abbraccio <sup>altra</sup> ~~grande~~  
 altro tempo:  
<sup>data certa</sup> vergeva le rugiade  
 dimenticate dell'autunnale ala (bagnata)  
 il vetrino diffondersi da opache  
 lamine gialle d'un barbiere stanco  
 per la polvere consolante del capolinea;  
 tram cigolando sostavano e crescevano altri  
 — torinese un triangolo segno ai filobus  
 urtava contro il rame dei fili tra platani  
 e collinare la saggezza <sup>arancia</sup> gialla  
 di vialoni nel nostro orizzonte montano  
 addolorava poco, vivevano tutti  
 quelli di cui ci giungeva il rumore da bruni  
 ponti nel tramonto contro oltralpe di casamenti  
 neri e rosa, e giardini percorsi da autobus  
 rumoreggiavano precipuamente con fumi  
 celesti il denso cittadino dei lumi  
<sup>MA</sup> moti di primavera quando rimane

m v ti  
 m

chiaro e rame tra le rive dei cornicioni —  
 gradienti per la salita a lamentosa  
 curva di tigli blu,

perchè a Torino  
 si torna col nuvoloso diafano e come  
 un cespo di pane il sole legnoso amplia  
 la quiete e la desolazione della campagna  
 in fine di novembre, presso i campi di calcio  
 dell'appetito e del catrame, dell'ocra  
 saporita e Aprilie nei gran corsi terrosi  
 a caserme e un tram corto sono languide  
 dell'illuminazione di quel sole celeste  
 che urta la calma polvere marron  
 essendo tutto nuvolo, saldamente, e cioccolato:

dall'ospedale  
 alle cateratte bianchissime che tingevano inviolabili l'azzur-  
 (rino

fiume color dell'alba alle chiatte  
 dei renaioli in rive di verde duro,  
 era un alone d'invisibile  
 e incredula singultante serenità  
*l'aria era*  
 ebbra,

e tremò inumana in una grave  
 dimenticata — era importante —, ora,  
 quando celesti e pallidi scolorarono i lampioni i colli.

-----

Ora per il corso nuovo continuano a assottigliarsi macchine

nella città straniera

e lustrano lastrici

dalle appannate case che attendono l'alba in griglie rosa e

(viscide,

siamo ora, il meglio è per noi, assillo.

## POEMA DELL'ABBANDONO A CERTOSA

Matura pace a fronte.

Sulla luna

nuvole. Dai pinastri delle obese  
guglie al languente rosso una amicizia  
aurorale s'inciela.

Quello è il dolce

rifiorire di torri all'azzurrina  
compieta su pallidi campi

e leggero

il tiglio si dipana per leggèr  
volgere di canali sotto bionde  
scintille dei pioppeti pacati e tanto

trascoloranti in incarnato d'acque  
opacazzurre schermi d'ottobrìne

foglie. Ma la riposata

malizia del primaverile

sfioccarsi di lanugine dai grappoli

tondo fioriti s'unifica sul silenzioso

splendido fango all'ombra della chiusa

molto stanco e adorato.

Rialto di nuvola

lo percorre, smagata di lucente

piegatura di vento se diritta

navigazione verso fruttuoso

cielo di sidro e aprile l'accontenta

X aurorale si è addata.

Quello è il dolce  
rifiorire di torri all'azzurrina  
mela su campanaj arati  
e leggero

X vena-e-turriti in incarnato d'acque

e non la sazia verso le superbe fronti.

Qui riposarono uomini muti infinito  
tempo:

rammémora la bianca  
celletta al forno, al pozzo, alla lavata  
conchiglia del camino senza cenere,  
Però ~~da questa un fuoco non s'illumina a quelle~~  
travature di verde ...

Ora ~~è~~ quietato

splendore di vitoccati  
grafiti. Ruscello somnesso  
un treno <sup>stagnaccia</sup> infinita vicino l'eterna  
speranza verso il mare sotto il cielo <sup>pittorino</sup> cristallino.  
<sup>intercivo</sup>

Remoti

sfilano i vagoncini che si possono  
toccare.

Bruna e vaga è l'aria rimasta.

~~4~~  
Vedemmo santi e conche di chiarissima  
festività rosata.

Dai mirteti  
dei chiostrì non salivano zampilli  
a inturgidirsi per la brezza, irsut<sup>o</sup>.

Ma erba

~~X~~  
erano anche i chiostrì di canditi

— Credere d'essere un gaillard, di fare, fare ...  
 X certo la capacità lavorativa

~~Ma~~ compensava gli schizzi d'idiocrazia  
 presenti su mutande del liceale  
 turlopinato di giacinto, l'odioso;  
 la giornata gremita di soprani  
 militareschi, nella Crociera Herca  
 a ridosso della preparazione alla maturità,  
 si aggrappava a una perticina di solitudine  
 su pancheina, in cui sorsero a bruo acuto  
 de lempioni, nerando che gli altri tornavano  
 il più tardi possibile dai sanini;  
 la vicinanza al luogo di triste sonno,  
 per esempio la ZAT e la Scuola di Guerra Herca,  
 era dettata dalla necessità di comporre  
 parecchio ma per dal desiderio, sorcio  
 piccolo, di non perder l'orientamento; si era  
 quasi per niente a conoscenza di niente,  
 nittò, cosa mai.

Non trovo musanti,  
 il progetto era robustissimo (e lo si vede)  
 ma costruito di inezie, di funghi sbucido:  
 dolore in retaggio eterno, se il pensiero  
 nei viola freschi a sera daletti di serietà. —  
 erano erde in

mattoni a rose o fasci di cordonature  
tortili.

Le avvitate valve di vergini  
albeggianti

hanno toccato altre

— in omertà dolorosa

e gustosa, a guardine, gli abbandonati  
si sono avvicinati alle statue di sante,  
nella cera che proveniva dalla notte  
estrema fuori come me si sono  
tremando rifiutati di toccare; e piangono  
giustamente e sublimi, presso i sorrisi  
delusi di quelle faccine respinte,  
esse avevano molto morbido di  
capelli di maiolica azzurra sulla  
guancia quasi torinese e operaia

e sono tristi

da allora, come le mie, fatte velare —  
labbra chiuse. Soltanto traspararono  
in luce vissuta e bianca a quelle altezze  
di nulla.

X Rispondono marmate e vane  
le guglie all'oblio piano del meriggio  
ormai, fruscio sui vetri di disteso  
ardore a biche.

E superfluo è il cantato  
richiamo da cascina a cascina larga

X di nulla.

Rispondono marmate e vane

— l'impressione di terminare (rinunciare) la visita e dirigersi  
(spediti verso il mezzogiorno

ben protetto di tela che friabila i movimenti simpatici di

*all'oblio del verde meriggio* ("duro" —

le guglie all'oblio piano del meriggio

ormai, fruscio sui vetri di disteso

— non ho imparato dall'ambiente a dir ciò: è un cartoccio

intimo, che compatto accetta —

ardore a pasti.

X e da fosso a pioppeto,  
per la vasta  
supinità del giorno estivo a falci  
fumose di vino maturo.

del coltèl o del pioppo arduo,  
per la vasta

## DEL PADRE E DEL SOLE

Ora d'inanellate ragazze bianche  
 e ridenti pei piani di colline  
 < inavvertibili silenzi a lastrici  
 smaltiti:

l'ora dello scampanio  
 piacevolmente ronzante per calme  
 vie cittadine ma di città gentile  
 in piccole scandite scalinate  
 di risa da gente  
 che ha i lagacci: fumante  
 per le curve di piazze,

nel durato  
 campanone a massima torre sul costante  
 profondersi d'opaco gialloro ai quietati  
 passi estivi nei portici di curva  
 festività bassa.

Mio padre rivedo per queste  
 vie modeste d'arancio, in fuori mano  
 x di sazi giorni ch'io non conoscevo,  
 ora cessando l'ansito che sempre  
 ha spazzato in precario grido di luce  
 fragile ogni splendore di diuturno (me stesso)  
 azzurro al resistente squillo di confine ora  
 si piegano mestamente rimembrando loro paga

X inavvertibili silenzi (dislivelli) a lastrici

X di sazi giorni ch'io non conoscevo,  
 ora ... io ragiono e il collo del piede  
 si esprime. Non bisogna far così:  
 l'impaccio di braghetta, non devo, il furioso  
 non dev'essere più bambino; troppa  
 calma disgusta, e so il pulsare del viola  
 (ora cessando l'ansito che sempre)  
 tamburo ove la passione di ginocchio  
 di latte con sforzo effervescente  
 tira all'atroce l'insulto ai gamin nuvoli  
 d'una deturpata rossastra roccia di vederla  
 (ha spazzato in precario grido di luce)  
 brutta donna in freddolino, con il torsolo, non io  
 non io ho fatto le scemate, poso  
 sulla bilancia tutto il mio potere  
 per assicurare che non è proprio così  
 e munge, suona, l'altipiano di rotto  
 e commosso, con l'acqua per rompere  
 le ferite, un coacervo, la tavolina del viola che inclina  
 un mortale, mortaletto, di carne di suono, al tintinno  
 dell'inclinata di longanime viola, il frizzo  
 del cristallo che fu bambino, lo sbuccio  
 (fragile ogni splendore di diurno (me stesso) )  
 e la veemenza d'un'adesione principe  
 religioso soltanto, alla passione che applica  
 ovale potente, in un giuro d'atleta, ridursi  
 sempre da capo, in un febbrile crucio che sommonta,  
 azzurro al resistente squillo di confine ora

*nei po' glabri*  
 vita di luci calde ~~negli azzurri~~  
 pomeriggi stillanti verso sere  
 d'estate e di città a vie larghe e squilli  
 interminabili di drappi e gambe  
 esposte e peluria bruna sulle bocche  
 a coda di sudore nei cavallini candenti ...

ora,

se mezzogiorno cade per la vivida  
 piazza di giallo  
 occhione d'orologio

e i gravati

uomini giulivi e neri rizzano sulle scalinate  
 in luce i corpi che sgorgano dalla cieca  
 pacatezza d'intonachi verdini,  
 dalla messa di stucchi  
 e una lietezza frettolosa e splendida  
 ora sciana da aguzzo scampanio (le giacche)  
 di drappetti leggeri nel lievissimo  
 motteggiare e curvarsi in mormorio bruno  
 delle sorelle femminette ch'escono  
 dai ceri nel toccar di lenta ambra  
 del fantasioso torrione,

congiunte

da ala di braccia bianche o dal purpureo  
 liberarsi di panni in code schiarite  
 uguali nella festa di provincia  
 afosa

Scivolano biancazzurri marinai;

mani a sigillo nella rossa falla  
 d'occhi a visciole umidi la bocca  
 trapelando sorridono ambigue.

Quell'ombra

si lascia

e a taglio sotto il bronzo d'onda,  
 per me solo, rinato a una sua festa  
 incompleta d'inumidite voci più goffe  
 e passi duri e candidi,

mio padre,

in pizzetto scortese, in oro d'occhi  
 sudati all'avvamparsi delle guance  
 fervide, entra guardingo e sorridendo saluta,  
 vecchia parvenza di commediola che a risa  
 libera le platee d'uomini buoni,  
 nel festivo aggiustarsi delle sue  
 ragazze belle e sconce,

eguali lucide e pingui,

e fiorito passeggia,

— occhi svarianti

dal bruno all'azzurino delle trine  
 goffe e piumose sul molteplice scudo  
 arrossito delle grosse fanciulle di mano a mamma di malle —  
 aureo di caramella, lindo di verde  
 bronzo mirabilmente nell'avvinta  
 giacchetta d'ufficiale,

per la sua

città di guarnigione che a notte è nebbia e restano palle  
insecchite al verdino dei bigliardi,  
e sopra i canterani a lungo dondolano  
i fregiati chepi soli nei circoli  
ispessiti di fumi, ragnati di velluto,  
malnato, pronto a far discrete  
prospettive di carneficine in colonia con la scusa di patriola,  
(perdio,  
scherzata da scrittori mezzi satirici fascisti su Umberto.

X

X  
Con me che sapevo quello che era bene,  
venni su dal niente, col liscio e il gentile senza appigli,  
quel nato adatto per cui vivrà a lungo il suo centro  
ed è chiaro sempre quel che vuol dire, nelle doppie e triple  
(irrisioni,  
tutte semplici e senza il rigo di forza di impellere.

## QUELLA GENTE

La città dell'immenso passeggio di dolenti  
 serve nel brulicante tagliarsi di grandi  
 prati nella luce del pomeriggio nobilmente, febbrilmente caldo  
 / alla perla smorente sui purpurei  
 avvivamenti dei bastioni a edere  
 di "coraggio !" verso l'ebbro d'altri fuochi di vesti  
 bianchi nel grido luminoso di ghiaie  
 all'erba umida e al ripetuto  
 sfioccarsi in cuore grigiazzurro dei larghi  
 X colombi da torretta a cresta di gronda:

balie

restino al pallore d'infinita  
 folla che a coppie o a tre scava sua rodente  
 serenità nel bentornato abbraccio  
 più che "calare" in cenci ai prati caldi,  
 oggi io non voglio che passeggiare fratello  
 a un amico che parla,

o forse in scura

necessità di brevi gesti protesi e ridetti  
 indagarmi confuso in una melodiosa  
 / cessazione di voci e moti del costretto  
 cuore che sbalza:

salutare gli ultimi

bambini al resto della ghiaia rosa  
 sul pratello d'acqua sfumata:

e il giorno

X indagarmi confuso in una melodiosa  
 — chissà quale cosa importante, che interesse, da questo!  
 queste finenze, del voler dire —  
 cessazione (acredine di sferruzzo) di voci e moti del costretto

f alla perla ciruosa sui purpurei  
 olocaust'azzecco dei bastioni a edere

X colombi da torretta a marinino di gronda:  
 balie

se d'invisibile prontezza ai gesti  
 taciturni si ricondurrà  
 ove benigno sorrida all'incontrato  
 autista d'altro pullmann l'uomo dei carriaggi  
 gravi e .pesti di carbone incassato,  
non solo
 al crocicchio soleggiato ritornerà la splendida  
 risata del maresciallo blu alla fiamma  
 tremula dalla guglia della propria  
 donna di terra,

vetro incontro al fragile
 tramonto tasto rosso;  
ma timido
 si siederà il bambino dell'autista ormai grigio  
 su lacche del motore caldo, sporgente  
 a lungo nelle borchie di levata  
 radica e ponticelli isteriliti  
 nel celeste dell'autobus di maniglie;  
 guarderà avanti la strada che arriva,  
 fisserà il padre che voleva condurlo  
 a lungo sperato premio di festiva  
 dolcezza,

per la curva d'un asfalto
 striato in nebbia desta di schiene incolori.

(Per questo ebbi un respiro all'Autostradale  
 di calce d'un vecchio Alfa con il cofano,

X taciturni si farà sotto per brusco, per niente,  
ove assestato in zoccolo di nostro star tranquilli  
carne di tasca sorrida all'incontrato  
autista d'altro pullmann l'uomo di bordini e verze (vesti)  
gravi e pesti di carbone incassato,  
non solo

X tramonto tasto rosso;  
ma, quasi cucendo,

X a lungo sperato premio di festivo  
disagio,  
per l'atterrato e incurante d'una curva  
striata in nebbia desta di schiene incolori.

era già l'Autostradale che in primavera faceva Milano  
per la mia storia, borchiato di plenitudine  
e gentile di calce che s'incrostò leggera alle case tutte  
(salve, fragranza  
e muri, tostati chiari d'orrore, poi so  
che stabili come mestiere questo, per il caldo di Milano  
mio rivelatore per sempre nella primavera di spallucce a cometa,  
la semplicissima)

## INCUBO DI CALCE FREDDA

Spezza la luce un'ansia di raspata  
neve arsa. Sui divani  
fioriti giunge lunga in scia di debole  
ramificazione in bocci  
di bachelite. fine  
ai bigliardi alonati.

## PALLORE DI PARTENZE

L'occhio del giallo invalido s'ostina  
 in pastina ai deserti rossi dei margini  
 grami: le palpebre non sbattono aste  
 nè rose di maiolica.

Il latte

s'è insinuato alle maniglie bianche  
 dei cassoni bruciati nel passaggio  
 diuturno da una scaletta per colazione.

Malinconia

X ci vive implacata e serena con le larghe  
 nuvole a madreperla del cielo notturno  
 sui frontoni  
 della prima Zat che domani lasceremo, pensando a noi.

X

X ci vive placcata serena con le larghe  
nuvole a madreperla del cielo notturno  
sui frontoni  
di un comandino o che sia che domani lasceremo, pensando a noi.

X Un po' sempre la tenuità del bellico,  
lo scarpon di baggiano tramando adolescenta, cèrbera  
contro "i nostri padroni, invio ecc.", cotoletta di capelli fier,  
branetti di cespo di vetro al grido come un motore (rifranto)

## L'OCCHIO NELLA CAMERATA NOTTURNA

A un chiodo bruno spolverino:

grama

calce sui brancicati letti e le pinze  
di nichelio a convolvoli s'indurano  
sporte a un vuoto.

Materassoni come di morti ingenui,  
attendono, decisi a farsi sentire,  
laici, per la calce perdita azzurra,  
l'alba nel cromo della diana gozzo.

## F R E D D O

Gonfiore

di fanfara che col glicermiele è passata.

Riversa,

goccia ancora la tromba amara estreme  
 spirali nei contorcimenti,  
 piscio, del vellutato timpano.

In mano

all'aviere terroso che correndo  
 ha dilatato all'aria rosa i vetri  
 che guardano nel mattutino algoso i fumi  
 incerti dalle raspe di comignoli  
 a stecchi frementi nel cielo inumano,  
 non è libera più d'un gracidante  
 boccale di birra schiumosa e lasciata  
 al gorgoglio del suo fermento vano,  
 mentre s'avvia pendula da un polso rosso.

V I I I

## ANCHE LORO — SILENZIO DI PILOTI CIVILI

Ormai s'andava con le magniloquenti nuvole ed era  
 pace grandiosa e attonita d'essere supina  
 pace soltanto nell'ebbrezza scarna  
 dei pochi fienili incontrati e distrutti  
 in abbraccio armonioso di entusiasta  
 serenità seguita  
 — un fiume; strappati occhi  
 secchi di folla bianca all'aquilone da raro  
 crepitio di ruscello alle discese  
 macchie di mucche a un guado che non si vede;  
 ghiaccio inavveduto:  
 e ancora remigante  
 mare sotto le pecore a pallone. —

Questo

forse soltanto è placido avvenire  
 di pace ardente ove morenti uomini  
 rinnovano su luce di precaria  
 continuità

l'amore ai tanti fastidi  
 d'altri, visti a conchiglia (interna) nel baciato  
 estenuare su nuvole di verde  
 ridente il canto delle prime nevi.  
 Nulla di me è rimasto sui lontani

X Ormai s'andava coi paraggini di pàstor, di paradiso,  
cortine di giardincelli corna e tersore da  
hamburgers esser visto, fasciore e fece di breakfast ed era

curvi balocchi ai campi di mattoni,  
 perchè non sono valido:  
 marezza che su blu incupito  
 finge golfo con nuvole

e verdi esili

le magre s'inaspriscono con soffi  
 di navicelle nel marino sentiero,  
 ovoidale col sapore dei fecondi  
 motori tranquilli e qui indolenti narra  
 — come un bottiglione che gradatamente si riempie col fievole  
 infine, suonar latte, sciacquone, visto da terra —  
 ai piloti civili in spessi gesti  
 che di loro bruciate voci qualche  
 grano è caduto alla terra di vergini  
 semi supini sulle capannucce  
 di canneti.

#### Corsica

carneggia ormai col mattino di neve,  
 futuro di mare ombroso

## MALARIA VIOLA

Palma di luminosa anca al mare  
diuturno di splendore:

occhi di grandi

ranuncoli al grido dell'idrovolante  
sulla spezzata spuma: rauca la polvere  
circonfonde risacche quando le eliche  
saranno meste di volute al vortice

d'ottone senza

X continuità. Ribatte

sua malaria e la vita di struggente  
rosa alle case del tramonto di

— un cioccolato a falce di cena targa,  
marron, sciacquato, è la modesta torba  
di nuvolaglie vestite nel pulcino

partitissimo e primuleo della cometa cellofan d'un ovetto,  
il tramonto così resipiscente,

ottenuto, in quei paraggi lasciato

le mani messe giù, oh, a noi basta, industria (commercio) —

Lingotto — contata

in compresse bianche e scaglie deste —

l'aviere che guarda il lontano stagno

— è così che si giunse a avere pietà

e andrà da pastori assai poco peregrini

// il fuoco acre di fame nelle capanne testarde,

suonando

X

d'ottone senza  
(pirilino perno) (crudo)  
continuità. Ribatte

navi al largo e chimere tra galle in profonda  
poderosità d'unito scarlatto in terra —  
incupirsi col vento dei campani  
umidi se ritornano

                    Che semplicità,  
che squadro, nell'inconcepibile preoccuparsi  
che ci sia questo o quello fuori del lineare.

## NOSTALGIA DA AEROPORTO QUALUNQUE

Di fatto il grido dell'azzurro da vetri  
di cui non mi ero accorto.

Maniglie

sporte nel taglio che malato guardo  
dall'infocato mantello

su stagno

verdastro d'aeroporto popolato  
in strascichi di fanfare e ghirlande d'esili  
zanzare nella sera polverosa  
magicamente.

Da camici

unghiuti di lattai col campanello  
seminudi in servizio nel rurale  
delle casette vigliacche del comprensorio,  
e sono donne, bambini, quarantene  
col latte che spalanca occhioni al morbo  
intimo al mare sapon

risucchio unico

di sangue è basso a croce sui ghiareti  
d'emersi peli ceruli.

Dunque oggi

per una volta vi accompagnerò, miei  
compagni d'una atroce gioia a chi è cieco:

[Va rami]

Dai cuili castagna (mangiosi)

X

in rosate lance a bastioni da parchi  
 il ragazzo di Foggia era così quieto accanto a rotonde  
 quando disse parliamo alle ragazze in composta,  
 due, su poggio dolente in ombra a pilastri  
 o pilastrini, che mi lasciai condurre  
 e me ne resta questo salto in lesta  
 gioventù odorosa di pori di calcare,  
 che parrà sempre più, lunga, te materna  
 e abbiglierà, perse le risa, belle  
 lunghezze di tepori e contorni blu  
 come le dita apposta giunte a capelli  
 di fratelli, rabbiosi,

per distrarli,  
 e avvicinarli, se possibile, al vero  
 di vivere

questi ragazzi insolenti in uscita,  
 ebbri di buona febbre che ora capisco,  
 via da casa giusti di giovinezza,  
 contro cui in urlo mi sono spezzato  
 ma giustamente, perchè era anch'esso il mio  
 uscire di giovinezza, il pallidissimo odio;  
 loro, so che tremavano.

#### Conoscere

(in omaggio a tutta una tendenza meridionalistica e intelligente,  
 che risente tanto del saputello degli scarponi studenti, biblio-  
 (tecari entusiasti di Darwin e Boccaccio)

X è quest'abbandonarsi di lavati  
 sulla malaria splendida.

X è quest'abbandonarsi di lavati  
sui coniglioli della malaria (la strutturazione  
della malaria, a sacchetto).

## STAGNO DI SANTA GILLA

X  
 Il festone di sale nell'azzurro  
 sgorga.

Ventaglio della scavatrice.

Cavallo a stento del fiumicello melodioso,  
 vagonetti in liscio cubo e uomini  
 attoniti sul malore proprio di loro,  
 cosa che li stupisce cosicchè sperano  
 che rivoluzionari finiamo di designarli "uomini".

Vetrato corno di durissimi monti  
 fiammeggianti.

*embrassini* Rosato e di ciò spesso  
 mare traborda in crepacci di mucido  
 — un sale nero, come calcare d'uova, per fare il pane;  
 tra quello s'inoltrava il mare muscoloso  
 di ninfee, calibrando il terriccio in montrucchi,  
 salsiccia di terra in mare, a calzone, morchia —  
 sale banana alle ondine.

L'eucaliptus

non ombreggia distinta l'alonata  
 polvere di sterrato o la severa, ultra,  
 dentatura dei lunghi visi verdi  
 nello spaccio deserto *ove meriggiano*

*ove accennano gli antideeni*

X Il festone di sale nell'azzurro  
clina.

Ventaglio della scavatrice.

Il festone di sale al clino cielo  
sgorga.

Ventaglio della scavatrice.

a greppie di cassette cavalli tondi  
 — fuori, come Borghetto S. Spirito, prima di partire  
 verso il pensato entroterra, ronzante —  
 e febbrili da vuote <sup>vuote, nel senso "derivate"</sup> di derrate  
 sonorità per le scoloritissime  
 poche case sotto la mano di pecoreni imberbi.

Lì ci sono <sup>di</sup> sicure importanti  
 cose dolenti e a persone come la tua "Scuola".

È possibile questo? Sentono come noi  
 i ferini, trichiechi, provinciali  
 estimatori del meridionale? con la loro biblioteca (ine)?

(al bisullo o lustrino, la zeffa, o' inteso)

Ho dubbi semi pedonabili come un buon muschio.

(so avate)

## BRUCIORE AL LUNGOMARE ROSA

E nel confuso battito minareti  
rammemorano bifore.

Corvi torbidi

su sporco rosso ad ulivigne figlie  
d'ufficiali che temprano la piazza  
salina d'altra aria nell'azzurra  
passeggiata marina a fianco di madri  
secche d'oro scolpita clamide d'arido.

Qui tanto calcare scotta e si preme in spore  
bianche e brune che odorano di sale  
e calce, traforate d'appena opale,  
maschie di senso chimico in ruvido  
come sacchi entro le aule di Metrico con papalotti,  
alle cabine verso derrate, le vene del porto sul soffitto, bot-  
(tegoni;  
e barcacce di tram late di verde  
a terrazze  
cestiscono giovanotte salutanti  
il tempo e il mare, rosse, verso il lavoro  
ch'io guardo allontanarsi; sono stato  
deposto in questa terra che mi brucia  
gli occhi,  
da spazi stinti; e non ritrovo

che ragazzi festanti ingenui a disegni  
 di mattonelle, lungomare parlante  
 a lungo allacciati di cose della sera  
 a questi ragazzi che han lasciato, per vivere,  
 la casa da pochissimo, e sono lieti  
 del viaggio in grida che il salino raddoppia,  
 e l'umiltà di grandi belle donne schive  
 allungate per sguardi oltre le mani  
 calma e splende al reticolo rosa  
 ch'è in ognuno; ... più mite (forse !!) e più casto  
 anche di questo sangue che lega me  
 alla mano e alla luce in cielo,

alzandosi

da lavoro sull'oro regale e blando  
 di quei tramonti su piani spaziosi *casermati*  
 d'infinita morte e ombra.

Ho fatto un discorso,

esco felice da ottone programmatico  
 delle coppe scalfite, e attraversata  
 la puerizia con lode alla notte, caldo  
 lodo di stelle mi percuote il viso  
 giocoso e pallido da lenti, arguto  
 assaporo di ritrovarmi, approvo  
 il mare così lesto a tepide braccia.

*x (o canotta  
 bianca, da  
 bel collo  
 a pettolo)*

*È andata bene nel complesso, il "non per  
 interpedire il garante puzoloso  
 di un presaporo a blera che l'uni non  
 x (o canotta  
 bianca, da  
 bel collo  
 a pettolo)*

*dei visitatori*

ETERNITA' ALLE ISOLE CRISTIANE

La luce a grido del confuso ponte,  
 -- calce d'attese a uomini regnanti  
 lontani su città ambigua nel bianco  
 ragionare di spiaggia,

qua scacciati

X in assoluta vitrea animalità  
 dalla pala del coccio dell'idrovora  
 che nutre acqua copiosa quando mare  
 tremola in impotenza,

o anche il sereno

autocarro che pare  
 (di legname per ponti  
 labbreggianti di laguna al rosato  
 sale in cristalli sfatti)  
 mosso da brezza a crespo di pinastri —  
~~illuminato battono un vigilato~~  
 spacco di sole agl'idroscali che non si possono  
 guardare:

luce che arde

anche la pigra eterna alba marina  
 di nuvole basse al confine  
 lattiginoso di diruti scogli  
 d'arabi e colombi,

santificando

le infinite attese di cordiglieri agli sfiniti

X *coloriture area d'un idolo*

in personcín di costa animalità

X

[~~ix~~ assoluta costatura o animalità]

lattiginoso nei diruti scogli  
d'arabi e colombi,

santificando

le infinite attese di cordiglieri ai d'impaccio  
conventi in salamoia d'ulivi, o rocce borchiate

conventi in salamoia d'ulivi, o rocce borchiate  
di stroschi nelle forre d'avvoltoi  
all'isole velate da sempiterno  
cinto di bianco,

grafirà una lunghissima  
anch'essa senza attese voluta e verde  
in pane sulle labbra e forse risa  
scia di pietà cristiana nelle sere  
incedenti di deserto in mare brucato.  
Novità e stupirsi, tutto un agro stípette  
di viaggiatore come un nocciuolo, il dubbio  
di vigor d'un suo curvare un poco esile  
il capo sulla spalla, d'un dinoccolato  
magro tiretto in rançon di viaggio così asciutto,  
i proseliti di chi tentò in giacchetta  
e borsa, vi provò, a portare l'insieme, per lui nuovo.

CINEMA D'AEROPORTO: eliminarla.

L'inserzione

... navi lucenti

... orologi aguzzi

va a pagina 252.

## CINEMA D'AEROPORTO

E uccelli in luce di colline: rame  
 agucchiato da rondini che spezzano,  
 scia lunga e debole il clamante rosso:  
le figlie  
 dei cagliaritari che passano per le rotonde  
 rosate al tramonto di mare.

Luna su

Elmas distante e nero di carrubi  
 nell'orientale azzurro e sul silenzio  
 degli avieri che tristemente  
 incantati escono  
 dal gocciolante cinema del loro  
 avvitato aeroporto in sterili valve  
 al fondo blu d'una speranza

(la

cappella che a un giro d'acciaio scompariva  
 chiusa in zinco e fu molto elogiata  
 per Dio presente dagli ufficiali qua e là vari)

e dove avevano

inumiditi gli occhi esangui in bianche  
 brune lucenti strie di grandi gridi,  
 e scomporsi di fumi,

navi lucenti

nel brulicante incendio dall'intima  
 gommosità dei fuochisti alti e nudi

— va quasi uovo un barlume di spiritato,  
frulla in questi alberoni dato chiesuola da luce  
e unto, emanante, acciaio grimace  
un po' scarna, grave, sbiadita,

emporio di

giallastro, mancamento, canta a  
lamiere di fumo il senso di proseguire,  
di essere proprio scaraventati e lucidi,  
colla gengiva sulla divisa,

torridi

verso loro che in alba sentitamente  
diversi

arcano carne di là, languidi  
i nemici nel fumo di tambureggiata  
notte da otri sul suo rullar dolce  
di cosa intera,

e gli altri cuore vicino

presente --

al tremito degli orologi aguzzi,  
e risa estive di fazioso, nobiltà,

già riso

torpore d'allegria d'altri,

staccati,

avieri quasi eguali a uno dei celesti  
avieri piemontesi che ricordando  
soprassoldo malaria guardavano curvi  
sullo schermo di latte ombre d'un'altra guerra:  
confusa, sorda, ripetuta in ululi,  
tra il fumo d'occhi e labbra a cerchio rosse  
piccole

## E L M A S I

Nella sala serena pochi soffi  
 dai volti blu scalfiti.

Luce d'alba

li appaga con le varie crespature,

baluginio della lattiginosa

pellicola ruotante in squilli di morti.

Umane

diane non reggono al pervicace urlo  
 che si sfiocca da stormo in polverosa  
 cometa e ali s'agghiacciano all'abbraccio  
 taciturno di mare e fiamme.

Quel grido splendido

insiste fioco grido alle nostre  
 fronti incerte.

Rivedremo fuori

la luna sul chetato nero e blu

mare in fm, notturna opera dalle ombre

di mirteti. Rossa e inumana

dai fastigi e dalle

cornici cordonate guarderà la casa

che dentro è vuota di spugnoso sapone

derelitto in dolciastro collo di piede ai bacini

che stringono le cassette ove molt'acqua lurida è rimasta

ingorgata da un tappo di gomma monca.

Sulla laguna d'Elmas la luna era serena

X dei volti blu durini.

Luce d'alba

A pellicola ruotante in squilli di morti.

Umane navi lucenti

nel brulicante incendio dall'intima

..... ecc.

al tremito degli orologi aguzzi,

diane non reggono al pervicace urlo

A fronti incerte, perché è necessario spiegare  
chi siamo, che cosa attarda pizzico di farfalla  
l'ambiente cotisato di [che] cosa per cui siamo qui  
è onesto riconoscerlo, modo ufficiale  
di guiderdone che ha qualche lato buono.

Rivedremo fuori

al lontano aleggiar delle saline  
ferme,

    e cristallo, i monti che nel lucido  
vespero da recinti d'eucalipti  
allo spaccio ove graziose  
novelle di benvenuto erano le cartoline  
che rammemorano il verde solenne  
nel breve specchio diafano e sorridevano  
alla mano della colorita magra di pane  
e risecchiti legumi in aceri  
di scansie,

    amavo riportandoli a un lontano  
mio tramonto e impazientendoli con il rosa,  
ecco che anch'essi avevano da sgranocchiare di gente, ma certo.

Idrovolante duplicò il motore  
colonnato su laguna.

    petto E infausto  
brillò, come un petto, il bottone dell'oro  
all'ufficiale che guarda una striscia  
di faro gugliato sbattere il mare.

Lanterna

d'altre saline si sposò al segnale  
liquido di copioso rosso da torre,  
alluse sui bavagli di Carbonia.

Allora

fu inumidito l'inno del lontano

*gli argenti l'avevano un mobile 254  
dal mare il succo delle vesi, visto  
intorno a*

— sornione, bello, con gli occhi coperti  
dall'amarezza fiduciosa e negligenza  
addossato a un muro con la camicia di chi assai  
uccide aperta a riccio, sporto a beffa —  
pecoraro discusso sull'argento,  
che si potè sentire

Invece, la Sardegna è:

Siamo alla coronata, *o resta,*  
di cassata costa con gli echi dei  
più lordi traslochi in vie di comunicazioni  
in intaglio a zenzeri molli di sconciamenti  
nevosi e montagnosi, vascelli piccanti.

Si sa come l'inverno  
marmorizzi talvolta in spaesato,  
in una camera di combustione di sarmento  
ardesia,

il vento tacito, il rame  
sordo, e il fragrante nuvoloso  
che va a buio in paesi dove, presso bordi  
tortora di vie granulose, torrette,  
con i brillantini nei diademi dei muretti, fascina  
biglia incontro al rude torrione (antiporto),  
ci chiediamo "dove siamo"

palpitando con l'occhio, truci,  
come se un aereo avesse fatto la neve di coda,  
in un notturno sogno puntinato

*l'avevano  
l'avevano*

di dolcezza, feltrato e chiarore,  
portandoci quel sorriso di cervice  
adulta, gnucca, con i piedi divaricati  
come anatroccolo.

La torta del nord

eccola;

e si sarà ossidati

in queste catene montagnose devotissime, elevate,  
chiuse al mare, rimbrotto di enormi  
mucchi di neve a archetti taurini,  
e crosta zozza di piloso ai cani.  
Questo è il blu potentissimo di una cosa  
coperta; l'essere consci e schivi  
è un esaltazione da trippa formosa,  
da eccelsi filoni, da ampolle  
arcionate e malleolo,

un insieme di nord

gratinato di emerger foschia cricchio  
al mattino primulante di particelle,  
una coltre di cappelli a pan di zucchero, resi fermi.  
E il prodigio dell'ossatura ha scoscendimenti carrati  
di lordo, vere caravelle bombè e pagode,  
bastioni come camere curvate,  
mastici di cassoni rettangolari, i groppi  
montagnosi, la loro zatterona, voilà.

## V I L L A   I G E A

Fondono col verdone (con il verde) del mercato  
altri spiazzi di folla che accompagnano  
— avevano — un funerale di dorature.

-----

Tranquillità di quel mare filato  
domani, noi sordi,  
in fondo, senza il gusto di questo olio leggero  
C O V

## DA MONREALE SULLA CRETA

Poco oro. Rinnovellati dogmi  
da arcana chiesa

che vuole restare "oscura"  
come i denti di chi la governa, "clero  
e agrari di sicuri". Capriate  
d'oro. E passi stormiti in una noia  
non più costretta, decisa,  
polverosi su voli  
di pietra moresca e granito rosa.

Bave

polpettamente nude di fissati  
santi ai sollievi di smilze pareti,  
noi guardiamo da un tepido balcone  
celeste a cenere di monti caldi  
le erbate caverne nel cielo che s'infirma  
e la dispersa  
luce su Monte Pellegrino dalla  
estrema futilità del faro a doppia  
stella è lo scopo del banditismo finiente.

*(Ero non piccolo e fero pulito  
da rimbombare perfino banditismo e mafia.)*

Nulla ci è più, a noi piuttosto amari,  
diviso — pace a trincee sotto ottusi  
ponti cui fascio è stemma gonfio e pallido

nel meriggio su perla troppo trita  
 di mirteti e cerchi di pietre senza  
 fonti nel pudore dell'appannato  
 prato al silenzio

di tutto il nuvoloso

che sosta

— in un'atmosfera leggendaria di ramerino, come un sarmento  
 essa fa muro molto sordo di greca  
 e balestra, come cotto, fumigante,  
 nell'opaco in Liguria d'una pioggia che ha imbevuto,  
 ancora sotto il nuvolo, il territorio montano a vaghi gesti,  
 e pesante, e con un brivido di pancotta erba rame e pace sorda,

(odor ardesia

e una pesantezza sconcertante e tetra di quasi  
 ramato fa il rampino, pigro  
 e sciacquato, selvaggio, in una strizzata di scrollata  
 e ripresa, a denti duri e stretti, pacatissimo,  
 brutali  
 e improvvisi mormorii di picche, in quei posti  
 leporini e quasi sulfurei,

come l'ombrella di un dito,

con poggiate al cielo il monte di cerchi di pietra e tardo  
 pomeriggio dei boscaioli, saporoso di tetro e marron,  
 in un collare di chiusa valle da zona importantissima come il  
 Langan, in questi approcci del cielo da uniforme un po' con  
 l'ammiccare della luminosità dell'aglio o briscola

contro il ramerino a unghioli della storia  
 poco dopo le due di polvere da sparo,  
 ormai più di nessuna gente nè sole,  
 nei riverberi appenninici di determinate zone angeliche  
 di legname da costruzione, nel caldo color grigio  
 d'uno stantuffo di due ormai con la svelta alzata prospettiva,  
 decisasi e quasi eroica, di più niente e notte nell'acquosa  
 atmosfera un po' chiara essendo zone pregne, e senza sbocco,  
 e praticamente con l'appoggio di ben poche di idee di posti  
 vicini, e fissi vasti, adiacenti —  
 quasi —

della presenza di ben ripieni  
 quasi onesti, ceffi di morti in pantofole, (sicule, al pieno  
 giorno)

che si bucano con gli zaini tragici,  
 inariditi a bocca viola se  
 pioggia incrinava il rame delle mantidi  
 crostate, per queste  
 vie di <sup>altre</sup> brevi paesi che schiacciati guardo,  
 occhi di bianca cupola cui un geranio  
 stenta dalle griglie senz'acqua

stemma d'ulivo carnoso

a mani di fanciulla febbrosa e stretta  
 nel canto della carrucola che lontana è grillo.

Dolente mi diffondo a imparare a partire

X  
 occhi di bianca cupola cui un geranio  
 cartolina il triangolo di masonite  
 e di rovere, la lucidità del prendere impeccabile  
 quello che c'è, magari in convenire turistici  
 ma quanto sappiamo che è forte, lanoso cielo  
 di réclames di nichelio attorno, con la bellezza  
 del cogliere, dell'aver la vaga sensazione  
 di aver rappresentato una cosa che si sa cos'è,  
 bell'e meglio, da parte di tanti, quello sfumare  
 di cirro che fa sentir il braccio cortonesco al centro  
 d'un <sup>poussante</sup> pussante modo di sentire su cui imbraghiamo le riprese,  
 gli scarti col tenuetto del leporino beige  
 del muscolo o setola dell'inconfondibile, comodo e pellato cantuc-  
 (cio,  
 "stenta dalle griglie senz'acqua  
 stemma d'ulivo carnosio  
 a mani di fanciulla febbrosa e stretta  
 nel canto della carrucola che lontana è grillo".

perchè sono un uomo di viaggi e città e giacche, eleganti e  
(tristi,

e le città sono lontane, sono addolorato  
in questo pomeriggio di nobiltà da rotonde  
da cui ci si orienta con il pensoso pasto, e di banditi  
— il bandito nasce nei caffè di spostamenti  
della propria persona, anche benevolmente;  
è una fierezza di prestigio da circondato  
nei caffè che li fa partire con quella punta da bandito  
altezzosi con un entusiasmo di spalleggiati da quello che si  
vuole dai loro posti, omogenei e incitati,  
biliardi, noia —  
meno baldi, ma più opachi in gran vita di moka  
dell'orrore che frastaglia la spuma interna  
se guardo queste ragazze nocenti e sconce  
alla fatica di medaglia nei contadini  
campi che fanno loro mille e mille arcioni intorno alla bocca.

\* — non pensavo che il sangue di lei da  
fosse ancora così vicino, nei tempi;  
sottovaleutava l'intelligenza e il  
l'volere di fuoco —

## INCOMPATIBILITA' DEL MERIDIONE CON ME

Maqueda a basso e l'amorevole verme  
di calura. Torme di campane.

Volevi griglie e pesanti festini  
bevuti al meridiano buio.  
Colorita la strada sotto ha squilli,  
penso a vessilli neri nella luce,  
e calorosi questi marciapiedi a sera  
impolverati e grassi di canti e biglietti,  
dietro il gravame verde mi sostengo,  
in un albergo, fronte a mano sudata,  
e studiavo la carta verde che quasi feltro ripone  
in quest'ombra di stanza satura tavolinetti con penne.

Questa è la voce di terre ch'io  
solo  
desiderai da casa, verde tapino  
di somari ai paesi incapocciati  
verso strascicantesi ghiaie giù,  
le grame  
— in crete ove s'appoggiano mantelli  
ad asini, nel diurno di virgole, statico:  
una notorietà, insomma, "pastroie" —  
feritoie dai cubi che gli agavi

a una strettola ove un idiota solo  
 — cubi finestrelle arabi:

mi complimento

con chi nega così, tutto, di tutti;  
 però i peluzzi ci sono, color vecchia,  
 di questi muri granulosi alle  
 loro finestrelle, e la prospettiva lignea,  
 invernai resina, di terrazzette, in distanza  
 arancio, rialto, briciola, sacca —  
 beccheggia guardando il cielo  
 corticcetta tra case senza gronde  
 cigliano di malore tunisino

e vetrato

male il mare rincorre in una vuota  
 persecuzione a febbre di lamelle  
 vinte a lanugine di bocci  
 rossi: non ricorda  
 l'azzurrina fumiera d'un autocarro ch'io non vedo,  
 — un autocarro non è meridionale,  
 è troppo onesto, appassiona, assuefatto,  
 bionda la nebbia a nord su industrie sparse  
 è sostenuta da lui in brughiere di calcio  
 e caserme col gelo dell'ampiezza  
 del vivere, variamente commosso e utile  
 di cose e paesaggi a Torino dove si cuce

e ancora

vigono locomotive di potente freddo ceruleo;  
 qui scarsa acredine dei colori e la

sterilità di luce annulla in caldo  
 di flora la noncuranza di vociacce  
 per me, che odio gli stupidi e lieti:  
 perchè è complesso, nobile ha i trasporti

il nord —

dal sopore gravato in verde delle  
 persiane vellutate dai cortili  
 di paglia e voci insolenti di stallieri:  
 gli uomini sulle sacche di carbone sono prossimi  
 al shrapnell azzurro (cielo) che sul ficcodindia  
 si torce, e incide l'increspato conio  
 — i poeti non dovrebbero avere bizze ... —  
 del sozzo supino vangante  
 (conio = naso, anche)  
 blu che guarda

Sorvola menzione di soffoco  
 tutta la lucentezza e l'ispirazione ignorante  
 della pupillina e dell'immobilità,  
 trangugia il requiem d'un viaggio  
 seduto in sgangherato e paziente di sventola  
 più che aggressiva riuscita

l'aggirarsi di sprezzanti  
 certamente, fra ambienti che non ci posson essere famigliari.  
 Pietà l'è morta per chi ha voluto rancido  
 rivendicarli,

e noi stessi notiamo

la differenza, crediamo che le sfumature,  
di origini e di paralleli e meridiani  
non siano tanto futili ma realtà  
da seguire così bene, difficoltà d'erpice e raggio  
ci adoperiamo per gran spiegarle bifidi.

## CANZONE ALL'ITALIANA

Luna, se un busto  
 di togato romano ascolta i bassi  
 bocci e nel <sup>x</sup> bianco illyne delle palme  
 di marmo i rari crepitii di stelle  
 fulgenti al quadro massimo in tentacoli  
 di sprazzi.

Come

(con la voce distesa e sviluppante)  
 io ti voglia o Palermo chiami in tanti  
 fuochi sottili alla lucciola del mare,  
 trastulla con le voci da panchine  
 di serali soldati, cere fioco, il vento.

x liscia vogliate  
bravo

## LUCE A BOCCA DI FALCO

I rosolacci ch'io vidi a Palermo,  
 beccheggiando su ingenuo di fioriti  
 — appena arrivati bisogna mettere grosse pietre  
 agli aerei, perchè non scendano, essendo in pendenza e a ca-  
 (sette —

greppi il riso costante del nichelio  
 triangolare,  
 (e il filo durava,  
 spirale breve di caduche vite  
 argentine nel timpano sforzato  
 d'acerba giovinezza alle amare onde;  
 baciava nel suo battito bagliori  
 d'alluminio diverso che non voleva stringersi)  
 così vicini  
 al gaglio spongersi da magistero, in accoglienza  
 della studentessa in lanetta  
 — come una catenella su e giù  
 sulle parallele svettano i ricevitori in sport,  
 eleganti di calcei smacchi da strampalati  
 e un po' lugubri mascheroni di elastici con testa affilati,  
 spaventati bambini che si sbigottiscono e quasi urlano  
 storti al cordone d'oro dei prefets-ammiragli,  
 che vedo avanzare e ristare;  
 mischia di sentir disgusto e forza

per le aberrazioni- educatori come in Zero de Conduite,  
 e tutto lo sfrenato delle cerimonie,  
 amb. delegazioni, l'accoglienza delle rappresentanze  
 di ragazze,

che accomiatano per fortuna —

gialla che d'un fossato

lieve respira al fianco

x e in speranza di fronte  
 corvina di brevi occhi ?

E montagne nel cielo di cenere, dunque azzurre,  
 stremato tempravano venti.

Il faro passò

alla luce, nel giorno pure di rupi bianche.

E modica varcò  
 mestamente celeste  
 cordata di piccioni.

*meritabile*  
 x — è incredibile come smargiassi subito  
 l'incantata, cui manca possibilità  
 totale, di affiorare ad essere  
 menzione.

= = = = =

Turba una seta  
di foglie alla  
notte, il vento modesto.

Pertiche di rintocchi  
ristorano carne di gronde.

La stufa s'è emarginata, spaccata dall'affetto al cane.  
Fuori la caccia regna per rosse  
argille e al fischio timido nel nuvolo  
tramigrante sui calanchi di Pianoia, rullio.

X

X Disavventure, o troppa sicurezza  
dota della troppa felicità? Forse

è buono ricordarsi come piccoli  
si è sofferto dolermente, spazati  
di un po' ragguaritando al compenso.

Di colpo, ricordarsi, come si  
sa questo avviene, nel mondo levato  
di reminiscenze, indifeso, incamminato  
sospirando a delazioni, o altro.

L'occluso mi guarda e non mi lascia  
neanche per un poco: ammisionibile, <sup>sgarrare</sup> infine  
- insensibile

o si vuole onorare il ribugiarsi  
in chi spero baleno  
passivo di consolarsi.

È ora semplicemente un sonno  
oposo, onesto avvicinarsi alla breccia  
del mondo, la - depra - molla di  
- riposo questa poesia

269 ~~del~~  
~ delle borse, o muffe; un colpo  
nemoto di disaragnarsi, base  
o viso (quello da artigli, subietti  
fanciulli paziana, sullo nero d'azzurro)  
madonna, mi buoni di gradito

## LA PENNELLATA FINALE DOPO UN DISCORSO CHE ERA MOLTO TORINESE

Luce sulle collane.

Il verde è trascorso

dal gelo delle borse;

ed invincibile

s'inserpa il cavo del liquido

riverbero sui fumi di gradini

sporchi di grani bianchi e pioggia dai Passi

insinuata, quando zinco fumiga

dalla capanna al valico di nebbie.

Il ritorno s'inciela qui. Di fresco  
gocciolano siepi nel nuvolo intero.

(notando)

I X

## LA PROSECUZIONE DELL' AEREO

E imparai di sognare  
— andavo così su fastidi di terra  
brulla, su pungiglioni corti di erba  
e telegrafo, con le inguini delle rocce  
friabili, dove la villosa cascata  
è tenuta in filone ovoidale da loro —  
smarrito tra i pioppeti  
grido d'acqua ai dispersi  
ruscelli che il cammino  
del sole +++++



⌘ coppa di costa nel cobalto (umido) franto  
soltanto (si poverisce proprio per aerea  
smorfiatura a vettovaglia, benedicite).

E l'ira della riga di  
(frangenza,

=====

Primavera se poca  
 frangia di linfa pure viene,  
 alta alle falde che non possono ulivi,  
*baccela,* acqua,  
 vigna appiattita col migrare nano  
 — sapido odio stanco in pigioni, studenti e la città  
 alta col suo gravame di sgretolio, studiare "impegnato"  
 proprio per la famiglia, forse fuori,  
 provocanti i meridionalotti di serio  
 venir da cucchiari e corregge —  
 sofista alle bestiole che mosaici  
 vetrano alle fiancate di reggie e  
 — futile un'ascia lieve di desio,  
 spaccarlo fino alla risata, dico, il mondo,  
 quella parte di mondo, che vagheggia il  
 piatto e banale: penetrarvi, eroici  
 del seccato, e augurare un lungo viaggio  
 celeste pasciuto con nostre gote che si tengono in là,  
 rimbrotto giocoso. E nullità di sferzate  
 tragicomiche, lai di grippe a fieri  
 soci come protestanti, il candore impaginato  
 mammario di apostoli contro il tranquillissimo essere  
 aspri e radicalmente diversi degli indigeni,  
 quasi sempre non apprezzabili, contenti di sè —

*baccela*

X provocanti .i meridionalotti di serio  
venir da cucchiali e corregge  
addormentate sul cortile, osteria  
o ginocchia, la casa che si vogliono vendicare protte e eretti  
grassocci i famigliari —  
sofista alle bestiole che mosaici

mantelli rossi sull'ombrosa uliva  
dei mandorlati:

sostiamo senza corpo  
sopra altri cippi e attonite le piante  
asserpano scomparsi fiumi, biade piccole tra il verdastro.

Anche ai palagi, anche dei cretosi  
inferni ai grappi mutili, Lucania  
s'invirida di glauco se lontani  
conosciamo l'aprile dai mirteti  
alle coste chionate molto d'ambra,  
e scatti di ranuncoli, vermigli  
papaveri nel vento che li vide  
grassi e stupiti disperarsi al gorgo  
d'elica

quando le ali si sfatarono  
languenti a quiete di terra calante;  
qua esiguo in stremarsi d'onda

... Le case,

da esse come in un opale di  
calcine ulivi scaldano il suo graticcio  
di leggero fumo, appetitoso, legume;  
acido d'un odore di legna che bolle  
da stanze sotto,

e solitudine crede  
senza vanagloria, ma raggiolata di trionfi

qua esiguo in saccone d'onda, acerbo

X

alle maschere quasi cavernose del colore  
 abbronzato agli ironici vecchi flatulenti  
 talvolta del gesù di oratoria,

contenti

di vittoria di pane a bolle sia nel fascismo  
 — tra materassoni d'interni di case quali  
 solo nel meridione dell'altitudine  
 ci sono, con la veranda e la porta a maniglia  
 e il soggiorno con letto di barre ricurve,  
 collegato in altane signorili  
 a pentecelli di veduta e sopra cortili,  
 agio, sì, in condizioni, ma più che tutto carica  
 di laboriosi ragionamenti per gestire una sorriso  
 boria di adulto solitario,  
 calorosa padronanza insistita, clamore di nonno sornione,  
 zannuto in paradossi e cacciatora —  
 vero raggio di luce a queste terre suadenti  
 come uno stufato, sia per i Promessi Sposi  
 — con un figlio ampiamente ingegnere su,  
 un altro che tiene il Banco di Roma a Ovada,  
 ci sono numerosissimi dottori e avvocati  
 in questo paese, e questo non fa scherzare,  
 è retto, bella spina, energico tavolo —  
 georgici e interissimi,

e tanti schiocchi socchiusi

in cui consuma leggero l'acido del bruno  
 ardesiato fumo di poco nel cielo fiorento

fra tutte le estensioni, lo spessore  
di questo allontanamento verso il mare  
e senza camioncini, ove irritato  
lievemente assapora lauri l'aglio e il condito  
molto rude nella specie di mattone  
che qui ovunque migliora, tutto oleato  
bruscamente, con bel legno e baccelli  
saporosi tra ocra in 1100  
gesto di grassi e vecchi, intelligentissimi, arancio  
di sornione e amaro in buona condizione avvitato  
sempre alla sobrietà di sentirsi una tempia mangiabile.

X

-----

## STUPORE A PALESE MACCHIE

Penso il mio sguardo  
 a poca iride sotto  
 (erano quelle ciglia diffuse e sottili,  
 interne, bruscoli, come mosche, vere,  
 che il sole colorate affigge rudi nei metalli)  
 il blandimento della fusoliera  
 ovata.

Era così chiusa la griglia  
 fonda d'afa,  
 che il caldo dello scotto  
 buio di vernici linguava in ambra  
 suoni e cartine d'uomini morti nel pondo  
 del ronzo, brodaglia e veste fresca.

*(negante arruffata tra calice,  
 ripreso in fotografia)*  
 Qua crispata

la polvere sugli oceani ...  
 e le prossime uccisioni

-----

Là è lontana tremando l'elica al posto  
 cui affidavo tre dita titubanti ...

## SENZA OLTRAGGIO

*22 4 3 10*  
 E vetro il torbido mare ai cristalli larghi  
 di nuvoloso azzurro.

Qua gentile e marmata è la cinturetta  
 a specchio di  
 bagnanti assenti oggi per bianche  
 tavole di terrazze.

Capitano intelligente  
 frigido di maestà sopita incanta  
 pregiate parole di voli e si svagano  
 tracce di rondini se una parola è troppa;  
 nel freddo quasi coloniale, inesplicabile, da ratti  
 che siano fuori nella città litoranea  
 e deserta, al bolloso vetro d'un grigio,  
 fra mastelli e sacchi e l'affrettarsi sanguinoso di autocarri  
 zucherini d'irto e barbaro, simili a ospedalini.

## GRIGIO STANISSIMO A. BARI

Incontreremo rose di fiorami  
 e l'attesa del giorno a canti blandi  
 dal piombo di terrazze a un litorale  
 deserto un po' satanico, zitto di palme,  
 si cerchierà minuta e più cattiva,  
 se gli uomini rosa dagli idrovolanti  
 avviluppati in pastello di vaga cerniera  
 e gli archeri dal pegaso non vedono  
 bassa la donna in tela di zincata  
 prigionia per scalee di adulti e altre  
 stanche castità di curve gessose,  
 come tira i vetri a smeriglio lucidi.

Senti, la melodia ch'è ritornata  
 è il disconoscere che il tuo passato virile  
 fa delle presenti ammirazioni, inchieste,  
 fra questo ambiente che cominci a trovare  
 utile, sintomo di vacua insipienza.  
 Abbracciala, la caduta dolente e ravviata  
 del tuo dolce ticchettare con la canizie,  
 e resta sempre più stretto anche al modo  
 imponente, da parlar quasi di lui  
 sempre, delle sofferenze visibili e pronte  
 della parte da cui tu sei, anche in visite a tuguri,

X

bassa la donna in tela di zincata

— si va con chi si vede affianco, e aneddoto è il solo ricordo:  
senza il muggire della luce che ci rimorde costituendoci i passi

(di scrivere

nel trafitturino abbattimento il gonfiante e mielesco giorno dopo—

prigionia per scalee di adulti e altre

stanche castità di curve gessose,

come tira i vetri a smeriglio lucidi

essendo dubbio che ciò avvenga, nel pochezza di poi che conoscemmo

visite luogotenenziali, ma tu sogni sempre, aperto  
di continuità amara, il loro vivere anche di  
ora, anche di questo momento, e tu sai  
come vivono ...

X

X Giallo vigore a pontaccio verde,  
 campi ingrassati da brezzoline  
 carica la spatola di esser cervelli  
 felici, additabili nella spostabilità  
 che merca un legger balzo

Correnti fianmee

e di corno freddo, le tubolari aperture vaste  
 di rettilineo, ove scudisci di risoluzione  
 affrontare enumerando le attitudini fortunate,  
 città aperte a loculi d'ombra e lusso,  
 minor carneo di bell'avvolto gelatiero in provincia  
 che ha giardini foltissimi su cui essere eroi di un transito  
 midollesco fino alla perfezione perché intonato ai tempi  
 magri e pallidi con righine di giacca

## FILO DI PALPEBRE

In lontananza le strade che a Bari  
 X s'insabbiano bagnate di pulviscolo,  
 ristorato il tepore delle correnti  
 battono in seni di colombe bianche.

X

Malata marina di Bari, tu sola  
 hai potuto contare col seme del turbato  
 acqueggiare d'avieri azzurrini senza  
 carni sui muri della grande calce  
 pausania (sgozzata)  
 ... — blandiva fiume biancastro  
 intimo al mare grigio,

ed era morte

nella salsedine afona il putrido  
 effondersi in pacata copia che  
 temevo, nei passi vicini  
 e inconfondibili, la dolcissima  
 velatura di fogna che sboccava,  
 ma a passi spenti,

nell'adriaca pausa

ai vetri grigi da fenomeno di colombe —

Malata marina di Bari tu sola potevi,  
 tragicamente ...

*in  
ad madote*  
X s'insabbiano madanti di pulviscolo,  
ristorato il tepore delle correnti  
battono in seni di colombe  
atroci.

X in contagio diverse la fogna sbalorditiva  
indeboliva d'un altro colore  
secca biada o argilla

## NEL SILENZIO, APPRODATI, VERSO SERA

X Odore di fiori all'Amendola.  
 Solitudine cui sola è una capraia  
 a spaziare di ruote' ampie e celesti  
 la pigrizia dei festoni, bruma.

## Erbe dite

svarioni all'uomo di castità spirante  
 cui fumi molli al lago di pianura,  
 sormonta la brughiera, se grida  
 a gugliate di scatti la scalinata nella notte  
 arrossata in simposii di fari stanchi, sfiduciati,  
 e cerchietti di bossi agli scalini  
 della cupoletta  
 nevata alla  
 luna ?

Certa, decisa, splendente  
 la miseria con la sua bella rivolta  
 accenna a prevalerci di brillio  
 in una spina adusta di felice  
 risoluto negli occhi d'ombra e interesse.  
 Sono spariti i macchinosi  
 elementi di serrandina:

assicurazione

*Riv* *Lvi*

X Odore di fiori all'Amendola  
— non polemica carnata, ma mia topografia —  
Solitudine (crespa) cui sola è una capraia

integra e copiosa del nostro garrire tranquilli  
fluttua tra molle e rossa in un liquido antico,  
nel sano e dolce d'un fedele vivo,  
mobile, lineare, a provenienze d'insegnamenti,  
presenti e non severe, da attorno abitato  
e topografico territorialmente.

*x a scudo ed arca sull'us*

( *belliche scere con cantalorie e fiesme* )  
 TRAMONTO LEVANTINO DA CATTEDRALI  
*in leban*

Respiro sull'impuro  
 granito d'unghia tenera allo strano  
 cielo secco.

E mestamente, con più gonfio  
 stupore d'infanzia sull'agavi illuminate,  
 si deforma nostro e in torri  
 di serpi al giallino  
 fantasioso e cavo di fondali  
 infeudati e soprani.

Barocco e perla,  
 se incatenate ai gravi  
 sopraccigli di terra del giovane che raschia  
 parole di lontani archi

parevano  
 prossime a queste dita che vedono a luci  
 e assopimenti di penombra, folti,  
 domani con le canzoni  
 e palme di moquée luna,

sarà  
 fondata nell'argilla questa fronte terribilmente,  
 e lo studente d'arte non parlerà più niente  
 dei pannelli  
 agli archi.

In questa piazza, tanto dopo, ho fatto tanto

X prossime a queste dita che vedono a luci  
e peluzzenti di penombra, folti,

stera, non ambedue a tempi d'ora <sup>o altro,</sup>

mercato. Pioveva su me e l'autista  
 — un piccolissimo ingenuo vestito molto male,  
 impacciato, che non aveva mai viaggiato, di Revello —  
 e i lastrici centrali di quella piccola città,  
 triangolari e scorrenti come una vasca sudata,  
 vedevano l'aspettare il cinema e l'espresso,  
 o l'espresso della mia ditta, nello sconcolato e un po'  
 decoroso albergo con tanti rappresentanti  
 singhiozzanti. Quadrelli <sup>perché ha</sup> di tanto odiosi  
 uomini pieni e in piedi nel caffè della Borsa  
 importantissimo per tanti malevoli <sup>(rimproverava stitico!)</sup>  
 operatori del Salento si restringevano,  
 si era tanto preoccupati e talvolta felici per tutta quella storia  
 di trattative di pese, <sup>tanti</sup>anni dopo,  
 con la pioggia del dicembre nel Salento e in Puglia,  
 le ricordavo tutte e ognuna aveva un viluppo  
 di ricchezza e di simpatia, di averla pensata e seguita  
 (all'inizio di quel dicembre parecchie forniture  
 avevo concluso di nostalgia nei comuni del Piemonte e Novara  
 / <sup>miriadi di rose a colpi di arco di bronzo / in viali</sup>  
 come attuabile, <sup>da casa, e era lì, ma ora lei</sup>  
 alcuna non progrediva, alcuna si risolveva, <sup>malinconica</sup>  
 tutte mi tenevano e la pioggia sul viscido <sup>di vapor polveri</sup>  
 di quella così piccola città, <sup>de via centrale</sup> centrale di vie <sup>ultime</sup> <sup>reflessi di</sup> <sup>rosa)</sup>  
<sup>di tempo do bello (= labbe letterarie)</sup> come aspetto, tediava e perfino tremava  
 nell'attesa del cioccolato o della lettera e del cinema,  
 — il cioccolato in cui, rigirando la lingua,

\* (anche architetti, forse, gelati di ulivale,  
 romose tramogge di piazze a lunula per  
 eventi o fiere)

si trova l'ostica blatta con le pinze —  
 negli occhioni adulti di diseredati dei rappresentanti,  
 uomini o donne, vecchi, malvestiti, *bottigliette*  
 sedentari in albergo col cartello delle bottiglie  
 che <sup>me</sup> *la* <sup>la presenza</sup> *indicava*, o le bolle, scarduffato muschio  
 o polvera, cartaccia dei soli:

bolognesi, come la Generali, <sup>quasi tutti erano</sup> *(magliore?)* quasi tutti di quella sboccatezza  
 truce e di quella feroce e pericolosa  
 amoralità degli emiliani, delinquenti  
 del massacro a pezzi, come camionisti viscosi;  
 o altri culattini in villa (paese);

e di quei caffè,  
 luridi, l'Aurum stantio; più che tutto s'intonavano  
 i bolognesi con i salentini,  
 questi volgari e vecchi con i bambini *in domenica*  
 benvestiti sputavano continuamente  
 per terra sia nei caffè (dove stavano in piedi  
 da gran pacchiani) sia nella piazza,  
 malmostosi, mafiosi, cupi, <sup>collo</sup> *grigi*,  
 con la riga alle labbra tonde, sporte,  
 nell'ambiente di bastonate,  
 tremendi sensali di sbuzzo e dal cappello verde, e seri,  
 perfidi, pericolosissimi, e tutti taciturni  
 e poco simpatici in un silenzio di mercato,  
 e in uno sguardo attento, per usare una parola benevola,  
 numerosi, con un po' di barba canuta

*x (bolle in due sensi? leggito inquadrate? non sapisco)*

raspata sulle guance di grandi corporature, ricchi,  
 odiosi in quel soffocante della città più piccola  
 e che con ~~grande~~ sforzo dovevo controbattere per la vita mia e  
 (di tutto  
 quello cui tenevo, le stadere non salutate ...

Un girare sbalorditivo di sapere ch'ero io,  
 una macchinazione continuativa di girare qua e là aspettando  
 di passare il tempo, in un ruggire di pioggia  
 bianchetta come un'ostrica,

in quella città

da cui esasperati non si riesce a smuoversi,  
 su e giù per terrazze inesplicabili in piazze di giardini  
 pubblici, forse con le gradinate, certo con la pioggia  
 e uno scombussolìo quasi di croste;  
 addirittura facendo giri per deviazioni  
 col furgone, in un macchinoso scenario, non di passeggio,  
 con quasi la necessità d'incrociare così, di far così (la provin-  
 cia),

~~di~~ *di* ~~fare~~ *massate* le strade e le scorciatoie e ~~di~~ *di* sopraggiungere  
 tra gelo, in importantissime contrattazioni mostravo gli apparec-  
 (chi pesatori,

nè, forse, era l'attenzione che mi incitavo a raccomandarmi,  
 allibita provincia con lo stendardo d'offeso,  
 di villano, di madornale, indimenticabile atto  
 stanziato in periodo di cui non vogliamo saperne,

come sarebbe a dire, che c'hanno inebetito così,  
 in quei caffè di pioggia da Italia Centrale  
 furente e lisca, con il freddo del vento,  
 con l'addormentarsi malamente, punte dai pasti duri  
 riscaldo arrossato e scurato nell'inezia

che produce anche dedicazioni in questo a  
 [epidermide

capace di non essere presentabile  
 sapacissima sentirsi

= = = = =

Il corso della melodiosa,  
pullmann di ragazzoni giocondi e storti  
reliquari d'euforie battono immobile  
coro ai vetri lanosi.

Da questa piana  
s'alzano con l'estate le canzoni  
radenti dai braccianti la terra in luna  
nordica che un po' mischia gl'impassibili  
altari di fieno celeste dove il carro  
era stato lasciato

monumento

di trine sui solchi subdoli e mirifici.

## L I G H T E L Y

Tocchi la piastra del timone stenta.  
Sul deserto aeroporto muore il giorno.

Da Amendola con soffio di notturni  
vasi di rosolacci alla schiantata  
erba cava di limite,

un mezzuccio

si prolunga dai piedi di pastora  
ai crespi ulivi incatenati in trombe  
polverose di labbra logorate.

X Presto sarà di scoppio il triangolare  
sole che taglia azzurro in ululo d'alba  
miscellanea.

La folgore si scopre, dà adito,  
il pilota sereno è sigrinato e quasi un fanciullo, resta  
ai prati, in seguito, la bellezza d'erba  
brucata al candore delle pale.

Erano scritti che presupponevano  
l'alacrità di qualcuno che presto  
ci sarebbe venuto a distrarre,

l'urgere,

X

X Presto sarà di fiellino berlicchetta scoppio il triangolare  
sole che taglia azzurro in ululo d'alba  
scuotere 'a capa;

la folgore si scopre, dà adito,

2 A 2  
E il critico fra il pinto Lightning e  
(da lovely, o loveby) lo burlato Lightely  
vive conservato,  
per aumentare la pacifica

"occhio" resto,  
curioso, come il cervello o la parola  
si arrivano sporcicati al vuoto imbalato o perfetta  
dell' ~~mente~~ non poter fermare un'idea, dell'insuperabile  
velocità, che nuocia a stringersi nelle spalle  
quasi pelati d'erbetta aereo; sottile  
"sul devoto" ~~~~~ giorno."

- Penso con riguardo a questi giovani poeti  
ancor oggi, non se la fanno non se la fanno  
Sfinto l'esante formicola digestione o allibiti -

come l'orario d'una partenza, di qualcosa  
che avrebbe giustificato il nostro impeto  
spigliato e "vitale", come il piombare di un arco  
di un ponte sulla strada per la fretta:  
poesie che avevano come sfondo il crogiolarsi del riposo  
lieto e faticoso, di trasportati praticamente,  
verso altro importante o meno, un giulivo arancio,  
un tampone di sornione nella riuscitissima ebbrezza  
impercettibile del viaggio e alzarsi  
dopo questo, subito, per fare altro e meglio,  
e ricevere di più, sorprendente socchiuso.

X

282

È il britannico fra il giunto Lightning e  
(da lovely, o loveby) lo spagnolo Lightly  
per aumentare la pacifica,

"occhio

stato;

curioso, come il cervello o la parola  
si arrivano sprecati al vuoto imbalato o perfetta  
della mente non poter formare un'idea, dell'insuperabile  
velocità, che nuociva a stringersi nelle spalle  
quasi pelati di erbetta aereo; sottile

"sul dorso

giorno."

— Penso con riguardo a questi giovani poeti  
ancor oggi, non se la fanno non se la fanno  
Sfinito l'esempio formidabile di gestione o allibiti —

= = = = =

Fuori è civette e ricordo  
di neve ai "campi".

Contaminata

luna ai bassi di luridi nicheli  
fumi ingialliti, secche di vetrini  
sminuzzati, risa di lardi.

Questa

è breve caverna sotto  
la notte.

Lamenti

sotto il cielo d'oriente nel così solo  
e da avventurarsi, quasi di paralisi,  
aeroporto di Lecce di fumoso  
approdo

quando spaziano i motori  
all'orizzonte quiete fermi

## CON LE LABBRA DEL FIORE

Un traguardo di calce s'inasprì,  
 e per i fusti (le colonne) cementati dove  
 solcano il viscidume come onde  
 d'iride i manovali azzurri sotto  
 l'imperatoria vastità del nudo  
 capannone cordato in scalini sterili,

una

aspettazione cerula di vano  
 agrume alle labbra aperte verso  
 tremolio di confine verde e cielo  
 pallido nella tela senza scarti  
 della travata uscita ai gorgi bianchi  
 percorse e secchi

stettero i sospesi

ragazzotti ai quadranti che ridevano,  
 inumidi le labbra in singulto arido  
 l'uomo che sull'ala da quattro ore guardava  
 forse, spacco  
 d'altri lunghi  
 carrozzoni che a volte erano in sole,  
 povero scampanare !

Stanca, distrae, sdegnata stare in piedi  
 così a lungo, e così vagamente,

imprendibili:

la morchia dell'avere da stare in piedi  
ingrossa il collo d'uno sfinimento  
da cigno, e non si apprezza quasi più niente,  
in un truce sbarrarsi d'occhi puerili  
nell'inenarrabile non passar mai del tempo e non avere  
niente su cui appoggiarsi, anche figuratamente,  
come un tremendo gelo fa praticamente non  
poter servirsi delle mani e il naso  
singhiozza, allora, spropositatamente,  
con un miele stantio e un siero da mosca.

Si gira, ciondoli di sbadato  
enorme, pallidone, e pur affannati,  
pur sotto padrone, con il duro e terrorizzante  
cambiar la vita che provoca un lavoro verso sera  
messo male, da meccanici stanchi, che si sa si dovrà ricominciare  
incredibilmente d'angoscia forse non una volta sola  
prima di sera, e ci cambia la vita  
in sbrigarsi e malmesso, le cordicelle dei capelli  
sono piastrine di grattato e esangue  
infuriarsi, duro, dell'arto del riscaldamento, palla.  
Sbigottisce il buio, lucido, contuso,  
gommoso di macabro, che non ci toglie il daffare,  
la penetrante preoccupazione a nuotate.

## PUGLIA DI BRACCIANTI

Terra che al nostro amore è verde in reticoli  
 bruni e in colline fondamentali per il Nord  
 degli operai in giacca di Torino e Lombardia,  
 buccia, coltelle o falda blu (è piovuto),  
 protuberanze sparute d'allegria  
 di nasi e fronti e dei carretti ai crespi  
 minacciosi nel cielo di saline,  
 noi ti vedemmo in giorno d'ingrigiti  
 ulivi e fossi di tenebra azzurra,  
 e ai vetri il nuvoloso fragile alito  
 trascurava ai carrubi ...

## Confessione

precisa e un po' offensiva, rasserena  
 l'aria, basta così, un accenno acuto  
 all'impaccio e sfuggire nega il vento  
 in poppa che parrebbe ci disalteri a pro,  
 declino enfatico e tanta stanchezza,  
 scarsa  
 simpatia, non forza in starci sotto,  
 con la chiarezza di ampiezza, cura, ala e giogo.

## VOLI NOTTURNI A LECCE

Inumiditi riposano i bossi. Luna  
a occhi di carne invischia il cielo basso.

Parlavi da bocca peruviana di rame, sentendo il richiamo  
del tasso che allora soltanto sapeva.  
Le tavole bruciate erano cedro ma appena  
rumoreggiava nell'altissima  
notte un migrante faro rosso era  
nobiltà agli argentei quadri della  
torre  
che a morte di piana nella primavera  
guidava in tocchi e nel paludoso gemito  
di bocci creduli il purpureo svanire  
pei cieli delle agavi dei Mustangs in rauco ottone.

"A Grottaglie sul taglio d'una pista  
smorzata ... L'altro, quando da Gallipoli  
cresceva per la notte serena  
un turbine che vide e lo staccò  
dai cieli degli uomini. Era  
una notte così, serena a conche  
di fontane. Era un mese ma noi abbiamo  
— idiota fermezza, d'un accentone sguaiato,

X un turbine che vide e lo staccò  
cremolina dagli uomini. Era

dai cieli crist'imperotto.

Era

senza polpa è chi vive tra queste sciocchezze,  
 ne sono sicurissimo, li sdegno e irroro --  
 saputo guardare. Così .  
 quando, solo sulla vertigine dei mari  
 nell'acerbo d'azzurro che soltanto ...  
 (fa niente) culla, gli uomini ..."

Il tasso seppe molle e intenso  
 nella notte dei mirti. Voli notturni  
 ghirlandavano il cielo d'acqua fioca.

Sirene ingigantivano quel cielo  
 e il singulto dell'eliche quando quasi  
 smorte sfioravano lana dei carrubi  
 trastullava il carretto di donne alte:

guardava

immobile al crocicchio che una torcia  
 rossa fermava al labbreggiar del primo  
 avvio di pista azzurra.

= = = = =

Nè il deserto d'Amendola s'apre  
 per questi chioschi verdi ove trecciate  
 bifore snodano il chiaro degli archi  
 ai portichetti incerti.

Ovo scialbato  
 turba il riso grottesco dei ghiareti  
 a tele di vampiri.

Si lascia forse persuadere  
 il tafano sul bordo sanguinente  
 della piaga.

E ridesta stella afona  
 con le due code e la trave che dura  
 varia l'aria colpendo

ma non si può  
 — come una bocca piena di vino che fischi liquida —  
 veduto in luce ascoltare se non  
 nel battere a bianche vertebre del corpo della terra (le case,  
 i rialti, rocche, verso il mare),  
 se stai di nervo bianco e nero al durare  
 del dente come un broccchiere, una gota di scudo.

## NON PIU' ALTRO APRILE

Vermiglio e bianco il sacco della manica  
 a vento, piccolo terriccio in ombre  
 meridiane di peso, uomini tutti  
 canori di vibrazione o fluidi. La prova  
 dei motori all'inezia che si ripete  
 già vecchina, rancore nel ventato, furibondo, scocciato,  
 di cerchietti mal scossi alle chiavarde  
 o soldi sui tappeti rugginosi  
 che agli aeroporti le incupite pompe  
 amaranto di buon cedro e l'iniettore di petrolio  
 dipinto nel ciottolato di viola  
 disperatamente ghiaie all'attesa  
 del meriggio su forche di colline  
 si spostano indecisi e vaganti quasi come bulbi quando scorrono  
 tacitamente i fusi d'autoattrezzi  
 che ansimeranno a dilatare roghi  
 purpurei nel blu d'umide boschine a nord spesse  
 e affascinate da cartocci nel silenzio e nella pastorale schifosa

Terriccio tra i quadri a ritroso, la manica,  
 ma fioca e declamante, ancora;

spoglià

con la sera l'addio a chi vede il mare  
 e col rifiuto in testa cote di mani

illuminate, che parranno via,  
nel torpore e riflettere del viaggio dolce,  
isolato, commosso pianamente.

## "VALPIRE" DALLA QUOTA SERENA

Grida al vento bianco  
 e benedetta l'erba a spighe  
 dolcissime si spetri,  
 se già crescendo con la manica a vento  
 squarciata, col molino capovolto,  
 la casa vista alla trave del fosso  
 smagrito, si scaglia  
 — ovoidale bombarda da staccare  
 profili di cartone sui grattacieli  
 o giallo pulcino o affusolati d'ombra —  
 senza soffi il vagito d'una nonna  
 borchia ferma alla terra.

Sarà, la macchina non è da dire,  
 e topicamente, carovaniero, so  
 l'argutello del canzonatorio, io ci sono  
 cascato, con la ridarella dei miti  
 motivi, col beffardo venir giù in applausi  
 ironici che punteggiano riunioni di amici.

*Erani*

X smagrito, si scaglia  
- è strano, c'ho pensato, ma riesco a dir meglio  
no: nel paragetto spiazzo  
qual' il biondore àrida a alberelli -  
ovoidale bombarda da staccare

PARTENZA NELL' AFA

~~Come~~ resta

l'Amendola

Tralicci, dita ...

X Come cuoia

il luogo scapola

Carena, dita ...

X I

=====

Dal braccio floreale di lumini all'azzurro  
notturno sulla nebbia di Posillipo,  
Bagnoli allumina le draghe.

Conche

abbiamo immaginato sul verdino sonnolento  
radendo a rondini tristi l'uragano che s'infossava  
sotto blande ronzanti nuvole di creta.

X E insieme è stretto con le canzoni rosse  
nel crepuscolo dei pioppi e nella calce trasfusa  
un ponte addormentato alle corriere che passano  
taciturne di cerula mattina nel cavo  
buio di lustre luci e ritornante  
prospetto al formicollo di bocca verso  
l'aeroporto nel giorno

e sotto i treni

d'Avellino incrostati di verderame  
ritornano quando <sup>silera</sup> ~~ebba~~ è la memoria  
ai ragazzi migranti fra le blande  
ovate isole di nuvole nel crepuscolo  
in tintinnio di radiche e corregge  
e vetri vellicati dal giallino  
~~oblio dell'~~ <sup>oblio dell'</sup> ~~esaltante~~ polvere sopra  
i canti affocati e languenti nel caldo d'asfalto

E insieme è stretto con le canzoni rosse  
— penso alle mani, forse, alla grossolanità  
che vna il coltello da scout, o l'irsuto fettuccia  
della maglia talpa che può avere becchi;  
penso alla nodosità, allo svanire, al nominale  
del rosso che è prudere e trasposizione, arietta,  
calligrafo passarci l'aria fra l'inesistenza,  
qualchiera o silhouette.—  
nel crepuscolo dei pioppi e nella calce trasfusa

notturno sulla nebbia di marino acido,  
Bagnoli casta le draghe.

Conche

a curve ove pare bluastro sul mare d'incerto  
degradante cobalto a lampare  
e alla portaerei di stagno,

monito

al golfo che vidi nuvoloso  
soltanto, sughereti impalliditi,

stanchi

controllori al languire di fumare  
nella mestizia di stazioni a fumo  
di pausa nel meriggio, ghiaie basse:  
Napoli con i canti del ritorno,  
mentre l'Eolo era fanciullesco, orzate nuvole montane.

=====

E il fresco del ritorno negli intonachi  
 vetriati in ampolline note dal  
 celeste masso degli allievi spersi  
 X d'occhi azzurrini dalle fronti grasse,  
 e quei fioremi venati di bianco  
 di còltrici a pareti smaglianti in trilli  
 di pietrine spezzate:

jazz d'unione  
 nell'afa dell' altoparlante prima  
 X che s'ingorghi la tromba di sanguigna  
 bandiera amara.

Ombra soffusa a palme  
 anch'essa inclina dolcemente il calice  
 piumato ad un ritorno di fanciulli.

*masso:*  
 inespletato per far bene, il tenace;  
 quel rapaud nere florcata di  
 nabeschi

X d'occhi azzurrini dalle fronti palpòr,

X che si tauri la tromba di nodigna,  
bandiera a amara.

=====

Dolcemente avvenute,  
 e ridiscase orfiche,

      cose incontrate,

il vermiglio del duomo  
 di portaerei a specchio d'acque in lago,  
 è supino come le bianche  
 schiene di marinai a palme gementi  
 luminose e poi labili nel torbido  
 azzurro sulla marina e la notte.

      Un banco

di collanette e ori in barbaglio esili,  
 sui terrapieni di crociera verde  
 alga della fortezza invischia bionde  
 mosche i rosati marinai di stremza  
 vicenda, dondolanti sul brunito  
 specchio di portaerei fuori dolce  
 in margini di lumi,

      ora così

vicini allo sterrato d'acqua verde  
 untuoso dei lastrici, alla piuma  
 nebulosa dei fari a grappoli  
 di bocce.

      Meridionale sulla luce

residua tra gli strati d'altra notte  
 e d'erba,

      è molto e costante il fumo d'autobus

*Forza  
 a do "Kroca  
 verdi", Loubati*

X e ridiscese orfiche,

cose incontrate,

— orfiche perché un extra meridionale *accidagga* appoggia,

fa forza di dover dirlo così come

il formicolo aringa un assolatissimo tascapane

fastidioso e "fuori", fuori come tutto il bastione

leggero e rovescio di dover incontrar cose

non nostre, il culturalio che sta nel tastare l'ormeggio —

il vermiglio del duomo

azzurri che diurni agguantano rovi  
quand'escono, assai soli, al mancamento  
d'ulivi sotto la trave del tunnel.

=====

Lettera in seta della casa lontana  
 in dolce e forte mugolo si ricollega  
 saviamente, alla mia scapola con la giacca  
 e al sorriso che viene da lontano  
 sornione benedicendo il senso paterno  
 che ~~intensamente~~ mi pare dia frutti  
 quasi di sereno entusiasmo, cubito.

Ho visto palme e lo scudato cielo  
 dormire al tramonto d'una nuvola.  
*dominante* Luna  
 impura sugli smalti quando i filoni  
 scendono al mare e nel compresso  
 stagno d'incrociatori gli uomini paiono  
 distrutti; scherzi.

## I D I L È T O

Ancora non sappiamo  
di bruciate carezze ai palmeti  
tutto.

Il cielo

d'ambra filata contempla la solitudine e la stanchezza  
(una stanchezza incredibile, vorrei un pacchetto sulla panchina,  
nella piena notte, come un soldato di cassetta di legno:  
e mi addormento davvero in giro, per il riscaldamento).

Agra si stacchi l'occhiaia d'uomo  
che uomo attende dalle colonnine  
mocciose verso il corso di danze e palme,  
incatenato, così,

stringermi a pietra

come crosta a pietrisco

e aspettare

che gli occhi gonfi e ceruli si placino  
— trasognati, boccianti, rossi e grigi  
nel fermo che gonfiava il nostro robbone soporoso,  
puntiglioso, rovina di sonno e ingiustizia,  
la diarrea irreparabile, di notte, quando non si  
riesce che a dormire, sui formaggi di parapetti, impossibile

(influenzarci (convincerci) —

a una custodia più sicura e i prossimi

cippi di colonnine di tarsia,  
 anche per lui il bronzo di carnoso  
 naso, le orecchie attonite, le labbra  
 sanguigne di buon uomo,

a crespo dicano  
 concordia di turgore a quella pace,  
 riposo dopo luce di sguardo all'uomo che vuole  
 cavolfiori dei pini fissamente.

E ancora ombra sfuggita  
 mi persegue in alone  
 fischiando,

e braccia grandi pendendo non guardano,  
 come gli occhi beati e di quarzo.

*È un vichello di pedicanti,  
 a Uscia*

## CANTO COMUNE

Nella notte <sup>è</sup> ~~ha~~ piovuto.

Soleggia breve  
 un'ora sui lavacri di Posillipo,  
 come un caffelatte quell'aprile  
 di viaggi.

Nisida naviga verso l'alabastro  
 impuro del suo mare,  
 e arcioni e zoccoli  
 d'idrovolante, di gugliate fiacche  
 le rive zaffiro ombreggiano.

Vere e tante acque  
 infangarsi con blanda assiduità  
 ancora  
 e per piovose  
 albe agli ultimi lumi di Pozzuoli,  
 perchè  
 se ieri i canti del ritorno erano  
 nebulosi e sognati per l'afosa  
 ripresa nella carrozzeria sotto i tagli  
 giall'azzurri di femmine agli oblunghi  
 parapetti cui frigge una lucente  
 continuità di fili

~~X~~ e variopinti  
 da curve si chiamarono gli uccelli

continuità di fili

e variopinti

— amai un modello, perché ero dolce; non

rinnego, perché io continuo e rullo,

l'impasto a presa vaga ha quelle affettuosità —

da curve si chiamarono gli uccelli

deformi,

    e ingigantiti lanciarono alte  
 -- atrofia di legume quale barbato  
 cartone corre e sfila in cremifrutto, gengiva  
 con pelucchi come un tapis per le balle del tuo carniere --  
 braccia e gambe esili frustati  
 uomini nani d'occhi

                            e da Avellino  
 nel torpido calare verso il golfo  
 nebuloso, sottile a primavera,  
 era braccio di casa dei ritorni  
 annuolati o splendidi in giunchiglia  
 dai monti ai primi cocci dei sobborghi  
 e battendo teloni color primula  
 agli autotreni che  
 sorpassavano con gli amici,  
 anche la fossa di ruscello al verde  
 crepato piombo della fuga di  
 muraglioni ovattanti polvere e visi

=====

Dolce già era raccontare i fiumi  
 celesti dell'Ilva dal grido di brunastri  
 operai nei crocicchi rissenti  
 sconfortati, e dal vasto  
 languore <sup>di</sup> marina quasi albeggiante  
 sigillare con dita alte  
 e mute ai vetri  
 azzurri la lunghezza di visione  
 contenuta e soffusa

— pascoli candidi (prima)

sul verde dell'Averno; un perfido smesso  
 incurvato alla lenza continuava  
 parole misteriose in oro di luci  
 fonde e a semini e su Pozzuoli era  
 la vampa stagnata che ripercorreva  
 — in un bambineggiare d'incomprensione, una menda  
 alla fronte di mano stanca a chiedersi il perchè  
 di tanto cervelotico, via dal giusto —  
 festoni di mercati, isole di carrubi,  
 le strade che alla gola  
 di bastioni lamentano  
 troppa luce e purpurei  
 gridi da gole acerbe che ventilando  
 stracci giallini sul bruno vermiglio

\* (pantano)

arridano passate —

contentare

pupille sazie e lucide.

Le borchie

che uniscono le barche all'errante mare  
stemprano il rosso quasi al fango che ondula  
perennemente in queste aurore amare.

Una spuma più vivida:

velate

corrispondenze di vermiglio amore  
al tondo forse tepido di gugia  
sommersa. Gavitelli rimembrate  
attese nel cristato  
ghiaccio al mare diurno, tremore avvinto  
al nuvolo del mare che non sapeva credere  
così fuggita luce dalla fragile  
sua nebbia acetosa, marittima,

ricordate

soste di corpi azzurri nel fluente  
vetro che umetta labbra ov'eran sangue.

Chi da una stenta porta la ringhiera  
abbraccia — e presto  
dimentichiamo i passi dell'ignoto  
ufficiale in frangetta azzurra che la  
calce dei camminamenti rinnova

in tacchi sbagliati e da poco —

la vostra

inudita ansietà sul mare sbagliato  
febbrilmente,

si lascia, storna, mentre incantano  
soltanto fregi o cordoni al gessetto dei muri  
le tintinnanti femminette dalle  
griglie d'altoparlanti che presto usciranno  
in risucchio di diana crociata a sangue.

Partiremo e il disprezzo delle aurate  
lance a volte di vicoli,

purpurei

drappeggiamenti al ghigno della vita

mobile,

disprezzo delle gole che s'ingorgano  
brune e frementi nella notte a piombo  
d'archittravi e vetrati altissimi muri  
di pentecelli a gardenie

soltanto

qualche prezioso volto insonne, gemito  
al brulichio della notte di sfidante superba collana,  
donna dal cotto mattone protesa su croce  
aspra incentra.

Nel melodioso

insultare a standardi dalle tenebre  
e grida avvivate e dirute, la fila,

è ver, s'intacca coi platani dei viali  
vicini, estivi, lingueggianti in blande  
foglie dall'orlo d'acque.

Se diremo,

incensiere spento al vento,

parole anche

sulle some d'intonachi azzurrini,  
— la questione nacque dal dubbio se partecipare a un concorso  
di poesie aviatore, per sdebitarmi: come  
vedi una profondità da giulebbe  
in queste mie messe in travaglio attorte,  
austere, conciliaboli da cospiratore —  
sui filetti di rosso, sugli sbagli  
gravemente deviati dei ritorti  
occhi di leve all'ombra dell'intrusa  
celletta murata al fondo in luna fredda  
e ructante nei freddi pomeriggi  
per vie dell'aria sterili, quando anche  
il vino è gonfio gelo e di sbavate  
isole il nericcio orizzonte si tetra,  
come tutta l'erbata zona da Ariano Irpino  
a Foggia, con gli scoli, i dossi, montuosa, sì sì,  
inseminata al vento che già grida  
resterà — e lingua amara  
si torce in turibolo del folle  
liquido che non sa, per le insistite  
stanze di devastazione rivivere

quanto sottile sia per i celesti  
 allievi che alla cispa d'affannata  
 diana da griglie a schiume guardano

(mondo

che s'innalza, buono, la marina ignota  
 va fumi all'Ilva) già chiusi  
 soltanto

che per essi la maledicente  
 anche tromba le nubi del mattino  
 gravide d'acre aggrappi ma credendo

X che il pennone si "faccia" a suo barbaglio

terremo — occhi di pianto  
 sui pioppi d'Avellino nella fuga  
 sonnolenta disperatamente —

la fogna

che alla mestizia di Bari insaccava  
 d'un fiume grande, blando,

sorridente,

la marina eterna e le nari dei bruti ?  
 là, dove c'era così grigio malsano  
 e ignoto, dove si sa che c'era  
 di rimanenza unicamente il simigliante  
 a lazzeretto gesso di solitudine  
 e ufficiali, che aveva un ristrettissimo  
 parapetto soltanto a lungomare per i

X che il pennone si "faccia" a suo barbaglio  
— questo vuol dire l'arraffare, la confusione,  
più che tutto in senso mediocrementemente morale,  
come può capitare se vogliono esprimersi  
i tipacci zac di scialbo come esterna basetta sfrigolo —  
  
terremo — occhi di pianto

civili che potessero passare  
 ma non passava nessuno, veramente, e c'era il male  
 taciturno in morbo di cecità edilizia  
 perchè il calcare era nel nuvolo  
 come uova, e gran topi sarebbero stati <sup>vassalli</sup>  
 certo in quella marina a ridire dei vascelli  
 le quarantene a creolina e a dogane peroranti.

Nobiltà e lungo, questo è il modo di  
 dettare, dove un concerto di rammarico  
~~spiega~~ <sup>scava</sup> pensierosità nel rimanere per un pezzo  
 corrucciati a sentire il respiro leggero,  
 ad essere uomini adulti che tornano, un rigiro  
 che non saprei definire, corrugate le ciglia  
 dietro amarezze che sono le giacche snelle  
 con la canuta meditazione "avanzano",  
 \* suggeriscono di esporre, perplessano  
 un poco, ticchettio di esser seri ma non darci troppo importanza.  
 Una deplorazione, un angoscioso monito  
 lungo e morale, un mordente di chi è  
 superiore, il dettare di chi,  
 corretto,  
 modifica costumi e bolla di sdegno,  
 un intelligente, rattenuto scorciare

*chiotti*

\* (Par meglio di prima? oppure rinvii  
 intenzioni etc, comunque analizzabili  
 in un libro di cronaca realistica?)

le depravazioni e le attività di <sup>standard periodo</sup> ~~un momento~~,  
di gente di varie classi, senza indulgere, più o meno.

Basta così, per il momento (senza ironia).

X I I

## PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Ferrugigno il meriggio  
e albale la campanella

a Villa

Literno.

Tutto diventa ben  
fermo se qualche stella in me traspira  
come il bagliore d'un giorno,  
col cotto  
mattone trasalente in assopite  
attese ultime,

col digradare  
dell'attesa a fiorita campanella  
dai gerani e dal silenzio  
color d'arancio e azzurro, tutto carta oblunga,  
che borda i denti di creste  
mattonate allo stinco  
vergine delle cintole di creta,  
e lo zampillo (*venosulato per velli, non sbotto*)  
va a dire occhio alle azalee, prospere.

Non ho capito niente dei giornali  
che esponevano il Sud, sinceri. Mancano  
sempre un poco gli abitanti, in quanto vado preparando,  
e il giornale che è verde di carta come un uovo riarso.

## S B A R C H I

Il ramato

splendore

di pochi fili al vento che fuggiva

*dividendo come cordoni di scannini, ferrici  
spicciati ai cordoni che si sbranziano*

Ora ferraglia

ramingante su tavole listate

in acciaio urlato a verghe multiple

Mare

a specchio d'occhi rossi tra le cupe

serenità del mondo in pini e uccelli

qui barche lavavano i corpi

e andarono altri via, ridendo al largo

con grida come farà --

a lamentare lo sbarco dal mare.

Questo cresce

e trascende le palpebre,

grande ora

di ferite, *però accadute, dubli.*

E' così semplice che non batte ciglia.

Stacci: mi piace il cuoietto gualcito.

## D I A R I O

Nulla possiamo (in questo momento, adesso)  
 dire, fuori che tristi  
 ripetizioni di contorta, abile  
 sofferenza in sè.

Ragione è tanto

tornita più

di canne che a un canale  
 flaccido ombrao il gemito dei muschi  
 matrici nel terriccio;

sono cose

che fanno consistere la mia vita, tutto  
 quello che non so scrivere, che ho, pratiche  
 incertezze, scavatti di fosforiche  
 combinazioni e decisioni,

aspetti

d'attese, di rinunce, preferibile  
 passare qui o là, vicende continue, pronte e converse  
 fantastiche animazioni di mie invettive  
 con quelli che vedo, e giudico male,

tutti necessitano

d'una mia asprezza, e ho dentro me tante  
 cose reali e aguzze, bicipiti di polveroso  
 — e finisco a dire, stian pur là, o ci faccio un pasticcio  
 d'amicizia, o nel complesso, o li riprendo e sistemo,

ci faccio tante cose che infine il vivere è il vivere  
 chi ha modo di ricordarsi di quello per cui da tanto tempo sono  
 (amicone

tra me e me —

perla, specchi di dubbio e astio, non  
 componibili all'espone le presenti  
 cose cui vedo e chiacchiero,

e in me convivono entrambe

tanto che l'emozione in me o è quadretto  
 senza uomini, lucidato,

o è araldico

stortare linguaggio in pezzi di merli ignoti  
 e imprevedibili, in cui si trasferisce  
 materialmente, il mio diario delle cose  
 d'organi, strumenti, interni, meditati e corretti,  
 impossibili a dire direttamente.

Ma vale

ricordare con sè quello che sempre  
 mi resiste, presenza d'impossibile ?

Che sia soltanto un diario ?

Se fosse vero !

potessi avere la fortuna che quello che non riesco a dire  
 sia da considerarsi un basso diario, un niente !

Per questo provo un po' a sentire che effetto fa, invece, l'altro  
 La notte ha sfiorato scanni nel trasporto

ossuto a lamento

— cataletti nel boccio

di torce azzurre le affrontate panche —

del vagone d'emigranti e nelle calze celesti

della vecchia magra umile

## GLI ARRIVI ESCLAMATI

L'umido amore del tramonto spera

X — come inavvertibile  
 crescerà alle orecchie strane il languore infinito  
 degli arrivi per reti di mestissime  
 rotaie color violetto che abbracciano ogni  
 vela di città sulla pianura in lunga sera  
 di ciclamino e cinabro agli scambi,  
 alle torrette e griglie,

alle lente celesti

X locomotive di manovra che lasciano speranza e soffio  
 per i binari smorenti nell'erba —  
 che una sosta o una perla non sia oggi,  
 quando s'incrinano gli stalli alla

X piovosa vermiglia  
 sera sulla tristezza  
 della verdissima campagna romana che ha profonda l'acqua  
 di primavera, nelle forre a cassone,  
 a vascello, lorde come un molare, molli  
 cui trascorrono gole intoccabili

X e sfiorate,

la prima

pecora brunita che sente l'umidore  
 mentre erba lontana pare tutta  
 trastullo a sole rosa che si spegne,

X locomotive di manovra che lasciano speranza e soffio  
per i binari calcaranti erba —

X per i binari cardanetti all'erba —

X e sfiorate,  
l'acidina  
pecora brunita che sente l'umidore

X piovosa vermiglia  
sera sullo sconciore

X — come imprudibile, sogliolina,  
crescerà alle orecchie strane il languore  
degli arrivi per reti di mestissime

X trastullo al sole rosa che si costina, stracciatella, (affiora)

e quietamente si riducono alla  
cenere gli abitacoli che al verde -  
viola riposo tintinnavano ora  
soltanto, sotto  
le nubi di cinabro che già bagnano,  
X polipaio imminente d'alba,  
alti  
rosari degli scambi a crocetta.

In questo paesaggio metto tutta la speranza  
di oggi, dei discorsi con giornalisti  
dell'Unità e il rassicurato aver capito  
da tempo, così, mentre viaggio e guardo questo  
pensando ad altro lieto ogni tanto e arguto  
tra me visibilmente nel silenzio simpatico.

A

polipaio immanente d'alba, staglio  
del cobalto con commozione di lucernario,  
rosari degli scambi a crocetta.

## NECESSITA'

Lago livido invisibile al dilatato  
 pane nei banchi a scatti che nel vespero  
 andavano con la ferraglia di Mergellina.

Un fiocco

al francese sudato ha storto il limpido  
 — amico cartellonato d'un brio d'aura —  
 sorriso:

bluastro (le palpebre, col sole sul fumo e sudore del  
 viaggio)

guarda ancora le querce al fondo d'Itri  
 ferrigne a coppie sullo sbalzo.

Dove sotto smagliano in seta ...

Lui finisce.

X I I I

RAGAZZI DELLE STAZIONI

Un tocco come ai pugni di pulsata  
chioma ...

E vene

ancora andranno via con più sicura  
libertà che è oggi a travi  
ove imbianchini aspreggiano la livida  
pensilità dei cocci ai treni e creste  
grottesche nel rinato ghiaccio

e luridi

graticci di passaggetti se chi si trasforma, alto,  
sul bordeggiate viscido

non è

che un uomo vago esile per sue  
consuetudini di città dispersa,  
sua e scialbamente  
montante con le nubi drago grasso,  
lui passeggiava bianco  
giallo trānsfuga a tutti, gonfio e povero ...

Rimarrà

il grido dei ragazzi ad aranciate,  
frasche verdi, giornali per frusciare  
amorabile il tono ove è di specchio al  
mondo la meraviglia ?

Guardo il mio volto d'uomo e dico alla mia ombra: "caro".

Il pane prende volo con le brezze,  
 stanco, e là si ritorce nella lunga  
 iride a stabbi di campagna romana,  
 come dondolano pagnotte ai pisciatoi,  
 simili a mele, accoppiate, oblunghe.

Via dal paese della morte in strisce <sup>striscie</sup>  
 come <sup>annati</sup> amare all'inverno dei laghetti,  
 anch'esso con il bestia dell'azzurra  
 locomotiva di manovra, placida  
 nube, donnetta, quanto  
 lontano ronza ancora con brandelli  
 di campane d'infanzia e ombre d'attese  
 che si sognarono.

Giorno s'augmenta

e la candida impurità  
 dei magri ragazzi biondi che rocamente  
 urlano al mondo il pane del suo viaggio  
 ridente e soffocano  
 con gli acuti ampollosi come di  
 cicogne al lago verde di lamento,  
 il plorare d'addii che si sorridono  
 imbianchiti e dispersi nella pallida  
 ingenuità dei canti che rimangono  
 sussurrati in spirale da svaniti  
 (dubbio tra crocidare di cassette)

giovani

in giacca azzurra e vasta fronte blanda,

presto anch'essi coi fili, le cicale  
ardenti, intossicate al salso gorgo  
dei pini, il boccio del carrubo o del  
ficodindia altrochè nudo che impetra  
durabilmente il rosso anche nel ferro  
vivo, lametta ...

Torneremo coi molti  
fantasmi dell'asfalto in viscidume di rigido  
mondo che si poteva ...

Paroloni,

se per misericordia anche un solo potessi ...  
Non era tempo di sfuriate malinconiche,  
onestamente, bisogna riconoscerlo;  
c'era forse un bisogno di pensare a ragione,  
di praticare usanza della serietà,  
di non dettar legge a chiunque macchinale;  
ma eravamo infine così convinti  
dal brodetto di viaggio ove un viola si  
liquefa al vantaggio di non essere neanche giovani  
forse, nella tristezza della parola,  
ma di sentire una gelosia aitante  
per tutto quanto sarà autorevolezza spiccia  
in superiorità piacevole e scontata,  
abbronzata, tavelato, un viola che è del cielo  
marcato e forse nudo,

come lugubre

e masticabile, sopra l'erba di raspa  
 e in una giuggiola di lunga minestra  
 pare ondulare il comico di un desolato  
 e completante pasto in noi al partire  
 tra musiche incipriate, voluminose,  
 una giuggiola a forma di frittella,  
 dove siamo più che mai meditativi: un afflato  
 di insignificante ma di nostra sobria  
 concomitanza, come a darci dentro  
 forse parremmo compagnia coi gomiti fuori  
 e con la macchietta ironica in un caloroso entusiasmo ...  
 Questo è un convinto tutto di panciotto,  
 di essere circuiti, amabilmente  
 dalla sanità perplessa di essere abbastanza  
 su, come classe,

ma nessuna infingardaggine  
 nessuna porcheria sta in questo nostro riposo  
 ben spallato, col fiorellino a crogiolo  
 d'un sorriso da omone, tosto sceso  
 con un accenno da candido dal suo piedestallo di burla,  
 fra noi e voi,

con innocenti e omeriche risate  
 di un insieme come una spiritosa coi nostri gerghi.

Ma non bisogna irridare sulla sincerità,  
 sull'importanza di un momento, anche  
 se triste, se ci appare metifoloso.

Fu veramente così, e bisogna continuare a capirlo.

Tremano chiari

i fiaschetti e le arance che già sono  
lontano.

Ma essi

partono, febbre candida, sconvolto  
cielo all'orrore dei prati di splendido  
mezzogiorno quando gli altri  
*(ginecologia, zammelle? Non era*  
uomini si raccolgono. La mia  
sterilità, memoria,

ecco che viaggia,

e soriano d'amore umido vedo  
negozi di farina caldi in nuvolo  
e bimbi appariscenti ai gridi delle strade,  
amaramente biondi d'inverno verso agiate  
caserme, da mercati d'aranci o stanghe viste  
spinte nelle passeggiate subalpine per lancieri  
con la cenere delle nuvolette sulle Alpi magre di secco e fuori-  
(uscite

vistose,

quelle, e d'azzurro fragile nei cagoli  
(dormo così su vie di vita intatto)

nostri

orti di verso Settimo coi rami

come mamme, a cassette canarine, in una grata invernale,  
sotto la pioggia sfiorata in treno.

\* noto o nota l'autore che si assas-  
-sino fra vocati di notori, l'aura, La mia

## RONZONI E PEREGO

Bufali nel crisparsi della nota.

Così

— arengo d'una sonnacchiante  
 piazza sterile <sup>sterile</sup> al meriggio di campagna  
 X romana che pare ~~è~~  
 tramonto; fonte ad arco  
 sull'ingrigita fessura dei sonori  
 concimi e falde di calcina —  
 erano grossi, bianchi, amore blando  
 ai grani turgidi che lentamente  
 flettevano loro verde sotto la placidità  
 di denti vestiti che immobilmente  
 continuavano, e non  
 pareva,

i vigi

mirabili bovini occhi nell'acre  
 pomeriggio candente di malto  
 e verdegiallo odore di lavato  
 secco, nel padiglione aurato a giorno  
 d'afa

della bordata in scaturigine  
 di vetta da stendardi, Fiera di luce  
 limpidissima nel fiore dell'autunno  
 immaturo.

Strizzavano sui fiocchi

X — *l'atropo è il terzetto, o bacchino, del  
 molese —*

*esibizion*

di code a nudità lucente lento  
 vellicamento in armonia coi *cyuli krainosti*  
 occhi che mosche seguivano nel candito  
 incierarsi di travi e sotto griglie  
 di fieno intero tramandavano i prati  
 satiri a calura, (di marcite,)

occhiacci

X zecche e a trifoglio di stupito amore  
 incontrato, vermiglio, le coccarde  
 della patria, ridenti di sorridere,  
 strette dai peli sporchi di sano in curva,  
 nuove, nell'aria celestina che la sera  
 inumidiva dai bordanti pioppi  
 su paglia grama al diramante oblio,  
 ai binari ramati per le argille  
 dei dazi con la scure e fontanelle.

Se non pensassi all'irresistibile  
 che ne vien fuori e mi anima tutto,  
 non peregrinerei certo a sbottarlo,  
 questo:

ma è un fervore di comicissimo  
 rattenuto così che è un galoppetto  
 di singulto in me, sentire non l'aneddoto,  
 non la cosa, ma quella respirazione di bonomia  
 beffarda che sta e trasalta in questa composizione,  
 come un treppiedi di cavallo mezzo scansabile !

X - la compostezza, intendere, il sofferire vivacissimi  
 rossi in viso; e bell' eloquio da quasi  
 tendere o rendilatto (scallo), da Cappelletti  
 Mediceo nell' azzecato raffigurare;  
 il valore del boner, tondo in proceden  
 quando  
 allora che rappa e gambale a circuito l'opra la  
 focosa, formata: ad suo forellino -  
 incontrato, venuto

questo per io, per me dell'intonazione  
 fogaosa e per l'estrema seddisfazione  
 di me in questo pulcino di farcela e scaldarmelo  
 come, questo bracerino con risate,  
 potrebbe essere qualunque altro argomento,  
 ma io lo domino in un'aria buona di doppi sensi  
 che la padronanza mi par la sola cosa da mettere  
 in discorso, evidentissima, certe volte  
 plauso di colpo reputati fortunato che l'hai azzeccato  
 e stai quatto quatto ~~come~~ un bambino riso irrefrenabile.

Come pensate d'essere aspettato  
 per usare il forzato di <sup>a casa</sup>  
 rivale, ando,  
 teni!

sed. P. P. Battini

340

LE COLLINE

pubb. che nati e da soli  
un esse d' un' altro modo  
e c.

Ma le colline sono uguali e tanto  
è un azzurro ostile e deciso d'esse la fine,  
righe di treni e modestia per quanti  
nuvoloni amareggiano e insegnano l'asprezza  
incerti una verdissima  
primavera duole sull'acerbo  
cielo di grigio,

(che per se  
e un x lo  
avverte o no)

più in alto

buie alle due al vento di monchi pennoni ma  
calma ringhiotte la flessuosa ambra,  
nel lungo feltro a borchie di cascine  
spiccio, quadrettato come un sacco,  
delle colline che non hanno tradito,  
secche e stesse si placano per vasta,  
triste andatura d'avviata  
seta a dita che vagano,

la cerula

Empietà  
stanchezza delle cime inutilizzabili

e sperano

gli occhi che vedono pecore e pecore  
bambine  
e ad altro fianco la linea del mare  
pallido dilagante, affiochite torri  
per la dizione della lontananza

*avvicinata*  
 Vbassa, *ecco ancor*  
 e le ignorate

colline che sorridono di case  
 nette di crudeltà gli archetti futili,  
 istorianti i cancelli a floreale  
 sambuco, canna, avvilito, dei  
 vigneti  
 nel Monferrato, paterni male,  
 e terribilmente fiacchi di tifo  
 e afa in lontananza fluviale ghiaia,

[paterni male], boria  
 che si stringe nelle spalle per aver sfiorato, per ora.  
 E il viaggio è un grugnito per noi signoroni bifidi  
 un po' adiposi con venine frante  
 nel borbonismo della sobrietà,  
 così rudi di

tradizione militare

importantissima, linearmente mercenaria,  
 e in fondo talmente buoni da esser generosi, inetti  
 nelle pronte risposte, fermi negli intrighi  
 per la sicurezza di una loro malevolenza  
 dritta a uno scopo timido e infantile,  
 star bene, in tranquillità, ammirati per il saper vivere.  
 E hanno saputo truffare vario, indecisi e parendo farceurs.

Vengono evirati e sono robustissimi,

l'andazzo

d'un amaro che stupirà perfino i cronisti  
 sta nelle loro controllate risposte di striscio,  
 sono reduci da guerre spettacolose, dove selvaggi  
 autenticamente, sempre nello stesso tono triste, bugiardo  
 e analogico, topografico, con l'inghiottire del romantico,  
 li hanno evirati sulla battaglia:

loro, sono entusiasmanti come collaudatori  
 preoccupati e pacche nelle primulee  
 mattine umbertine con le creste color zolfo  
 di foglie secche su alberi nel tremolio di fumi a spacco  
 ingente di sereno e gelo a alpi corazzate e giulive.

*È probabile la trista "Beneto Ceraso",  
 sopra l'amplesso a bastinaggio —  
 la rova è quella sui resti di H. L. L.*

= = = = =

La palma non sapeva cosa capita  
a vedersi vicino l'industrializzazione  
che cresce in navate come  
uno scalo di sodio:

cemento, a spiazzi  
ributtato, rimane.

Una cartella  
assolata dal fondo d'un balcone.

X Sarà vicino il carretto che scricchiola  
per l'avvitata rampa, presto, al mio treno  
fermo.

Tonde e supine occhiaie stanno  
i carrelli sotto il rosso che duole,  
nebbioso d'amaranto, nel meriggio.

X Torna un cane e si sfiora alla raspata  
solitudine in viti del cemento.

• X Sarà vicino il carretto che stampella, spacca,

X Torna un cane e camerona la <sup>passora (manico)</sup> ~~va pe' irja~~  
 solitudine in/vixi del cemento.  
 assenza d'addeiti — e brati — del cemento.

## CRISTALLO DEL PRESENTE (da un treno)

Vagoni che non partiranno (*per notte, e apriti lieto*)  
 più talvolta sanno  
 sbattere al giunto a quiete ansia di giovane  
 corsa con l'uniforme mormottare  
 di siepi basse sulla rossa caccia.

Dalle reti mancate si vede il cielo;  
 la fluidità che si perpetua nelle  
 rugginose arie vane dei tramezzi  
 rosi ricorda un incendio di grande  
 notte:

sui cataletti delle panche  
 incassate a fronte, friggevano  
 poco sangue, e l'<sup>idoleto</sup>oblio d'una rimasta  
 cornetta d'ottone curvata  
 (una pallottola del mitragliamento)  
 dal secco  
 èmpito sulle tavole di noce.

Un autotreno giallo,  
 grafito muso  
 d'una macchina a fronte, ferma, senza  
 uomini nel venato grigio albore,

*\*stracu sangue nel senso di gramigna  
 come è la pasta tipica nei ristoranti,  
 e idoleto, una rimasta  
 per bonari*

sigillato nell'immutabilità dei sogni  
o delle catastrofi ~~muti~~:

*avvolte*  
una rossa

corrosione fra l'erba delle gialle  
ginestre,

uomini muti,

ora soltanto

si possono vedere con la falce  
abbandonata ai campi,

il grido rosso

del drappo ove la nuca era più nuda,  
attenti ospiti palpare le travi  
assolate, d'un camion che

si vede

boccheggiante sull'erba dei ranuncoli,  
lo svolgimento, il passare via a faro,  
noi con le cose sotto.

## MEMORIA DI SANGUE

X  
 A Grosseto una chiocchia si spinnava  
 sulle rovine dei mitragliamenti.

Rintoccava lamiera una sostante  
 locomotiva a calce del meriggio  
 dove ritornavamo a patrie musiche.

Dalle reti celesti ansiti erano  
 le circolari scritte alle svasate  
 torri di fili o petrolio.

Mancando

con l'erba a ghiaia delle ripe rudi,  
 confondeva, nel cielo di lamento  
 nel sole

un'iterata ruota pensile  
 al vento che crocidava le erbe raglianti e le alte griglie,  
 la presenza del sangue stato qui messo.

Io mi toccai e promisi di ricordare  
 sempre quel che avevo visto e più che tutto provato,  
 in quel momento di intensa e stramba esperienza fuori  
 dal guscio, per il lineare, infallibile  
 mio stare poi dalla parte nostra, tranquilla,

X "A Grosseto una chiocchia si spiumava  
sulle rovine dei mitragliamenti" ...!  
micidiale la topica dell'aver detto  
si allegrona di perfin colorato, perfin iridare  
un vezzoso di trasecolo schianta i risatari.

"Rintoccava lamiera una sostanza  
locomotiva a calce del meriggio"  
dove ritornavamo a patrie musiche.

qui fra noi che ognuno conciamo un focco-  
lare e siamo talmente massicci che non si può  
sbagliare certo a indicare la vita più o meno com'è la nostra,  
(nel complesso.

= = = = =

Noci dal folto  
ondoso dei bastioni.

Guglia di cinque

spalti sorride  
alle ragazze bianche e ai vecchi che vanno  
con foglie.

Ma dal noce

isterilità dal diurno coro  
del cemento alle foglie che si sfilano  
dilatate, verso  
la torre del petrolio di stanca alba  
nel sangue d'un riverso  
autotreno per la nuda  
Aurelia dimenante occhi d'asfalto  
sotto la buia del Chiarone

e senza

continuità alla difforme poiana  
che artiglia sterchi secchi e ombra di pallide  
capre nel fischio  
che forse è sirena dal grido in vista  
d'un paese tondo  
smozzicato  
alto e vaporoso  
su creta,

X del cemento alle foglie dilatate  
dallo sfilare (daghesche, rover bernoccolo) verso

sgorga chi c'era.

-----

E' gli uomini già sono  
 afosi e loschi, liade le risorte  
 cinturette di ville ai muri contro  
 la ferrovia crivellata da luci  
 del vento che dilata la peste viola,  
 e tu sei uno sfege, ecceti qua,  
piccolo pezzo,
 non sai di niente ma sei un bel greppe, una  
 slappe, a glebo, un entrare fiammeo e carneo,  
 umide, se vorrai  
 esser principe dacci dentro in rubizzo a  
 camera d'edio, gesticola brio in rauchissima  
 angelesità dove l'umorese e l'arancio  
 si spacchine in frizzar di madornali  
 aitànti sbrattii al brivido d'un musetto,  
 rinserrante, rinfocolante.

Il torto.

E il proseguir rettilissimo senza dar  
 pensiero di quest'ultimo. Per l'insieme.  
 E omaggi tanto, con la libertà che si può  
 permettere chi, francamente, vale, ce l'ha  
 il dono. Lunghezza, lunghezza ...

## R O M A

Vorrei dire di te che nella maga  
 mattina di convulvuli alle glicini  
 dei cancelli, lasciate,  
 tintinnante  
 di timida pioggia ti guardavo ed era  
 mio l'inusato dorare dei lastrici  
 alle pagliette che la pioggia aveva  
 accaldato, odorose, sulle fosse  
 che a scivole raccolgono la forte  
 lacrima ondante asfalto,

per lo specchio  
 di cupa primavera. *l'intuitiva, futuro*  
*insensato, notabile, Uomini avevano*  
 più polveroso il gesto alle foltissime  
 ombre di verdi  
 autobus per le palme così lucidi  
 e per i mandorli di novale rose  
 vetriato, che nulla delle lacrime  
 incrinato ronzando e tasto in polvere  
 converse a flora secca d'infinite  
 paglie o aghi nel bordo delle gronde  
 turbava,

titubante ma per lunga  
 missione alle primavere ampliate.

Quell'alberello era, fiorito, il volto  
 — beninteso, fiorite, questo nostro travestimento,

*Notabile =  
 Baiaderella*

son mi, con la pacioeca dell'inconfondibile  
 proprietà notissima, qui c'è un tocco alla boria  
 artigianale, un musetto di dare l'idea,  
 con fischiettare del sospiro, di come si può veder le cose  
 in una compagnia, noi più o meno, tirar avanti,  
 con quello stringersi nelle spalle e rasserenarsi allo strampa-  
 (lato,  
 ai fianconi messi purchessia; non so,  
 parte per ignoranza, parte perchè non era  
 ancora sviluppata effettivamente  
 l'edilizia in quel momento e il conseguente ~~me-~~realismo,  
 immaginavo sul serio che Roma fosse albi  
 per lo più, e i licei e contro quella  
 bisognasse in qualche modo dar prova di spirito d'indipendenza  
 anche disordinatamente, ma fieri e a mira, pensiamo ...  
 forse tornando a novelle delicate, dei piemontesi ...  
 demolire quello, pensa ...; rabbrivisco !  
 c'è da svegliarsi di notte per la vergogna  
 del capitolino fatto a sproposito,  
 polemizzare con chi per nulla c'era,  
 è una rabbia e un fastidio che ritorna spesso e avvilito,  
 l'avvilimento, insomma —  
 di chi pure sorride in così torta  
 ansietà, debole (malfatta) falda, cavo  
 pinnacolo di precipizi a niente desti  
 e a fondali scalzati:  
 chi è normale,  
 e trema sotto la sua pioggia,  
 quella

disparsa voce di chiusure dice

tremore alla concorde pioggia che  
 su tutti palpebra e circonfonde odio  
 in noia:

resta, (invece)

l'alberello color rosa smorzato,  
 a flettere le gemme nel precario  
 vento di tormentosa ala alla fragile  
 ingenuità di suoi vetrini fiori  
 splendidi, perchè  
 blocco di pane verde che gli tocca  
 laborioso e immutabile,

sereno  
 come le pause ai fiaschi nella sera  
 ambrati dei badilanti fermi a un ponte  
 qualsiasi

(nella calda cornice d'ulivi  
 da Follonica verso l'Elba amata  
 intelligentemente, spina sobria;  
 X al posto vasto del treno ceruleo  
 attonito in luce alle spine del radioso  
 prato ove bifide code di splendido  
 riso si staccano ad ore con gemito  
 dell'erba bianca

X alla veduta valva  
 dell'elica,

e al tramonto, prima che Bari  
 sia guardata nel falso dell'azzurro

X o al posto vasto, avvertenza, del treno ceruleo

X dell'erba bianca

alla veduta (veduta, veduta, lo urlo) valva

X vento di tormentosa ala alla fragile  
pagodita di suoi vetrini fiori

X *su ogni menzogna, e circonf* —  
su tutti sfinterà, palpebra, e circonfonde odio

morvido,

↳ sosta l'accelerato a un fare rosso,  
ben guardando nel glabro breve calce  
celeste di corsia dove tra poco  
s'affiocherà d'altre eliche in sonno  
corale il grido candido per secca  
vacuità di cieli senza umanità)

così

soltanto è per lui

il vario grido e splendore  
di ingenuo inaccessibile, perla macabra  
Xfatuamente esitante nelle vane  
profondità dell'azzurro ambiguo.

Dovrei dire di te troppe più della  
piovosa mattinata nei quartieri  
floreali a <sup>figuata</sup> cantucci delle rosa  
tarsie, degli archi zuccherini a nuove  
grottesche di punti o corni dove panni  
non clamano spirando alla novale  
brezza da celesti erboni lungo il fiume  
infoltito di tetti a croste: troppo  
dei filobus sciamanti a Nomentana  
per le pozze nuovissime.

<sup>l'aria</sup> Ma l'Elba  
nodosa e rossa è lontana e non spera  
l'umanità degl'incavati giovani

morbido,

X 'ncasa l'accelerato a un faro rosso  
(la "piglio" è avviata sul trotterello, avvedo)  
ben guardando nel glabro breve calce

X sobriamente esitante nelle vane  
profondità dell'azzurino cornella.



XIV

## CALA DIRUTA

Il treno non vi porta che passione,  
 rasentando coi ferri  
 l'arancia del tramonto sobrio e eccitato  
 di modeste sudato con sollievo di spinaci chiare.

Poca calce: i piloni alla vuotata  
 aria sporgono graffi lamentosi  
 di ruggine.

## Denti amari

la guerra vi fruscì, marittima, stormo di bocca  
 X impassibile e inane nell'urlo àtono  
 ignaro.

Sotto i pini entusiasti è arancio  
 d'abbronzato gesto di soddisfazione d'un maturo  
 con occhi luminosi e sudore e appetito  
 il mare: ma più  
 — perdura l'incessante alto calare  
 del sole alla fiancata che si vede  
 indurabile e eterna come un bacio —  
 s'infuoca vampa colata la magra  
 aria superstite fra i piloni ritti  
 sull'acqua breve, monchi.

Dai carrubi  
 sciamano un uccello largo con ferro di

X impassibile e inane nell'urlo <sup>accuse</sup> ~~atano~~  
 — non mangiatorello, sfrascare, ma serio,  
 fu il corpetto con cui si pensò premendo la vista;  
 e il giorno dimostra che il viaggio ha colto le differenze,  
 con un colbaccov<sup>regino</sup> d'aria si è disorientati —  
 ignaro.

X Smerghi di nata; i piteri

gridi.

Manca

la strada ove da quattro anni nessuno  
 / passa, smerente a raggiera di scarna  
 erba limpidissima

e come porte

di vagoni

resi nel rame e fermi eternamente  
 ormai al

dirugginio d'un pieveso

binario deviate ai lentischi

che lentamente si torcono in cenere,

le scansie dei piloni mitragliati,

liquidi di brunita

acqua, valvano le scoglie

frammento

sbriciolate alla lingua esile della  
 terra, cocchio

ove pullula erba non più

sfiorabile da mani e altro [ove per calda

litteranea sostavano famiglie

imbianchite di ceste nell'estiva

assiduità della bruciante gioia

mediterranea, spezzante col sale

X succhiate l'ansia degli autunni a bruno

padane e "la catena dei giorni altri

nella domenicale ebbrezza dimenticata"

X succhiato la . . . . .  
. . . . .  
. . . . . ]  
in una rapidità incredibile di esser piatti  
e solo attenti ai riferimenti geografici.

X passa, finiente (globo) a raggiera di scarna

in una rapidità incredibile di esser piatti  
e solo attenti ai riferimenti geografici).

Ma nel mezzo — nel giunco d'isoletta —  
l'asfalto culla intatto sotto il tramonto.

" niente "

Una commozione di tutto sole, un attimo,  
di frivolo sospiro religioso,  
una bellezza come breccia indifferenti  
e attive, ha respirato nel guardare  
particolarmente il mediterraneo furbesco  
di energia:

un trasporto come quello delle ore  
memorabili giustifica l'ondulio  
riccioluto di benevolenza e freschezza  
troppa, che la semplicità schiacciante  
tremola ora in un riso di commossi,  
porge radioso a fronti giovani, un bizzarro  
entusiasmo abbruna di imponente ripose e gratitudine ...

- - - - -

(giunco d'isoletta) = bella, graziosa, indipendente.

Si trattava, in una zona boscosa, collinosa e un po' zuppa, di una penisola infercata come da due bragozzi di canale, o forre; il gambo, della penisola, era forse abbassato da fange, che praticamente la separava; quindi la ex-stradetta litoranea, asfaltata, crollati i due ponti sulle due forre, le lasciava quel terrapieno d'isola, dove nessuno si sognava di starci.

E' la più perfetta cosa, nel suo caratteristico, luminoso, semplice genere; è proprio lei, tutta compiuta (tutta animale).

=====

X Via del Passeggio a Livorno sera.

Il mare nel crepuscolo non regge,  
 sulle invidiose ondine, non si sta bene  
 che ricordando l'amarezza di Trotsky,  
 che studiò l'incoscienza e l'incubo incredibile,  
 nei nostri cuori fanciulli,

e una portaerei

nera scivola al filo d'orizzonte  
 immobilmente,

vasta di velate

ciglia a farfalla  
 differme se un elicottero ritorna.

È inconsapevole m'è lamento  
 l'istante delle colonnine, così  
 ovate da quando  
 sgorgarono, non nate da una fertile  
 ventata di semi ridenti, contate  
 dalla mano dell'uomo ansimante:

diffuse

in questa calce che lontana odora  
 d'alga se il vespero è più basso sulla



Via del Passeggio a Livorno spera,  
come colse un giovane con la struggenza.

conchiglia amorosa del mare di bambini  
 e giovani madri bianche con le culle  
 fuggevoli, nel tempo della perla  
 vinta di libertà;

colonne da tempo  
 variato e schiacciato, non scosse  
 nel taciturno stare lineare di quasi  
 se stessa pietra, questa, dei tre lobi  
 sogghignanti di pesce al culmine  
 dipinto appena,

dure di quest'aria,  
 queste forre che vedono, bevute, col mare  
 che vedono.

✓

Lucidi tradimenti da sigarette  
 e lampade, scrittori, conoscenze, velluti, oriente  
 secco di lanischio amaro nella maturità degli scrittori  
 con le giacche, nobili, vissuti, alberghi  
 internazionali di treni, contatti e agenzia  
 con la cravatta racchiusasi e aver frugata la vita ...

Fiumani lucenti ch'io sfioro e vengono da Firenze,  
 da Napoli, incomprensibili, curano azzurri,  
 abbondanti di veri e propri anni comuni  
 per sevizie e massacri, ladri azzurri  
 di dentatura che mi fissa quietata

\* Perché or imitano ricordi di Jugoslavia?  
 di quella vera, a dar poca parte di vita?  
 Forse per idoleggiar globo di che lui cosa fosse  
 sereno, non parte ma conforto ravaggio?

con tanto ch'io non so, biblioteche  
 circolanti, viaggiano per i distretti d'Istria  
 così disastrosi, con guadi e verde  
 che impolvererà la gamba lignea ai  
 giornalisti con pezze sugli occhi in lavoro  
 presso le librerie dove gli occhiali  
 sui sedili rispettano i professori spie,  
 così sionisti, secchi di bollettini  
 e speranza Trotzkista in corsia alla ricchezza,  
 la ricchezza è un vero punto importante, per questo (lavoro,  
 studio),

di'mature, internazionali portuali,  
 che mi stupiscono e trovo lineari.

*— è il mare —  
 , è il mare,*  
 L'onda anch'essa è ristagno:

franga o azzurra,

il gavitello resta dove il sughero  
 ha obbedito alla mano dell'uomo.

Un giorno

basta:

il tempo di poi non è che crollo  
 di ricomposte scie trecciate o scaglie  
 perlifere.

Ma la nulla chiusura  
 che pare adesso piegarsi sul mare,  
 e s'incomincia a negare le vele,  
 è cielo per la luna che stasera

X ha obbedito alla mano dell'uomo:

un giorno

— forse volevo dir così che ci fosse la mia tranquillità  
una volta espletato il lavoro da giovane star poi bene  
con carote stringate di bastingaggio, bordinaggio, e lanischio —  
basta:

il tempo di poi non è che crollo

spezzerà da vetrate le guidovie e  
la gota ingigantirà che s'arrossa,  
costringerà le nebbioline a aringa  
dei colli a case di salite,

palme

benedirà dalle marine in fiore,  
per le piazze cui lucida è una panca.

Fiammerà bianfo il mare  
tra le colonnine  
due

XV

## IN VERNACOLO TOSCANO

Nel sole era pescosa ghiaia. Porte  
celesti si chiamavano dall'aria  
invisibile.

*Parole s'evate* Un treno che sfiorasse,  
inafferrabile, di blu pastoso  
le siepi grasse e il terrore del mare,  
era pasticciata  
fuliggine nel cielo che sbiancava  
l'eliche pallide e i pensosi timoni  
al cuoio o carabinieri poggiato.

Perle

sui banchi ove moriva la madrepora  
risecchita del mare troppe verde,  
tutta la carena del tirrenio e simili  
battersi bocca a palme pensando il chinarsi dei pagani  
su queste spiagge di marosi, il mato  
ridicolo del pensare sempre alla statuarietà  
degli antichi abitanti nei confronti del pesce,  
un po' più bonaccione e più paesano  
sono io, in confronto a chi scrive poesie.

L'alga cessava.

Quando brezza nuova  
bruciata conchigliava di pallore

ambrato la pittorica speranza  
 del mare senza barche, senza sabbia,  
 era luce malsana al Lightely che attendeva  
 estenuato e chiuso nel porcino  
 occhio trionfatore sotto un fisso  
 sole da invisibile fessura su vasche.

Uomini giovani e stupidi in tute blu  
 si strappavano al volto d'un ricordo  
 a casalingo pane veduto nell'afa  
 vaporante dagli eucalipti in fiore,  
 a fiera onda  
 di lavoro future e le stazioni  
 — piccine è il satirico che frappono  
 una magnifica e spontanea voglia  
 di fargliela in barba, da dispetto a un impero  
 di tutto già saputo, per così dire,  
 scoppiettando in incrinatura una furbizia e un giochetto  
 trepestato, giuliva centrifuga di stizza  
 cristallina di suono, funghetto onesto  
 di chi sta tutto rattappito,

vecchietto

giocose; ma mi ricordo di colpe  
 se è ben inutile furberia contro chi già non c'era,  
 per conto suo, ed è opportuno io stia decisamente  
 sincero e unito a come sarebbe se lo vedessi,  
 tutto: senza ragione,

fondo di male,

perenne invito a lagrime virili,  
 traversone in sentore di cervella,  
 il mare incide scalini di accurato  
 serio e di sentirci beffardi a scarto, contro  
 quello che finora abbiamo divagato,  
 solidità autentica, turno di silenzio, cintura —  
 albeggianti con biacca agli spazzini  
 che fischiano il lamento dell'eterno  
 amore di tristezza

per le scale

d'ardesie non rimembrano speranza  
 di tristezza e un balcone dell'infanzia  
 veduto rosso nella sera tremante  
 di falchetti, ad un fiume, un ponte in oro  
 di vellutato crepuscolo in libertà  
 imperante a modesti festoni esili,  
 per allungare i fissi passi su una  
 pista ove barcollava sull'azzurro  
 cemento la cristata fissità  
 d'aeroplano che acuto guardava  
 progrediente la pompa che spegne  
 le fiamme sul celeste mostruoso  
 di perdurante furgone in colore  
 verde di sangue estinto, brevi maschere.

La striscia del sole folle porgeva a quella stella  
 bifida la consunta libertà

fiore, affidato *gesta*  
 pegno d'invendicata *vita* quasi  
 morente al sottile sentiero  
 suo, la tanta  
 calura dei cerchiati in lotti e squadre  
 e scoteva di quando in quando, ferro  
 inavveduto, il passaggio di qualche  
 luttuoso cassone alto e straziato  
 in risa di cicogné blu,  
 premura  
 d'ali al tramonto inevitabile bianche.

Si riassume, quando si è stanchi e ha visto.  
 Un'esplosione di vita nel senso ventennale  
 — il modesto sorriso e la soddisfazione  
 con cui apposte queste frecciate, lavorando da sano  
 brillante, con un luccichio da papalotto  
 padroneggiando tutto e inserendo —  
 è il serpeggiare in queste mie poesie giovanili,  
 una cosa di cui si si accorge molto e che, senza scherzi,  
 (inquadra,  
 dà un tono d'importanza e di via maestra (molti altri).

*gesta*

SON SEMPRE IO, CHE VI PARLO ...

Mare a scogliera inavveduta.

Spira

secondo il sole velato, crudo, sull'impalcatura  
del brigantino nudo per la scialba  
continuità del mare a archetti di  
celesti freddo al trivellio triste del foro  
di galleria sotto case arrossate.

Vede carrubi e l'ombra, bianco acqua, della somniona  
residenza al ciu di granulose spume (la nostra).

Così, sotto la nuvolosa valva,  
e tremito si scioglie fino il minio  
alla ringhiera di casa che panni  
bruniti gridano ligure nel chiaro  
aspreggiare di mare alla sottile  
vivacità d'asfalto tra architetture  
sorridenti la casa,

calpestare,

ritti verso la solitudine del ritorno  
e l'altezza degli uomini, non la macabra  
vastità del mare in freddino se grigio  
l'investe senza suono,

disprezzare

la vellutata frangia che un lume rosso

fluida avviva di santa  
 lucentezza che cricchia, ma soltanto  
 è il covile degli uomini che fumano  
 supini e lustrati d'oro, e quella ambigua  
 palma dai grassi peducci d'incensi  
 è anch'essa sera, stento e gramo tremito  
 ai viali rosa che con schiocco occludono  
 orizzonti;

                  e io non voglio ritornare  
 così

                  se strette glicini d'ancora  
 mucidamente ombrato piede mi terranno  
 sminuito in reticoli di pendule  
 fiore vizze ai cancelli:

                                  disprezzare,  
 per la rosella che dagli architravi  
 a sbalzo sulla pausa, a Manerola,  
 di galleria che tosto sarà altro  
 buio granetto con un epico umido,  
 resta sorpresa e come contenuta  
 di impressione felice di provvisorio  
 di festivo, in questo mattino mandorlato,  
 fumigante, dello zinco inconfondibile  
 delle nobiltà e maturità più proprie,  
 nello sbiadito d'un augurarsi passi  
 sbellicati di vacanza, in questo frisson  
 di piovoso che giunge in arietta da sorde

montagne color corniola, di pendici erbate,  
 malchiuse e celate di bagliore di pioggia  
 o nebbia litania nell'arruffare  
 glaciato di vento il mare e il loro cupo verde,  
 con le api per l'ululo dei balconi  
 a quadri d'umidore quasi rosa,  
 e verso ninfa sul tetto da palme  
 alballi ristorata,

per la quiete  
 sericea, così breve, del mantello  
 rapito sotto olivi in sera bianca  
 di ruscello

che quasi

non si vede

più.

- - - - -

Ma alla luce che tosto fu graffiata  
 pietra era sazio il pescatore in tetra  
 gioventù, se la lenza lagrimava  
 nel celeste diffuso dal silenzio,  
 un pulsare animalesco, un segnacolo verso la felicità di casa  
 mia dove ardo di arrivare a stare in benessere codardamente.

## L I G U R I A

Griglie alleviate: qualche panno ai fili  
mossi, salini,

al vento che li increspa  
rude nel '36.

Per l'estrema  
verde fino di ferro,

vi raccolgo  
tutte, auto e valige di pioggia a Rapallo in Piemonte.

Nel pomeriggio qualche barca dondola.  
E' scambiabile il mare nuvolo  
in conioide di verde da bagno o arancio  
panoso e boreale, quando scialba  
primavera riguarda la corretta  
perdita di penisolette al mare senza  
voci, scogli, bastioni di palmizi  
alle stazioni se io viaggio, allargo.

## Ricordo

illuso, o silenzio di ligure amaro,  
ripercorso con vele d'eleganza  
all'orizzonte arancia.

Due pastosi  
campanili orientali non possono

ammorbire il cenno di diruta  
 stabilità degli orticelli in agro  
 bilico sul ferrigno stame d'altri  
 impietriti cantuoci di vipere e  
 boato lontano delle ali lugubri,

X ormai — a quest'ora — passione, certo, soffio d'arnie  
 alla ramata sera,

ma tanto

ali presenti col ristagno delle  
 capriate dei ponti a mezzogiorno  
 calcinati in cupole, col melle  
 rispondere sotterraneo alle vallette  
 d'ulivi

di friabili ali di calce  
 lontana.

Non conosco in te lamento  
 durabile come il fiume che tingeva  
 di malsana, amorevole memoria  
 fusa entro l'opale freddo di marina  
 sconosciuta e composta con le nuvole  
 torbide, golfo della cloaca, a Bari  
 spenta quasi con l'aria <sup>delle</sup> di distanti  
 X sue vie che fingono pace a chi vuole  
 morte d'albore morbido nei viola  
 estenuarsi delle nuvole a sangue  
 trattenuto:

ma ce la fa e ancora felici,

delle

X ormai — a quest'ora — passione, certo, soffio in polli

X sue vie che fingono pace a chi vuole  
castro d'albore morbido nel viola

precise, il vento dei convertitori  
 rintoccanti nel cielo di sirene,  
 e le svanenti sotto il brulicare  
 del giorno ghiaccio che una foce fa mappa  
 ai nebbiosi, celesti di carbone  
 ponti ove è fermo  
 perenne un autocarro di sacchi e volti,  
 briccone.

Nel grigio sacchi allietano il litorale,  
 che pare milanese, di ferrovia, ma è il mare  
 slavato e come pancetta d'una  
 baignoire di verde e comunista azzurra,  
 ma queste canape si scaricano annuolate,  
 curva grigia di trasporti giova a sembrar novarese,  
 tanto lindo, triste, fresco nel tetro è il nord  
 nevosamente fine di lurido cielo rugginose di pioggia,  
 sovrastruttura da maestro di cementi in corsa è ogni imboce  
 magnifico di autostrada e parapetti a bordura  
 calmi intersecati nella pioggerella il regno del lavoro  
 seccamente puliscono e dominano,

parecchi ampi  
 sottopassaggi d'asfalti, giri lisci a salire  
 dal porto all'autostrada con le mattonelle  
 di gomma quasi color cannella o bietola  
 sbiadita, o chinino, sbocconcellii rosa  
 per pavimento, tram in sede propria,

tronchi che sempre ci sono di ferrovie dai Docks  
piccole di latta grattata le curve delle locomotive di manovra  
tedesche, sventagliata profusa di fumo  
nel novembre del nero sugli antiporti di case minute  
che appunto invece di un portone hanno, sotto, una galleria perchè  

(passino i merci marittimi, corti,

ai roccioni quasi carnei di luminoso a mine  
che li picconano,

in varco autostradale

e quasi corneo il blando asfalto prosegue,  
è sano, è come bachelite, siamo  
nei Dazi dove cavalli lasciano pozze rossastre  
di falde, sui grossi binari,

i cavalli sono da cisti

di parmigiano in tombarelli di gomme  
e pisciano potenti sul rame ondulante,  
sistema impagliato e di calce verdognolo con i quarti  
di attraversamenti,

sollevato apparato di metrò e lunghe

lesene granulose di depositi,  
e il ferreo vento fa fare gli amiconi  
ai gesti sorridenti dei baveri e visiere  
degli adulti, come sgabelli legnosi e in cuoio,  
e ci risolleivano, nello scherzo sui settari beneaccetto, fronzuti

(comunisti da pazze

confidenze di vivacità, come olio di semi ai legumi  
rossi robustamente, rasposi, tante volte incredibili.

## L'ARRIVO DEL RITORNO PENSATO

Mentre sono fiacco non voglio che così tutto  
 sia mestizia nel languido sostare  
 dei treni a fronte nella brunita acqua  
 tra gallerie, vibrata di salino  
 \* ~~manichista~~  
 insaziata d'ottone, palpebra  
 stanca ai ritorni, Brignole  
 curvata, e le ginocchia delle splendide  
 ragazze ai cui ginocchi mi butto a brani,  
 torsione,

che ridendo sfiorano aranci  
 di là, la pausa  
 infinita di dolore a lunghi  
 vellicamenti delle ovate tenebre  
 cinerine, ascoltiamo  
 ancora un poco quest'attesa in luce  
 di viaggio morente: cestini  
 gridavano ma quasi ora la spenta  
 vagina di ritorno sotto pensili  
 bordi di grafite li restringe  
 in punti soli, nostalgicamente  
 fissi: passavo  
 allora, al dilungare del mezzogiorno  
 per flutti vaghi, dal cannone di rame,  
 e quel treno d'arancia oleose (linoleum) era, nel verde

\* *sampulata*

Sansone cerato del fumigante  
pato, l'aerea vastità di rosa  
ai limpidi lunati vetri, occhio  
felice che una bionda vogherina  
non lasciava, d'infanzia, desta e splendida  
in mirifico oleare di matita  
minuta a righe d'un goffo, smarrito  
candidamente tra malinconie  
di casa e golfi verdi e alzato assiduo  
l'intrecciare di canne alla giallina  
calura della bassa di Sarzana,  
diario di sue nuove conchiglie viste  
al bruciato azzurro del dexto  
Mediterraneo in gridi di salsedine  
striata: ora  
come ascoltiamo i fischi veduti fragili,  
toccano carne dell'imbutto vecchio,  
buio d'altoparlanti, frange di voci  
incontrate e già doppie se la piana  
costanza del carbone e fango, sotto  
lo stillicidio della galleria  
ostro, ripete  
ingorgate da palme altane di cocci,  
viole,  
e poi altre  
vite verdine di fumi portanettare,  
para se vuoi,  
vieni a abbracciarmi ondina:

siamo culle di tutto  
 un lieve delizioso  
 cui piace andar qui e lì  
 cara, cara, nella disfatta.

Il patetico accorrere in soccorso  
 — roccole foudardate — alle più pena-  
 — facenti delle mie poesie a desiste-  
 — re induce i volenterosi critici  
 recuperanti; perché toglie fede  
 al tutto del disegno, crepa ~~che~~  
 bonamente <sup>di</sup> ~~far~~ <sup>[definitivamente</sup> mollare il capo

↓  
 Questa morale è però più adatta  
 per un'altra poesia, più che per questa

## N O M A D E

Nel treno che sale costante  
 quale  
 albore alla rinata patina d'un  
 ovato stucco che incatenato mormora,  
 fuori, agli ulivi delle reti o ai ricchi  
 presepi dell'amore ai pioppi,  
 la varia  
 empietà del tuo viaggio che ritorna  
 spento, quale  
 ascolti poggiato ad un vetro che ancora  
 ti stupisce,  
 nel verde dell'acquosa  
 lacca di celletta che viaggia ancora ?

Il ritorno più breve <sup>la</sup> / la rinata <sup>meccanica</sup>  
 assiduità di memoria alle solite  
 righe in cantucci,

usata lingua, false  
 parole ancora ... fiammeggianti (addirittura) ... per la  
 prima riga di sole che dall'Appennino  
 a Ronco è sbocciata saponosa e tiepida.

Una

sigillata ~~calceina~~ ti resiste,  
 e ancora tu non sai se lo zampillo

→ lavabo ~~accorre~~ a immaginare vuoti di <sup>rose</sup>  
 altre o altrui, indorose di vedere vapore

che t'incatena, nomade, le dita  
biancastro,

è la tua stretta di splendore  
scia o vicina già taglia la crosta  
indurita di verde, ~~alta partenza,~~ *frumento a vici,*  
~~ma~~ *part.* senza amici, di nebbiose maschere  
alle porte perite unte di fumo  
altino ai guardati orli.

Credilo,

non avrai mai più un fuso così di lascito,  
un impeto più buono e giustificato,  
un dolente rassegnato di generoso, assiduo,  
come in questa potenza di esser fuori e a posto,  
e di desiderare in confuso strascico la normalità forse più  
(immorale,  
più giudicabile male, ma un calanco di pane,  
studio, casa, proporzione acidula.

Ma chi l'avrebbe detto che quel gruffo di cellule  
nerotte, completamente rivotate, sarebbe  
condotto, per decenni e decenni,  
per decenni impieghi di tempo ma neanche tanto,  
in quei posti idere, torrensiali di <sup>ovisens.</sup>

A parva bezzoletti intorroni,  
non esultò, allora, a questo modo, e <sup>ordino</sup>  
di l'ambrosia si meglio non parlarne,  
poco esisteva già, incredibilmente, e io  
Ma l'azienda di fondoro mi <sup>capigliava</sup>  
[faccia sbuffa]

Da queste intimità, di brividi! Khab, ...  
Poverello il segue non eredi. Betide  
rinuncia tranquillo rilegò, sapendo niente  
di... quel che magari si poteva volere  
...

gestura alle bande di esaltate  
ribazioni, quelle che metterao  
al massimo del riposo il fianco mi si è  
sen reparare, secoli crede vano! g  
381.  
sfondo

E L E A S II

Il denderò, uoi, del culmine e far più niente  
con cultura. Culmine con insomma...  
anche lì, accertatiamoci...)

Il vento vi sferraglia con le croci

arrugginite all'empito del sole.  
(o che adesso quant'è bello l'amore  
agli uatoci che l'esperato si guastava  
L'aperta le pi azzurre sopra fissa)

Dalle saline farle stuoino o tercia umana

— un cavalle, lentissime trastulle

di vagonetti sui binari gialli

di sudore o sangue che costeggia il fascio, piano —

a loro per le quattordicenni

Italia azzurra.

Schiude sua certina,  
traspirante dal buio degl'intonachi,  
un aviare in labbra.

Giorno

indori la cappella succhiellata  
nel freddo della calce,

dalle ardesie

lista di buio frangerà il rispetto  
vallutato dei mattonati alla morte  
vistosa se purpureo idrovoiante  
sopra secche gridava:

frangia di sera

ristora la coppa dei monti e una sela  
farfallona, eccola, ha bell'è finito.

torua umana ecc:  
inserzione di recete fatto di ronaca, a martello

## L'ARRIVO DEL RITORNO

L'occhio se un solo  
 armonioso elicottero placava  
 ragno di furia nella limpida sera  
 tirrenica

                  incideva di vetrato  
 fregie le scelte  
 del gesso dei berretti agl'imbionditi  
 "marines".

                  Campanella svelta e specchiata  
 indugiava nell'ombra sotto Chiaia  
 quando azzurro gridava le sciame  
 dei ritornanti festivi ragazzi  
 che lustravano argente di lontananza *poche note*  
 incattivita umanità: blanda  
 partaerei nel golfo delle ciglia.  
 La dolcezza prelude a tante novità,  
 a tanta forza futura, siamo così in azione,  
 melanconici e fattivi ...

F I N E

## I N D I C E

## P A R T E P R I M A

I .....	pag.	7
SORNIOMERIA (1951) .....	"	8
E COL PIOTTO (1951-57) .....	"	9
<u>Come quei pechi</u> (1951) .....	"	11
II .....	"	12
NOVI SAD (1951) .....	"	13
L'ALBA STRANA (1951-56) .....	"	18
III .....	"	20
FIGLI (1951-52) .....	"	21
CAMPANELLA DELLE CINQUE (1951) .....	"	23
MA FILO (1951) .....	"	24
SERA DAL CASTELLO UMANO (1951-57) .....	"	25
HE' I, C'EST LA VIE (1951-52) .....	"	28
IV .....	"	29
RICORDI DI CARICHI (1951) .....	"	30
DALL'INVERNO E DAL PONTE (1951) .....	"	32
PRIMAVERA (1951-58) .....	"	34
L'ATBO, SIGNORI (1951-52) .....	"	37

CONTE VERDE 13 (1951-52) .....	pag.	41
MIA FEDELTA' (1951-52) .....	"	46
VIA SALUZZO (1951-55) .....	"	55
V .....	"	57
ALTRO APRILE (1951-53) .....	"	58
PRESIDIO (1951-52) .....	"	59
VI .....	"	60
AFFIDANDO (1951-54) .....	"	61
NEPPURE (1951-53) .....	"	66
DALLA MATTINA DI VIGILIA (1951) .....	"	68
L'UNGHIA (1951) .....	"	70
LE OPACHE (1951) .....	"	71
FEBBRE NEL CORSO ARSO DI CARTELLONI (1951-53) .....	"	73
CATTEDRALI (1951) .....	"	77

P A R T E   S E C O N D A

I .....	pag.	79
ARDESIA SUL MATTINO QUASI DEI MATTINI DI CASA (1951) .....	"	80
PRIMA CLASSE (1951) .....	"	82
VESTI DI CAPELLLE (1951-52) .....	"	84

POLVERE, SEDILI, DITA SUDATE (1951) .....	pag.	85
FERROVIA, GALLERIA, MARE E BOMBARDAMENTI (1951) .....	"	87
FERRO DI VERDE SOTTO NUVOLE (1951) .....	"	89
INCONTRI DI TRENI (1951-52) .....	"	91
MENTRE INGANNIAMO CHIUSI (1951) .....	"	93
DOPO IL SILENZIO VOLUTO (1951-52) .....	"	95
VIAGGIO DECLINANTE NEL SILENZIO (1951) .....	"	97
SILENZIO NELLO SFARZO (1951) .....	"	99
<u>Nell'arido della precaria</u> (1951) .....	"	100
I L V A (1951) .....	"	101
II - A ROMA, IL MATTINO .....	"	102
SFERZE SE GLI OCCHI CHIUSI (1951) .....	"	103
INCONTRI DI TRENI (1951-52) .....	"	104
III .....	"	107
RISPOSTA D'UNA MANO (1951-52) .....	"	108
R E A L I (1951) .....	"	112
IV .....	"	114
<u>Nisida e l'alba pura</u> (1951) .....	"	115
V - POESIE ROMANE .....	"	117
POESIA NELL'ODIO (1951-52) .....	"	118
PENSIONE IDEALE (1951-52) .....	"	122
AFA AI CAFFE' (1951) .....	"	124

LUCENTE (1951-52) .....	pag.	126
CIRCOLO UFFICIALI (1951) .....	"	128
ANTICA (1951) .....	"	130
FRANZI ATTARDATI (1951) .....	"	131
STAR OF MICHIGAN (1951-56) .....	B	132
VI .....	"	134
CROCETTE (1951-52) .....	"	135
BIANCORE LONTANO A SAN GIUSTO (1951-57) .....	"	136
SORELLA MA SORELLE (1951-52) .....	"	138
VIA DEL RITOREO ALL'UGGIA DEI BIGLIARDI (1951) .....	"	140
CUNICCOLO VETRATO (1951) .....	"	141
PRESA DI VITA (E RABBIA) (1951) .....	"	142
SERRATO TORMENTO, COLMOSSO, SINCERO (1951) .....	"	143
ORAZIONE (1951) .....	"	145
LUCE DI LAMPIONI ( 1951) .....	"	146
L'INVIDIA (1951) .....	"	149
MISTERO NELLA SERA STRANIERA (1951) .....	"	150
DISPERATO VANO A CAMERATA BIANCA (1951) .....	"	152
AURORA DI PIOVASCHI DALLE CASCINE (1951-57) .....	"	153
LA MORTE E' SOTTO LE NUVOLE LUNGHISSIME (1951) .....	"	156
SEDIE DI VERINI (1951) .....	"	158
<u>Il sole tardo e poco</u> (1951-56) .....	"	159
SCUOLA DI GUERRA AEREA ALLE CASCINE (1951) .....	"	160
RICORDO DI CIAMPINO (1951-56) .....	"	162
DELIRIO A SANTA GROCE (1951-54) .....	"	164
F.S.M.M. (1951-53) .....	"	170

L'ASCESE (1951-56) .....	pag.	172
AGAINST NIGHTS REMEMBER (1951) .....	"	175
DA UNA PRIGIONE INCREDIBILE (1951-53) .....	"	176
SALA D'ALBERGO (1951) .....	"	178
MATTINATA A MEZZOGIORNO (1951-58) .....	"	180
PRATICAMENTE (1951) .....	"	182
MIA FEDELTA' (1951) .....	"	183
BIGLIETTERIA (1951) .....	"	186
SOGGHIGNI DI CONSIGLI (1951) .....	"	187
FUGA (1951) .....	"	189
PONTANA GRIGIA DELLE CASCINE (1951) .....	"	190
RINE DI "SANTUARIO" (1951) .....	"	191
UMANITA' DISPERSA DI PARTENZE (1951) .....	"	192
VII .....	"	193
LA LIRICA DI LINATE (1951-54) .....	"	194
ANCORA PER LA FIERA CAMPIONARIA (1951-52) .....	"	200
DALL'AMPIO VERSO LA SOTTILE VITA (1951) .....	"	204
L'ULTIMO VIAGGIO DI MIA MAMMA (1951-56) .....	"	208
<u>La camerata degli avieri</u> (1951-53) .....	"	214
AZZURRO E BIONDO (1951-52) .....	"	215
SONO ANGELI ... (1951-53) .....	"	218
ULTIMO DELL'ARTE (1951-52) .....	"	219
POEMA DELL'ABBANDONO A CERTOSA (1951-53) .....	"	222
DEL PADRE E DEL SOLE (1951) .....	"	226
QUELLA GENTE (1951-53) .....	"	230

INCUBO DI CALCE FREDDA (1951) .....	pag.	233
PALLORE DI PARTENZE (1951-52) .....	"	234
L'OCCHIO NELLA GAMERATA NOTTURNA (1951-52) .....	"	235
FREDDO (1951) .....	"	236
VIII .....	"	237
ANCHE LORO - SILENZIO DI PILOTI CIVILI (1951) .....	"	238
MALARIA VIOLA (1951-55) .....	"	240
NOSTALGIA DA AEROPORTO QUALUNQUE (1951-52) .....	"	242
STAGNO DI SANTA GILLA (1951) .....	"	244
BRUCIORE AL LUNGOMARE ROSA (1951-52) .....	"	246
ETERNITA' ALLE ISOLE CRISTIANE (1951) .....	"	248
CINEMA D'AEROPORTO (1951-53) .....	"	250
ELMAS I (1951-56) .....	"	252
VILLA IGEA (1951) .....	"	256
DA MONTEALE SULLA GRETA (1951-54) .....	"	257
INCOMPATIBILITA' DEL MERIDIONE CON ME (1951-53) .....	"	261
CANZONE ALL'ITALIANA ( 1951) .....	"	265
LUCE A BOCCA DI PALCO (1951) .....	"	266
<u>Turba una seta</u> (1951-52) .....	"	268
LA PENNELLATA FINALE DOPO UN DISCORSO CHE ERA MOLTO TORINESE (1951) .....	"	269
IX .....	"	270
LA PROSECUZIONE DELL'AREFO (1951) .....	"	271
<u>Pane quando</u> (1951).....	"	272

PRIMAVERA SE POCA (1951-53) .....	pag.	273
X .....	"	277
STUPORE A PALESE MACCHIE (1951-52) .....	"	278
SENZA OLTRAGGIO (1951-53) .....	"	279
GRIGIO STRANISSIMO A BARI (1951-57).....	"	280
FILO DI PALPEBRE (1951) .....	"	282
NEL SILENZIO, APPRODATI, VERSO SERA (1951-57) .....	"	283
TRAMONTO LEVANTINO DA CATTEDRALI (1951-54) .....	"	285
<u>Il corso della melodiosa</u> (1951) .....	"	290
LIGHTLY (1951-52) .....	"	291
<u>Fuori è civette</u> (1951) .....	"	293
CON LE LABBRA DEL FIORE (1951-58).....	"	294
PUGLIA DI BRACCIANTI (1951-53) .....	"	296
VOLI NOTTURNI A LECCE (1951) .....	"	297
<u>Nè il deserto</u> (1951) .....	"	299
NON PIU' ALTRO APRILE (1951-52) .....	"	300
"VALPIRE" DALLA QUOTA SERENA (1951-54) .....	"	302
PARTENZA NELL' AFA (1951) .....	"	303
XI .....	"	304
<u>Dal braccio floreale</u> (1951) .....	"	305
<u>È il fresco</u> (1951) .....	"	307
<u>Dolcemente avvenute</u> (1951) .....	"	308
<u>Lettera in seta</u> (1951-57) .....	"	310
IDILLIO (1951-52) .....	"	311
CANTO COMUNE (1951-53) .....	"	313

<u>Dolce già era</u> (1951-53) .....	Pag.	315
XII .....	"	322
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA (1951-52) .....	"	323
SBARCHI (1951-52) .....	"	324
DIARIO (1951-53) .....	"	325
GLI ARRIVI DECLAMATI (1951-52) .....	"	328
NECESSITA' (1951) .....	"	330
XIII .....	"	331
RAGAZZI DELLE STAZIONI (1951-57) .....	"	332
BONZONI E PEREGO (1951-57) .....	"	337
LE COLLINE (1951-57) .....	"	340
<u>La palma non sapeva</u> (1951-52) .....	"	343
CRISTALLO DEL PRESENTE (1951) .....	"	344
MEMORIA DI SANGUE (1951-57) .....	"	346
<u>Noci dal folto</u> (1951) .....	"	348
ROMA (1951-54) .....	"	350
XIV .....	"	355
CALA DIRUTA (1951-53) .....	"	356
<u>Via del Passeggio</u> (1951-52) .....	"	360
XV .....	"	364
IN VERNACOLO TOSCANO (1951-54) .....	"	365

SON SEMPRE IO, CHE VI PARLO (1951-57) .....	pag.	369
LIGURIA (1951-53) .....	"	372
L'ARRIVO DEL RITORNO PENSATO (1951) .....	"	376
NOMADE (1951-53) .....	"	379
ELMAS II (1951-55) .....	"	381
L'ARRIVO DEL RITORNO (1951) .....	"	382

NOTA - La seconda parte è delusiva e mostruosa perchè è il tranquillissimo diario di una Crociera aerea di quindici giorni; piene di distrazione, di movimenti insignificanti e fastidiosi, scritto all'aperto, con ridicola fulmineità.

Vi appartengono tutte le poesie datate 1951; di quelle sviluppate successivamente, è chiarissimo il nucleo iniziale, sempre di quel periodo; secondo questa suddivisione:

- 7 aprile: sezione I -
- 8 aprile: la II e la III sezione -
- 9 aprile: da "Nisida e l'alba pura" a CIRCOLO UFFICIALI -
- 10 aprile: da ANTICA a DISPERATO VANO -
- 11 aprile: da AURORA DI PIOVASCHI a DA UNA PRIGIONE INCREDIBILE -
- 12 aprile: da SALA D'ALBERGO a FINE DI SANTUARIO -
- 13 aprile: UMANITA' DISPERSA e LA LIRICA DI LINATE -
- 14 aprile: da ANCORA PER LA FIERA a ULTIMO DELL'ARTE -
- 15 aprile: da POEMA DELL'ABBANDONO a CERTOSA a FREDDO -
- 16 aprile: da SILENZIO DI PILOTI CIVILI a CINEMA D'AEROPORTO -
- 17 aprile: da ELMAS I a LA PENNELLATA FINALE DOPO UN DISCORSO -
- 18 aprile: da LA PROSECUZIONE DELL'AREO a VOLI NOTTURNI A LECCE -
- 19 aprile: da "Nè il deserto d'Amendola" a CANTO COMUNE -
- 20 aprile: da "Dolce già era" a NECESSITA' -
- 21 aprile: le sezioni XIII e XIV -
- 22 aprile: la sezione XV -

E', in sostanza, l'incubo del presente, la limitazione; e le poesie completate in un secondo tempo insistono ancora più sulla ricchezza dei motivi possibili e l'inezia viceversa d'impostazione dovuta al disordinato delle sforzo sull'istantaneità, sull'indaffararsi.